

## XIX.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 30 LUGLIO 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (60); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (61); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (62) . . . . .	893
PRESIDENTE . . . . .	893
ZANIBELLI . . . . .	893
MANCO . . . . .	901
AMENDOLA GIORGIO . . . . .	906
MEDICI, <i>Ministro del bilancio</i> . . . . .	912, 913, 919
NAPOLITANO GIORGIO . . . . .	924
NICOSIA . . . . .	924
ALPINO . . . . .	928
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	893
<b>Interrogazioni e interpellanze</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	934

La seduta comincia alle 16,30.

TOGNONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

## Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SERVELLO ed altri: « Frode nell'esercizio della professione sportiva » (178);

BERLINGUER ed altri: « Commutazioni della pena dell'ergastolo in pene temporanee » (179);

ADAMOLI ed altri: « Finanziamento suppletivo per il completamento dei lavori della diga foranea del porto di Genova » (180);

« Rivalutazione del contributo ordinario dello Stato a favore del Consorzio autonomo del porto di Genova per la manutenzione delle opere e degli arredamenti portuali » (181).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

## Seguito della discussione sui bilanci dei dicasteri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sui bilanci dei dicasteri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Zanibelli. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo gli ampi interventi svolti in questi giorni sui bilanci attualmente in discussione, sembra a me stesso ambizioso voler partecipare a questo dibattito con il propo-

sito di dare un contributo — per altro certamente modesto — alla valutazione di quegli elementi che sono indicativi dell'evolversi della situazione economica del nostro paese e che sono contenuti, oltre che nella esposizione illustrata personalmente dal ministro del bilancio, anche nella più ampia relazione che è stata fino dal febbraio scorso presentata al Parlamento.

Il mio vuole essere un modesto contributo ispirato ad un senso di estrema obiettività e per nulla influenzato da alcune valutazioni né ottimistiche né pessimistiche dei fatti economici e sociali del nostro paese; preoccupato come sono — e come d'altra parte penso che siano gli onorevoli colleghi — non di alterare il peso o il significato delle cifre, o di fare delle analisi parziali o superficiali, per dare ad intendere una situazione piuttosto che un'altra, per illustrare un fenomeno in termini di previsione piuttosto ottimistici o invece in senso contrario, secondo la parte politica cui si appartiene, ma di fare una valutazione serena degli aspetti della situazione sociale ed economica, positivi o negativi che siano.

La realtà, infatti, non muta, anche se noi proclamiamo buone alcune circostanze, anche se noi proclamiamo risolti alcuni dei problemi e se ci pronunciamo in termini favorevoli in ordine a situazioni che hanno uno sviluppo perfettamente negativo. È come quando torniamo nelle nostre case, signor ministro, proclamando che è stata raggiunta la stabilità, per esempio, del capitolo dell'alimentazione, e nostra moglie che va a fare la spesa constata invece che dal bottegaio i problemi si pongono in termini diversi: possiamo noi illustrare la validità dei risultati statistici, ma è fuori dubbio che ci viene contrapposta la realtà della spesa, sicché ci può succedere che nelle nostre case, mentre noi figuriamo venditori di fumo, nostra moglie passa all'opposizione.

Dico questo perchè mi sembra doveroso dare un contributo che può essere critico in qualche parte e di approvazione in altra parte, ma che si ispira non ad un metodo personale, bensì alla linea politica ed alla responsabilità assunta con molta serenità di giudizio dal mondo sindacale, nel quale ho l'onore di svolgere quotidianamente la mia opera: linea politica ispirantesi non ad una opposizione preconcepita, ma che non è neppure di approvazione permanente, essendo di serena valutazione dei fatti e dei propositi, nella costante volontà di contribuire al miglioramento delle condizioni economiche e sociali

del nostro paese e, in particolare, al miglioramento delle condizioni del mondo del lavoro.

Non ritengo che sia corrispondente agli interessi dei lavoratori l'opposizione di coloro che si pongono in un preconcepito stato di negazione di qualsiasi realtà e che improntano tuttora i loro interventi ad uno *slogan* molto diffuso durante la campagna elettorale, in cui si diceva che nulla di nulla era stato fatto nell'ultimo periodo di tempo. Noi non possiamo accettare questo metodo di valutazione della situazione economica e sociale e dell'opera che è stata svolta dal Governo, anche se non riteniamo giusto, d'altra parte, fare dei discorsi che siano di pura esaltazione, di approvazione incondizionata, di assoluto consenso all'opera che è stata svolta. Non siamo d'altra parte ai tempi del regime, in cui si poteva tener nascosta una realtà spiacevole. La democrazia tra i suoi pregi fondamentali ha anche quello di fare apparire e di fare emergere verità anche quando sono poco gradite o anche quando per alcuni sarebbe preferibile tenerle nascoste. Pertanto, a questo proposito di valutazione obiettiva cercherò di attenermi nel corso del mio intervento, nei limiti di alcune possibilità che sono le mie possibilità, non solo, ma anche nel proposito di valutare i dati fornitici, più che nelle fredde cifre, nei riflessi più diretti che essi hanno sulla vita delle nostre famiglie, in specie sulla vita delle famiglie dei lavoratori della terra.

Quali sono i problemi di maggior peso della vita economica e sociale del nostro paese? Ricordo una interessante pubblicazione fatta dall'attuale ministro dell'agricoltura e delle foreste, onorevole Ferrari Aggradi, se non erro nel maggio di quest'anno, in cui, illustrando le difficoltà, direi le strozzature, esistenti nella vita economica e sociale del nostro paese, venivano messe in evidenza principalmente queste tre realtà. In primo luogo una disparità esistente tra lo sviluppo economico e sociale raggiunto in alcune zone dell'Italia meridionale e il corrispondente grado di sviluppo raggiunto nell'economia dell'Italia settentrionale. In secondo luogo la diversità del reddito tra gli addetti al settore agricolo e gli addetti agli altri settori produttivi. In terzo luogo la presenza di un numero piuttosto elevato e pressoché costante di disoccupati e di sottoccupati. Si aggiungeva, al momento in cui fu fatta questa pubblicazione, anche una situazione particolare relativa alla bilancia dei pagamenti, che mi pare però sia stato documentato dal ministro nella sua illu-

strazione essere stata superata nel giro di questi ultimi tempi.

Mi soffermerò particolarmente su questi tre elementi, su questi aspetti direi singolari della situazione economica, che sono evidentemente qualcosa che non può essere definito con margini che siano di divisione categorica tra una delle realtà che ho enunciato e le altre, ma che evidentemente possono sommarsi in certe zone del nostro paese, che non sono evidentemente paragonabili a delle esatte situazioni dell'economia in una zona geograficamente contraddistinta piuttosto che in un'altra, ma che rappresentano invece delle contrapposizioni tra una realtà economica e sociale di una zona e di un'altra e che, ripetendosi su scala nazionale tra sud e nord, trovano motivo di contrapposizione evidente anche in alcune zone stesse dell'Italia settentrionale.

Di qui quella comune accezione delle cosiddette zone depresse dell'Italia settentrionale — mi fa piacere veder presente l'attuale ministro per lo sviluppo economico delle zone dell'Italia meridionale e del centro-nord — che è stata introdotta in questi ultimi tempi e che mi pare possa esprimersi con sufficiente chiarezza nella identificazione di quella differenza di situazioni economiche e sociali che esiste in alcune zone dell'Italia settentrionale rispetto a zone limitrofe dello stesso settentrione.

Altri, con maggiore cognizione di quanto non possa fare io, si sono soffermati su questo aspetto della realtà economica del nostro paese ed hanno messo in evidenza come il complesso di interventi legislativi realizzati in quest'ultimo decennio abbiano contribuito a far crescere le condizioni sociali ed economiche di alcuni settori o di alcune categorie nell'Italia settentrionale e anche nell'Italia meridionale, senza però che il fondamentale problema della disparità tremenda che esiste tra una zona e l'altra sia stato completamente risolto.

Sui problemi dello sviluppo economico soprattutto del Mezzogiorno rimane a me semplicemente da osservare come, da quanto ho potuto raccogliere anche nelle discussioni svoltesi, sia stata assolta lodevolmente quella parte di attività relativa alla creazione delle più necessarie infrastrutture, ma, altresì, come l'azione governativa sia diventata via via insufficiente e, secondo alcuni, anche lacunosa nel momento in cui si è trattato di dare concreta realizzazione a quel problema della industrializzazione che significa, in parole po-

vere, assicurare un adeguato sviluppo produttivistico alle altre attività economiche.

È mancata cioè, secondo alcuni, una fondamentale programmazione capace, sulla base di una accorta manovra di alcuni incentivi, di indirizzare la spesa pubblica e gli investimenti pubblici e privati nella direzione desiderata. La carenza documentata dimostra la evidente necessità di raggiungere un maggiore coordinamento della spesa pubblica, una maggiore autonomia, una maggiore speditezza nella sua amministrazione ed una migliore organicità con gli orientamenti dell'investimento pubblico e privato che confluiscono alla realizzazione del primo importante obiettivo, che è quello della massimizzazione del rapporto tra reddito e investimento.

La seconda ragione di squilibrio che è stata rilevata, e che ho voluto richiamare, nella situazione economica del nostro paese è invece la disparità di reddito tra gli addetti all'agricoltura e gli addetti agli altri settori produttivi. La politica di assistenza e di stimolo all'agricoltura, che è stata avviata in questi ultimi anni, ha portato sì ad una variazione del rapporto nella ripartizione del reddito tra il settore agricolo ed il settore industriale, ma penso che quanto avviene nel settore agricolo e quanto è avvenuto nello stesso settore in questi ultimi anni non possa, seppure parzialmente, non preoccuparci.

È fuori di dubbio che è molto difficile identificare le variazioni in una ripartizione del reddito tra il settore agricolo ed il settore industriale nel giro di un anno; evidentemente questi fenomeni si proiettano nel tempo. È però stato eccessivamente ampio il quadro fornitoci dal ministro Medici quando ha voluto richiamare l'andamento di quest'ultimo centennio, portando qui i dati relativi alla situazione esistente nel 1861 per raffrontarli con i dati della situazione attuale. Questo esame della situazione in un periodo di tempo così vasto innegabilmente ci mette dinanzi a difficili comparazioni, che sono di valore molto relativo. Mi pare, però, che rimanga questo dato positivo: da un lato, l'esistenza di una cauta e lenta variazione nel rapporto di ripartizione del reddito tra l'economia agricola e quella industriale, e dall'altro la realtà di uno sviluppo troppo lento dell'economia agricola che non può non preoccuparci.

Siamo in presenza di una graduale espansione della produzione agricola e ce ne è stata data appunto conferma nella relazione generale sulla situazione economica del nostro paese. La produzione agricola in quest'ul-

timo periodo ha subito una espansione in misure che non starò qui a richiamare perché sono riportate nella stessa relazione generale. È fuori di dubbio, però, che è stata una espansione complessivamente, nei suoi termini percentuali, inferiore a quella che era stata prevista dal piano decennale per lo sviluppo, che va comunemente sotto il nome di piano Vannoni.

È questa una realtà che non può non preoccuparci, perché, se al superamento di questi rapporti noi non arriveremo entro quei limiti di tempo che noi stessi, non ci eravamo imposti, ma che avevamo previsto secondo una valutazione piuttosto attenta, è fuor di dubbio che ne potranno derivare ripercussioni negative.

Gli indici poi degli investimenti che sono stati attuati nel settore agricolo hanno determinato una contrazione là dove si parla di investimenti di capitali agrari, mentre ha potuto subire, una espansione piuttosto notevole, anche se minore rispetto alle prospettive, l'investimento ai fini di trasformazione fondiaria.

Entro quali limiti sia un investimento pubblico o un investimento privato non ci è dato di rilevare dalla relazione sulla situazione economica. È fuor di dubbio comunque che nel complesso assistiamo ad una crescita, ad uno sviluppo dell'economia agricola nel nostro paese, ma nello stesso tempo ad uno sviluppo che è inferiore a quelle prospettive che erano state delineate.

Ma sotto un profilo che vorrei definire di natura più prettamente sociale, non credo sia sufficiente che noi rispondiamo alla domanda se abbiamo ottenuto oppur no uno sviluppo della produzione agricola nel nostro paese. È invece necessario, a mio parere, rispondere anche a quest'altro interrogativo: come è avvenuto il riparto del maggior reddito tra i vari fattori che concorrono alla produzione, e cioè il fattore lavoro, il capitale agrario e il capitale fondiario? A questo proposito non dispongo dei dati relativi al 1957. Comunque, da un'indagine piuttosto recente che viene pubblicata sull'*Annuario di statistica*, che certo il ministro del bilancio conosce perfettamente, si può rilevare che l'andamento della produzione lorda vendibile negli ultimi cinque anni 1952-56, fatto pari a 100 l'indice del 1952, ha registrato un aumento che sale a 120,3 nel 1956, mentre, per quanto riguarda l'andamento del reddito di capitale agrario e del reddito di capitale fondiario, abbiamo indici che sono piuttosto diversi.

Ella sa, onorevole ministro, che questi dati sono stati forniti dall'Istituto nazionale di economia agraria per la prima volta nel 1954, per cui non mi è dato di risalire, come d'altra parte sarebbe giusto, al 1952 per fare una valida comparazione. Il reddito di capitale agrario, valutato nell'ordine di 435,4 miliardi di lire nel 1954, è salito nel 1956 a 441,6 miliardi: cioè, fatto pari a 100 l'indice del 1954, è salito a 101,4 nel 1956. Ripeto che non dispongo purtroppo dei dati relativi al 1957.

Il reddito di capitale fondiario, invece, è passato da 186,2 miliardi di lire nel 1954 a 221,4 miliardi di lire nel 1956. Fatto pari a 100 l'indice del 1954, siamo giunti nel 1956 a 118,9.

Quindi, mentre il reddito del capitale agrario, che è comunemente considerato il reddito dell'imprenditore impegnato con la sua responsabilità e con il suo capitale nella conduzione dell'impresa, è salito in un uguale periodo di tempo da 100 a 101,4, il reddito del capitale fondiario è salito da 100 a 118. Si potrebbe dire perciò che è stata più avvantaggiata in quest'ultima fase la proprietà fondiaria che non il capitale agrario. Comprendo il valore relativo di questi dati, che però sono indicativi di un certo non desiderato mutamento.

Che andamento ha avuto poi il reddito di lavoro in questo stesso periodo? Mi riferisco sempre ai dati dell'Istituto nazionale di economia agraria e constato che dal 1954 al 1956 il reddito di lavoro dipendente, valutato nell'ordine di 384 miliardi di lire, è salito a 414, in quanto viene aggiunto nel 1956 anche l'ammontare delle prestazioni previdenziali. Di conseguenza in tutto il periodo di tempo considerato il reddito di lavoro si è mantenuto pressoché su uno stesso valore.

In definitiva, sotto qualche punto di vista — salvo che i chiarimenti dell'onorevole ministro non vengano a contestare queste mie affermazioni fornendo degli indici più completi — si è avuto una variazione del reddito che evidentemente non sodisfa, anzi mortifica due fattori attivi della produzione: l'imprenditore da un lato ed il lavoro dall'altro. In altre parole, mortifica chi produce ed arrischia, anziché sostenerlo e stimolarlo; sotto questo profilo siamo su una strada che non possiamo certo continuare a seguire nel tempo. Così come evidentemente dobbiamo raddrizzare la rotta se vogliamo che l'aumento della produzione agricola porti anche ad un miglioramento delle condizioni del lavoratore.

Quanto viene tenuto costantemente sotto occhio dal movimento sindacale cui ho l'onore

di partecipare è un indice che può avere un valore veramente notevole: il rapporto tra i valori assoluti del salario del lavoratore dell'agricoltura e quelli del salario del lavoratore dell'industria.

Noi abbiamo assistito ad una notevole espansione di questo rapporto nel periodo che va dal 1946 al 1951-52; ma, purtroppo, da quella data ad oggi, assistiamo ad un fenomeno contrario, e la differenza fra retribuzioni vigenti nel settore agricolo e retribuzioni vigenti nel settore industriale, anziché venire gradualmente eliminata nel tempo, comincia purtroppo a ripresentarsi in questi ultimi anni. Nessuno può negare che questo fenomeno della ripartizione del reddito ha un aspetto e un contenuto di natura sociale e un contenuto di natura anche economica.

È utile, in proposito, passare alla valutazione di un elemento al quale si fa molto riferimento nelle relazioni che ci sono state presentate, e che è il valore della retribuzione dei lavoratori dipendenti del settore agricolo. Ma prima di fare ciò desidero in via generale esaminare alcune indicazioni che sono state fatte dall'onorevole ministro del bilancio illustrando la sua relazione sullo sviluppo delle retribuzioni in senso generale.

Per quanto concerne la distribuzione del reddito e della retribuzione media oraria dei lavoratori dipendenti in riferimento all'ammontare globale del reddito nazionale lordo, va detto che quest'ultimo — come si dice d'altra parte nella relazione — è passato dal 1956 al 1957 da 13.939 miliardi a 14.905 miliardi di lire, con un aumento del 6,90 per cento. Nello stesso tempo i salari medi orari sarebbero aumentati del 4-5 per cento, secondo quanto si ricava dalla stessa relazione economica. Se si considera che l'indice generale del costo della vita ha subito nello stesso periodo di tempo un aumento del 3,70 per cento, si può affermare che le retribuzioni medie orarie in termini reali sono aumentate dell'1-1,50 per cento nel 1957 rispetto al 1956.

Sotto questo profilo non può essere attribuito un apprezzabile significato al miglioramento delle quote di lavoro, che, secondo l'onorevole ministro, sarebbero passate dal 50 per cento nel 1951 al 56 per cento nel 1957. Come è evidente, essendo la quota di lavoro in funzione sia del livello di occupazione sia del livello dei salari, essa non può di per sé indicare il miglioramento generale della posizione di reddito dei lavoratori.

Questo per quanto si riferisce alla valutazione generale del reddito dei lavoratori dipendenti. Ma quanto richiama più partico-

larmente la mia attenzione è la variazione del reddito dei lavoratori dipendenti del settore agricolo. Osservando la relazione che ci è stata presentata ed illustrata, noi constatiamo che nel 1956 la variazione delle retribuzioni nel settore agricolo è stata la più elevata percentualmente quando ci si riferisca alla retribuzione del lavoratore coniugato rispetto alla retribuzione del lavoratore coniugato appartenente agli altri settori, ed è stata invece la meno elevata quando ci si riferisca alla variazione delle retribuzioni dei lavoratori non coniugati. Cioè, in parole povere, abbiamo assistito ad una inadeguata variazione di quello che è il salario contrattuale, ad una insufficiente e inadeguata crescita del reddito del lavoratore dell'agricoltura.

Ciò aggrava quella realtà di cui prima ho indicato alcuni elementi, e cioè quella crescente disparità di reddito tra gli appartenenti al settore agricolo e gli appartenenti agli altri settori; disparità che, come ho già detto, ci preoccupa sotto parecchi profili.

La variazione media del reddito dei lavoratori dipendenti è avvenuta in linea di massima nella misura del 7 per cento in aumento nel 1957 rispetto al 1956, mentre la variazione del reddito dei lavoratori addetti all'agricoltura è stata semplicemente del 3,70 per cento.

Se poi andiamo a considerare anche un periodo più ampio di tempo, noi constatiamo che dal 1950 al 1957 nel settore agricolo si è passati da 100 a 125, mentre nell'industria si è passati da 100 a 201, nelle altre attività da 100 a 192, nel settore pubblico da 100 a 197. E quindi abbiamo una ulteriore conferma che l'espansione del reddito nel settore agricolo procede purtroppo con eccessiva lentezza rispetto alla espansione del reddito negli altri settori. È troppo basso questo incremento del reddito nel settore agricolo; e, se poi lo vogliamo valutare anche sotto il profilo della inadeguata copertura del regime assistenziale e assicurativo dei lavoratori agricoli rispetto a tutti gli altri, ci appare con tutta chiarezza questa profonda disparità che non può non provocare notevoli preoccupazioni da parte nostra.

È facile, da queste considerazioni complessive, che ho fatto nel corso dell'esame di alcuni elementi che ci sono stati forniti, rilevare che in primo luogo noi ci troviamo dinanzi ad un insufficiente sviluppo della economia agricola e cioè ad un andamento non conforme alle esigenze che sono state manifestate e in linea di massima previste; in secondo luogo, dinanzi ad una persistente e sperequata ripartizione del reddito fra cate-

gorie che ugualmente partecipano al fattore produttivo e in modo particolare tra lo stesso imprenditore agricolo, il lavoro e la proprietà fondiaria; in terzo luogo, al persistere di una parabola di insufficiente sviluppo del reddito del lavoratore agricolo dipendente, che, anziché assistere ad un allineamento delle proprie posizioni con quelle degli altri lavoratori dipendenti appartenenti ad altri settori, si vede minacciato dal ritorno ai vecchi e superati rapporti.

Noi avvertiamo questa situazione e, se mi si consente di poter richiamare una situazione nella quale personalmente mi trovo, dirò che l'avverto sotto due aspetti: in primo luogo per il fatto che ho una certa responsabilità nel campo dell'organizzazione sindacale dei salariati e braccianti, in secondo luogo perché appartengo proprio ad una di quelle province aventi una economia prevalentemente agricola dove il problema di una disparità generale delle condizioni di vita tra la nostra popolazione e quella delle zone limitrofe si avverte come uno dei pesi maggiori che grava sulla situazione economica, sociale e politica della nostra zona.

Sul piano nazionale da parte nostra è stato sufficiente in quest'ultimo periodo di tempo, attraverso azioni sindacali piuttosto intense, conservare — e non più — quelle posizioni che erano state raggiunte in passato. Il ritmo delle realizzazioni sul piano del completamento, del regime assicurativo e previdenziale del lavoratore agricolo è purtroppo piuttosto lento e del tutto inadeguato ed insufficiente. Ed abbiamo ancora vasti problemi che sono aperti in questo senso. Non sto ad elencarli, perché, evidentemente, saranno oggetto di ampia trattazione quando si discuterà del problema assicurativo nel corso della discussione del bilancio del lavoro; ma tutto ciò mette il lavoratore dei campi in una condizione di inferiorità morale oltre che economica rispetto ai lavoratori appartenenti agli altri settori. E questa disparità comincia ad essere avvertita oggi non solo rispetto ai lavoratori appartenenti agli altri settori, ma anche rispetto alla categoria degli stessi lavoratori autonomi.

Da parte nostra non possiamo che apprezzare il fatto che si sia dato un regime assicurativo e mutualistico agli appartenenti ad alcune categorie di lavoratori autonomi dell'agricoltura e che oggi lo si intende estendere anche altrove, ma è fuor di dubbio che i lavoratori della terra avvertono attualmente questa disparità. Si pensi, ad esempio, che l'intera famiglia del coltivatore diretto è assicurata contro le malattie, mentre ancora il

lavoratore dell'agricoltura dipendente non ha una eguale tutela assicurativa.

Non voglio, evidentemente, discutere ora di questo problema del regime assicurativo del lavoratore dell'agricoltura rispetto agli appartenenti ad altri settori, ma desidero più semplicemente sottolineare la condizione di inferiorità economica ed anche morale nella quale si trova attualmente il lavoratore dei campi rispetto ai lavoratori appartenenti ad altri settori. Ci troviamo in una situazione tale da non poter fare a meno di richiedere il continuo incremento di quei fondi idonei a garantire una adeguata copertura assicurativa. Tuttavia è certo che il problema della tutela del lavoratore agricolo non può essere disancorato da quello più generale degli interventi in favore dell'agricoltura. I necessari provvedimenti, da parte nostra, sono stati costantemente sollecitati.

Per quanto riguarda la risoluzione del problema in questo senso, mi sembra utile, dopo aver rilevato criticamente qualche aspetto di esso, mettere in evidenza alcune indicazioni. In buona parte noi condividiamo quanto è stato detto ad illustrazione della situazione economica fatta alla Camera qualche giorno fa. Si dice che l'agricoltura italiana, con il suo grande peso di 7 milioni di unità lavorative, deve proporsi la realizzazione di un diverso ordinamento dell'azienda agricola, da conseguirsi con tecnica moderna e con l'investimento di cospicui fondi, da orientare verso quei settori che siano in grado di assicurare il più alto frutto al capitale rifuggendo dalla ipnosi fondiaria e riconoscendo che questi mezzi stanno tutti nella meccanizzazione, nella lotta contro i parassiti delle piante e degli animali, nel miglioramento delle sementi, nell'assistenza tecnica e via di questo passo. Noi stessi che condividiamo queste indicazioni, non ampliate ed illustrate in tutta la loro interezza ma pure sinteticamente esposte, sentiamo la necessità di sottolineare quella che può essere considerata l'esigenza maggiore dell'agricoltura in questo momento. Si tratta, innanzi tutto, di incrementare la disponibilità dei capitali a basso costo a favore dell'agricoltura, di dare una maggiore dinamicità agli interventi dello Stato a favore dell'uno o dell'altro settore, di dare un appoggio più rapido e meno misurato a tutto quel che si riferisce all'incremento e alla difesa della produzione e dell'impresa agricola.

Attualmente, specie in alcune zone della valle padana, sono in corso alcuni tentativi di trasformazione delle colture ed è fuori

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

dubbio che influiscono negativamente in questo senso vuoi i rapporti attualmente esistenti tra l'impresa agricola e la proprietà fondiaria vuoi anche l'eccessiva lentezza con la quale si riesce a recuperare i capitali e i crediti a favore dell'agricoltura. Appare perciò indispensabile seguire questo settore con particolare attenzione sottolineando le esigenze cui abbiamo fatto cenno sinora ed inoltre richiamando ciò che si riferisce alla formazione professionale dei lavoratori dell'agricoltura e dei piccoli imprenditori.

L'onorevole ministro ha voluto accennare, sia pur brevemente, a quelle che sono le possibilità di sviluppo della nostra economia legate all'incremento del risparmio. Nessuno, credo, può negare la obiettiva validità di queste affermazioni, se veramente si vuole realizzare un più rapido sviluppo economico. Tuttavia non è da questo semplicemente, a nostro avviso, che dipendono gli squilibri da superare. La preparazione del fattore umano per un adeguato sviluppo dell'agricoltura rappresenta un problema forse ancora maggiore di quello costituito dall'afflusso dei capitali. Ecco perché è necessaria una sollecita politica atta a realizzare una adeguata preparazione delle forze del lavoro ad ogni livello, ciò rappresenta la concreta possibilità di inserire ulteriormente e più razionalmente i capitali inerti nel processo di sviluppo agricolo.

In ordine a questo problema della preparazione professionale, ritengo che sia necessario sottolineare due aspetti, quello relativo ai mezzi per affrontarlo e quello relativo alle condizioni di vita in cui attualmente si trovano i lavoratori agricoli. Sono del parere che non è possibile sollecitare oltre certi limiti la preparazione professionale, se il lavoratore rimane nelle condizioni ambientali che conosciamo anche nei luoghi dove l'agricoltura ha raggiunto un grado di sviluppo piuttosto elevato. So che l'onorevole Medici ha condotto in passato una accurata indagine sulle condizioni delle abitazioni coloniche della valle padana e quindi eviterò di riferirmi a questo problema. Valuterò invece il problema sotto un altro aspetto. Ritengo che buona parte dei benefici dei corsi professionali si disperdano quando, alla fine di essi, il lavoratore è costretto a rituffarsi in un ambiente che è in perfetto contrasto con i fini di miglioramento che si vogliono raggiungere con la preparazione professionale.

Occorre dunque agire anche sul terreno del rinnovamento delle abitazioni dei lavoratori della terra.

So quale obiezione si muove contro una siffatta impostazione. Si dice che gli investimenti per le abitazioni coloniche non rientrano nel quadro di quelli strettamente produttivi. Ricordo in proposito un suo intervento, signor ministro, in un convegno che si tenne a Cremona, circa la esigenza di investimenti produttivi in agricoltura. Ella stesso disse che gli investimenti aventi per fine il miglioramento delle abitazioni coloniche debbono essere tenuti su un piano di non assoluta priorità. Ciò non di meno, insisto nell'affermare la stretta connessione esistente fra la preparazione professionale, il miglioramento spirituale e l'ambiente esterno nel quale il lavoratore vive, e quindi l'esigenza di dare corso ad un piano di costruzioni di abitazioni.

Quanto alla disponibilità di mezzi, devo rilevare che soltanto il 23,80 per cento sul totale dei fondi relativi alla qualificazione professionale dei lavoratori è stato devoluto al settore agricolo. Si tratta di un'aliquota assolutamente inadeguata rispetto alle esigenze del settore medesimo. Se poi ci riferiamo al complesso dei corsi di qualificazione iniziati nel 1957, rileviamo che soltanto il 6,60 per cento è stato riservato esclusivamente all'agricoltura.

Vorrei poi richiamare per inciso l'attenzione del signor ministro sui problemi che attengono alla realizzazione dei cantieri di lavoro per le opere di bonifica per conto dello Stato e per le bonifiche per conto dei terzi. Nella ripartizione totale percentuale per categorie delle opere effettuate con i cantieri di lavoro nel 1957, notiamo che per le bonifiche per conto dei terzi è stato speso il 14,90 per cento. Sappiamo che si tratta di cantieri di lavoro per la esecuzione di opere che praticamente sono e rimangono a beneficio di privati. In parole povere, assistiamo ad una realizzazione di opere di miglioramento fondiario con manodopera che gode di un regime assicurativo e salariale che non è quello normale.

Di fronte all'esigenza principale di incrementare gli investimenti ai fini del miglioramento fondiario, è fuor di dubbio che questo è un aspetto secondario, sul quale è bene però richiamare l'attenzione, perchè non mi sembra giusto che i fondi dello Stato siano costantemente messi a disposizione per favorire la esecuzione di opere interessanti privati. Le opere di bonifica di privati siano fatte non con i cantieri di lavoro ma attraverso le altre normali forme, per le quali è previsto un adeguato salario contrattuale.

Questo è un particolare aspetto sul quale ho voluto richiamare incidentalmente l'attenzione, in quanto ho avuto occasione di scorrere i dati che sono stati messi a nostra disposizione.

Ci troviamo dunque dinanzi alla fondamentale esigenza di incrementare i fondi messi a disposizione per la qualificazione professionale nel settore agricolo. Ho detto dianzi che valuto questi problemi sotto due aspetti: da un lato, in forza delle responsabilità che mi derivano per l'incarico che attualmente ricopro; dall'altro, perché vivo nella zona cremonese, che si trova a contatto con una zona di maggiore sviluppo industriale e avverte quindi la notevole differenza di condizioni ambientali, economiche, sociali in cui vive la propria popolazione. È stata fatta una interessante pubblicazione da parte della nostra amministrazione provinciale sulle condizioni della provincia, pubblicazione che mi riservo di procurarle, onorevole ministro. Qui vorrei richiamare questo elemento: la presenza di una economia prevalentemente agricola fa sì che noi abbiamo una popolazione che vive in condizioni di reddito notevolmente inferiori rispetto ad altra popolazione che vive in un ambiente dove l'economia ha uno sviluppo più strettamente industriale. In secondo luogo, il lento disfacimento di quel poco di attività industriale che avevamo nella nostra provincia ha creato per noi un problema e una condizione di ambiente in cui ci si muove con molte difficoltà. La presenza dei disoccupati e delle persone che hanno un reddito inferiore al necessario per vivere è un qualche cosa che innegabilmente preoccupa chiunque sa che, attraverso un giusto progresso e un miglioramento delle condizioni di vita, si può anche, con maggiore sicurezza, garantire la democrazia e la libertà. Orbene, noi abbiamo assistito in passato ad un evolversi di situazioni in senso piuttosto opposto all'esigenza che oggi si pone. La nostra agricoltura soffre di una condizione di insufficiente sviluppo.

I rapporti fra la proprietà e l'impresa non tendono assolutamente a migliorare neanche in quest'ultimo periodo. Di fronte ad una situazione di questo genere chi ci va di mezzo è il lavoratore dell'agricoltura, il quale non riesce a raggiungere quei livelli di reddito che possono essere consentiti a chi ritiene di poter vivere, se non in condizioni di ricchezza e di agiatezza, almeno in condizioni modeste di vita che consentano — come si dice dalle nostre parti — di « tirare al sabato » con una certa facilità.

Sono stati sollevati dagli ambienti locali alcuni problemi ai quali pregherei l'onorevole ministro di voler riservare la propria attenzione.

D'altra parte, una intensa attività di carattere industriale, soprattutto di trasformazione dei prodotti agricoli, non può sorgere nella nostra zona se prima non sarà superata l'attuale insufficienza delle infrastrutture indispensabili per l'incremento dell'industria.

Una delle vie per la probabile industrializzazione della provincia di Cremona è rappresentata dalla creazione del canale navigabile Milano-Cremona-Po: Cremona sta allestendo, con sforzi notevoli, un porto che dovrebbe consentire, nel ricordo di glorie passate, lo sviluppo dei commerci e delle attività industriali. Si tratta comunque di un problema sul quale in questa occasione non posso fermare a lungo l'attenzione dell'onorevole ministro, e mi riservo pertanto di riprenderlo a tempo e a modo.

Rimane sempre la particolare condizione di depressione in cui si trova la nostra provincia, che, nonostante il notevole sviluppo agricolo che la caratterizza, soffre oggi di una condizione di inferiorità sotto il profilo economico e morale. Noi avvertiamo il peso di questa realtà, che appare in tutta la sua evidenza quando si pensi che, nella graduatoria del reddito medio *pro capite*, la provincia di Cremona è al penultimo posto fra le province lombarde, precedendo soltanto Sondrio. Si tratta di un dato che ci preoccupa e la cui spiegazione va ricercata nel quadro del più vasto problema della condizione di inferiorità dell'agricoltura rispetto agli altri settori produttivi; inferiorità che può essere superata solo nel quadro di quello sviluppo delle condizioni economiche degli addetti all'agricoltura sul quale mi sono permesso di richiamare poco fa l'attenzione dalla Camera e del signor ministro.

E vengo all'ultima parte della mia esposizione, sulla quale intendo spendere soltanto poche parole. Permanendo un problema così grave come quello dell'esistenza di 1 milione e 785 mila disoccupati nel 1957, con molta facilità da parte di alcuni settori di questo Parlamento si è voluto accusare il movimento sindacale di scarso senso di responsabilità, in quanto esso si preoccuperebbe soltanto di ottenere un miglioramento delle condizioni di vita degli occupati (il che, d'altra parte, è logico e possibile) disinteressandosi dei lavoratori disoccupati; e ciò come se i lavoratori non sentissero tutta la gravità del problema della disoccupazione, che fra l'altro

si ripercuote direttamente sulle famiglie degli stessi lavoratori che hanno disoccupati a carico, e come se la politica di sviluppo economico, che è sempre stata sostenuta dal nostro movimento sindacale, fosse in contrasto con l'esigenza di maggiore occupazione che da più parti è stata prospettata.

Rimane valida l'offerta da noi più volte avanzata sul piano sindacale di destinare una parte dell'incremento del reddito a opportuni investimenti: a condizione, però, che su questi investimenti il movimento sindacale, e quindi i lavoratori, possano esercitare un adeguato controllo. In altri termini, vogliamo avere la certezza che, se qualche rinuncia e qualche sacrificio sul piano dell'aumento dei livelli salariali può essere fatta da parte dei lavoratori, il frutto della loro rinuncia deve andare a vantaggio di nuovi investimenti e quindi a favore dei disoccupati; ma su questa politica di investimenti i lavoratori vogliono esercitare il necessario controllo sul piano di quella possibile collaborazione e di quella intesa che, con diversità di responsabilità, è sempre possibile attuare fra chi è al Governo e tra chi ha la responsabilità del movimento sindacale. E questa una garanzia alla quale noi non possiamo rinunciare: il sindacato vuole il controllo non perché sospetti o dubiti dell'opera di chi governa ed amministra, ma perché, per la posizione attuale del movimento sindacale, esso può partecipare attivamente, con la propria responsabilità, non solo alla fase di programmazione, ma anche a quella di attuazione di quei programmi che si chiamano di sviluppo e di crescita delle condizioni economiche e sociali del nostro paese.

In questo senso rinnoviamo in questo momento i nostri propositi e respingiamo l'accusa che ci viene fatta da qualche parte di trascurare, proprio perché questo sarebbe nella natura stessa, nelle finalità e nell'opera del movimento sindacale, questo maggiore problema della occupazione e dell'allargamento delle possibilità di occupazione nel nostro paese.

L'onorevole ministro ha voluto dire nella sua relazione che il tempo in cui ci si rassegnava alle crisi economiche come alle epidemie è passato per sempre; occorre rendersi conto che, come si è potuto combattere la peste e il colera (da cremonese, direi anche la pellagra), così si può combattere la crisi economica.

Secondo i tecnici questo concetto di crisi economica è tale che, quando ne fosse riconosciuta l'esistenza, le condizioni reali degli

interessati, lavoratori o meno, sarebbero molto preoccupanti. Perciò il valore della sua affermazione, onorevole ministro, è notevole in quanto noi interpretiamo questo come un impegno di governo, inteso a sollevare ogni ragione di crisi: non semplicemente le ragioni di crisi generale che possono coinvolgere un paese intero, un settore, una categoria, ma anche le ragioni di quelle crisi particolari in cui si trovano coinvolte le popolazioni appartenenti all'una o all'altra zona del nostro paese.

Ho voluto richiamare l'attenzione su un problema, a mio avviso, di fondamentale importanza: quello di impedire che nel nostro paese si mantenga questa differenza di condizioni umane di vita fra chi lavora nel settore agricolo e chi lavora in altri settori. E questa una di quelle ragioni di crisi che non può innegabilmente lasciarci insensibili, e per la quale ci troviamo impegnati. Le nostre indicazioni servano ad affrontare, ad avviare la risoluzione di questi problemi; la nostra collaborazione valga a far sì che un bel giorno, evitando ogni disparità, si possa dare anche a chi lavora in agricoltura più degna condizione di vita. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

**MANCO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è certo che una vera e propria discussione sui bilanci finanziari presentati dal Governo impegna in maniera preminente quei motivi di censura, di critica che si rivolgono all'impostazione generale del programma di governo dal quale i rendiconti finanziari direttamente discendono. È pur vero, cioè, quanto asseriva il nostro amico e collega di gruppo onorevole Giuseppe Gonella, che cioè i bilanci, per il loro aspetto rigidamente tecnico, non consentirebbero critiche profonde e intelligenti se non alla luce dell'impostazione generale di governo, così come esposta dall'onorevole Presidente del Consiglio Fanfani.

Il primo documento che cade sotto i nostri occhi, e dal quale dobbiamo necessariamente prendere le mosse per una critica costruttiva e non demagogica, è, perciò, l'esposizione finanziaria che il ministro Medici ha fatto in questa Camera il 23 luglio scorso. Nella storia delle economie e nella descrizione dei vari cicli di sviluppo economico del nostro paese, l'onorevole ministro si è soffermato, con concetto critico a nostro avviso inesatto, sulle forme abnormi del pericolo autarchico successivo alla crisi economica del 1929, culminato nell'applicazione di quel sistema au-

tarchico che si concluse poi con l'inizio della seconda guerra mondiale.

L'intelligenza e l'esperienza ben nota dell'onorevole ministro non hanno però saputo o voluto offrire una giustificazione storica ed economica di quel sistema autarchico che andava visto ed inquadrato in un determinato periodo della storia d'Italia in rapporto a determinate necessità ed esigenze del nostro paese, sistema autarchico che, come ben ricorda l'onorevole ministro, voleva in quel periodo avere un valore di sufficienza economica e non di indipendenza economica, nel senso cioè di rottura tra i rapporti della nostra politica economica e quella delle altre nazioni: in definitiva, di isolamento economico.

Ancora più imprecisa è l'enunciazione dell'onorevole ministro allorché ha assunto che il reddito nazionale lordo, che nel 1861 era soltanto di 5 mila miliardi, risulterebbe oggi, alla stregua della comparazione del costo e del valore monetario del 1938, di circa 13 mila miliardi. Questo in quanto non ha precisato il rapporto esatto tra i diversi costi della vita in periodi così diversi e così lontani. Demagogico invece appare l'assunto dell'onorevole ministro allorché ha affermato che i consumi sono aumentati del 4 per cento e gli investimenti fissi del 7,6 per cento, per non avere egli precisato le specifiche categorie cui si riferiscono il primo ed il secondo dato, che hanno rilevante importanza per poter dare un giudizio sul reale miglioramento delle condizioni del nostro popolo.

Che si debba avviare la nostra politica verso un organico sistema di industrializzazione è cosa quanto mai chiara, anche se l'onorevole ministro non ha precisato i sistemi pratici e concreti per mezzo dei quali questo processo di industrializzazione diventi realmente un fatto compiuto. E che sia stata lasciata al mercato una notevole liquidità per consentire i finanziamenti di nuove e rilevanti imprese economiche, pubbliche e private, è solo una affermazione teorica se si tiene conto che proprio le imprese private non hanno beneficiato di questi necessari soccorsi al fine di sviluppare quel consenso della privata iniziativa che questo Governo pare stia definitivamente seppellendo.

In proposito, è bene che il sottoscritto ricordi all'onorevole ministro la tragica situazione nella quale si dibattono ancora i cantieri navali di Taranto. Abbiamo parlato di questo problema lungamente, ne abbiamo parlato in sede di convocazione di tutta la deputazione pugliese alla presenza del ministro

del tesoro, alla presenza del presidente della Cassa per il mezzogiorno e mi pare anche dell'onorevole sottosegretario di Stato Valsecchi. In quella seduta furono decisi dei provvedimenti che noi non abbiamo condiviso e contro i quali ci siamo battuti. E in quella discussione, in cui veramente si avvertì la tragicità del problema, il mio gruppo fece sentire la sua voce. È certo, in ogni caso, che la decisione di « irizzare » l'azienda dei cantieri Tosi di Taranto non può apparire come la soluzione migliore, perché non si può prescindere assolutamente dallo stato d'animo di quelle maestranze, le quali hanno giustificato motivo di prevedere, attraverso l'amministrazione controllata prima, e l'« irizzazione » poi, un nuovo sistema di organizzazione aziendale produttiva che disperda le energie, le capacità di lavoro di operai che in quei cantieri lavorano da diversi lustri. È qui il problema della passione e del tormento del lavoro; è qui il vero tormento delle iniziative sollecitate ed incrementate dall'intervento dello Stato secondo i concetti di libera economia per seguire il *pathos* economista dell'onorevole Roselli, il cui intervento ho seguito con molta attenzione e scrupolo anche per la dottrina che è stata manifestata.

L'espansione economica nel nostro paese sarebbe possibile secondo l'onorevole ministro perché: i redditi dei lavoratori sono in aumento e con essi la domanda dei beni di consumo; la stabilità monetaria è consolidata e con essa il risparmio è favorito e tende ad aumentare; la politica di sviluppo sarebbe riaffermata, postulando nuovi e crescenti investimenti.

Sarebbero questi i tre punti principali, fondamentali della esposizione dell'onorevole ministro Medici. Ma l'onorevole ministro non ha però precisato se l'aumento del reddito dei lavoratori sia in reale e concreto rapporto con la domanda dei beni di consumo e se la predetta domanda, in relazione alla quantità e alla qualità dei beni di consumo, rappresenti realmente uno stato di benessere e di miglioramento sociale e non invece una provvisoria volontà di vivere senza serie prospettive personali, familiari e sociali dei lavoratori per il domani.

Che il risparmio sia aumentato non è un fatto che possa di per sé soddisfare fin quando non si conoscano le reali categorie risparmiatrici, sicché ci si assicuri che il risparmio non cada sotto l'accentramento quantitativo di pochi, senza quel necessario decentramento che è invece la più logica garanzia di benessere sociale.

Per quanto concerne gli investimenti, i cantieri navali di Taranto, per esempio, costituiscono da soli l'esempio del concetto seguito dal Governo in simili casi, e si badi che con soli 2 miliardi di lire, dei quali, in definitiva, i cantieri di Taranto vanno creditori nei confronti dello Stato, se una certa burocrazia dovesse sollecitare quella procedura normale che è necessaria per fare effettuare i pagamenti, si sarebbe potuto senz'altro per lo meno saldare la situazione economica di un'azienda che dà il pane a migliaia di lavoratori.

Sarebbero questi i tre punti fondamentali della relazione dell'onorevole ministro con i suoi generici, teorici programmi di sviluppo economico, ma con le sue indiscutibili ed esistenti carenze.

È fuor di dubbio, onorevoli colleghi, che la politica economica di un paese e la bilancia commerciale dello stesso si fondino soprattutto sulla politica dell'entrata e sulla politica della spesa. Una politica rigida, però, di rapporto tra entrata e spesa appare in evidente contrasto con una politica di sviluppo.

Politica dell'entrata: è anche qui fuor di dubbio che noi viviamo attualmente, e forse vivremo ancora per lungo tempo — noi non ce lo auguriamo — in una situazione economica di estrema delicatezza, specialmente per i medi e piccoli contribuenti.

Sulla scorta delle passate esperienze, vi è sicuramente da prevedere che anche in questo esercizio, così come per l'avvenire, fino a quando tutta l'impostazione generale del programma di governo non avrà a mutare, il *deficit* sarà superiore al preventivato, così come non sarà in rapporto a vantaggio delle entrate, sempre secondo il preventivato. La politica dell'entrata è la politica della giustizia sociale, in buona sostanza, laddove la politica della spesa è quella dell'attività produttiva. Ed è qui bene precisare subito che noi non siamo tanto preoccupati del *deficit* esistente, sempre che si inquadri in una politica di sviluppo generale orientato verso i settori più conformi alle esigenze di determinate categorie economiche e di lavoro. Non sempre la politica del pareggio è quella che ci entusiasma allorché il *deficit* però viene ad essere nel tempo garantito da una politica di reale sviluppo ad ampio respiro che assicuri la vita del popolo.

La politica dell'entrata, in riferimento alle imposte dirette e a quelle indirette, va svolta secondo i massimi sforzi che il Governo dovrebbe effettuare per affrontare un cambiamento integrale del sistema tributario italiano, un cambiamento integrale di sistema al di

fuori ed oltre lo schema del puro e semplice accertamento stabilito dalle ultime riforme da una parte, e dall'altra un cambiamento volto ad eliminare le imposte sui consumi necessari, cercando soprattutto di guardare bene, attentamente e profondamente, nella complessa selva delle esenzioni tributarie. Vi è da notare che le imposte dirette sono costituite per la maggior parte dalla ricchezza mobile, mentre non si conoscono le percentuali di incidenza di tutte le altre imposte.

Per quanto concerne ancora la politica dell'entrata, occorre risolvere con un sistema elastico ed appropriato il problema dell'amministrazione del patrimonio dello Stato e degli uffici finanziari.

Politica della spesa: come incide, onorevole ministro, l'onere rigido sulla politica della spesa ed in che misura esistono ed incidono le possibilità di scelta nell'attività dello Stato? È fuor di dubbio che vi è un complesso enorme di appesantimenti dati da un ginepraio di attività burocratiche che rendono quasi impossibili alcuni traguardi sociali del nostro popolo: vedasi, in proposito, il sistema relativo al riconoscimento ed al pagamento delle pensioni di guerra e dei danni di guerra, anche se quest'ultimi inerenti agli oneri rigidi; problemi tutti dei quali altri colleghi hanno già parlato ed altri probabilmente del mio stesso gruppo parleranno con competenza maggiore.

Sull'assistenza in genere vi è da dire che essa diventa fatalmente vittima delle storture e delle lungaggini burocratiche, costituendo, molte volte involontariamente, e talvolta, peggio ancora, volontariamente, uno strumento di speculazione politica. Abbiamo a proposito l'esistenza di commissioni, di sottocommissioni, di enti, di sovrastrutture in genere che impediscono agli assistiti l'immediato beneficio e rendono alcuni uomini politici delle province, dei comuni, delle regioni e del paese una specie di padreterni dai quali soltanto può cadere, secondo i sistemi più deteriori di un certo regime paternalistico, il soccorso e l'aiuto.

Il principio delle gestioni commissariali degli enti e di molti organismi in genere dà la possibilità a determinate persone fisiche di manovrare a proprio piacimento strutture e sistemi assistenziali, senza che si possa sufficientemente indagare sulla obiettiva, perequata e morale selezione degli aiuti economici.

Di contro, l'organizzazione economica dei dipendenti pubblici, dei dipendenti dello Stato, lascia enormemente a desiderare, si da non poter pretendere da questi egregi e scrupolosi

dipendenti in genere l'osservanza dei propri doveri funzionali, col danno che ne consegue. È necessario, quindi, un trattamento economico degli stessi che riesca a rendere al tempo stesso più duttile ed elastica la funzionalità burocratica, con quei vantaggi economici che lo Stato stesso potrà trarne.

Come si vede da tutto quanto ho avuto l'onore di esporre, onorevole ministro, in relazione anche alla parte generale della sua esposizione e alla impostazione generale e programmatica dell'onorevole Presidente del Consiglio, noi non siamo preoccupati del *deficit* in quanto tale, ma soprattutto della impostazione della politica economica di sviluppo, in maniera particolare per quanto riguarda il mezzogiorno d'Italia, in quanto tale politica non dà sufficienti garanzie di miglioramento sociale.

Espletata questa brevissima critica di ordine generale, mi permetto, onorevole ministro, di richiamare la sua attenzione e quella dei colleghi sulla penosa, tragica situazione nella quale si dibattono in genere tutti i comuni, ad eccezione di pochi. Le parlo, onorevole ministro, con la modesta esperienza di consigliere comunale, cioè di persona che segue giorno per giorno il travaglio di una amministrazione comunale la quale, a prescindere dal colore politico, per l'osservanza delle leggi vigenti vede aumentare paurosamente il *deficit* del suo bilancio senza poter andare incontro alle crescenti necessità del lavoro e della popolazione in genere.

E fuor dubbio che oggi il comune svolge, nella generalità della sua azione, un'attività veramente complessa e totalitaria di fronte alle norme di una legge ormai superata e vecchia. Lo Stato si serve abbondantemente dei comuni appesantendone il bilancio con incombenze che sono proprie ed esclusive dello Stato. Così moltissimi altri enti pubblici si servono dei comuni per questioni di importanza anche marginale. Si tenga presente tutta l'attività relativa alle notifiche, agli avvisi da parte delle prefetture, da parte degli uffici dell'intendenza di finanza, degli uffici postali, nonché di uffici vari, per considerare di quanto maggior personale abbia bisogno il comune e quanto maggiori spese debba effettuare.

Si consideri anche, ad esempio, che con una recente norma è stato stabilito che i comuni debbono avere un proprio ufficio di statistica. È anche questa un'attività superflua, che comporta nuove complessità burocratiche, laddove è perfettamente noto che presso ogni camera di commercio esiste un regolare ufficio

di statistica, il quale potrebbe comodamente assorbire l'attività del novello ufficio di statistica comunale.

Si pensi poi alla enormità della spesa che i comuni sopportano per l'assistenza in genere ed in particolare per quella ospedaliera, nonché per il funzionamento degli uffici leva. Tanto più enorme appare questa disavventura dei municipi per quanto riguarda l'assistenza agli ammalati se si pensa, ad esempio, che per le malattie infettive gli uffici e gli enti mutualistici si disinteressano completamente dei casi, opponendo un energico rifiuto. Questo accade nella pratica anche per un solo ammalato della più semplice malattia infettiva, laddove l'intervento dei comuni dovrebbe essere limitato solo ai casi di contagio generale, di epidemia, e a quanto altro possa costituire preoccupazione per tutto il paese.

Si pensi anche alla vita delle scuole, che pesa interamente sui bilanci dei comuni.

Ma a questo punto è necessario porsi una domanda preliminare per potersi render conto di quella che è, nella sostanza, l'unica fonte dalla quale i comuni traggono i mezzi economici per poter tirare avanti. Quali sono i mezzi con i quali vive il comune? Da quali fonti l'ente trae le necessarie anticipazioni per il suo bilancio e per le sue spese? È noto come lo Stato garantisca i comuni fino all'80 per cento delle obbligazioni che essi sono costretti a contrarre; ma è anche noto che questa norma è attuabile soltanto nei confronti dei comuni che non abbiano alcuna propria possibilità di garanzia. Cioè il comune ha la possibilità di essere garantito dallo Stato nella misura massima dell'80 per cento solo quando non abbia nulla, sia cioè nelle condizioni più disagiate possibili. Ecco allora l'intervento dello Stato, sia pure sotto forma di garanzia.

È noto, ancora, che interviene a questo punto la Cassa depositi e prestiti, la quale anticipa normalmente i due terzi della cifra, limitata dalla garanzia statale dell'80 per cento, e queste anticipazioni effettua ogni anno senza saldare il completo fabbisogno del comune e rinviando *sine die* il saldo stesso.

Noi abbiamo situazioni che si trascinano da anni; e cito, a mo' di esempio, il mio comune, Brindisi, la cui situazione è uguale a quella di moltissimi altri comuni italiani. Al comune di Brindisi la Cassa depositi e prestiti ha anticipato soltanto i due terzi negli anni 1956-57 e 1957-58, sicché il comune deve avere ancora circa 6-700 milioni per bilanci che sono stati già approvati da tutti gli organi competenti della finanza centrale e per spese già effettuate. In sostanza (e qui ne discuto come

consigliere comunale, per quella preoccupazione che investe la nostra funzione nell'ambito del consiglio comunale); in sostanza — dicevo — da due o tre anni siamo andati avanti con denaro che la Cassa depositi e prestiti non ci ha dato e che ci darà quando e come sarà possibile. Noi siamo quindi creditori di una parte della rimanente cifra. Però questi bilanci comunali sono stati tutti approvati: il che significa che quel che abbiamo presentato e dimostrato come entrate e spese del comune ha subito il crisma della perfetta legalità, della necessità assoluta e riconosciuta degli organi centrali. Il che significa, ripeto, che noi siamo creditori là dove abbiamo già effettuato le spese in rapporto alle somme che dobbiamo avere: somme che in questi anni non ci vengono date come ci dovrebbero venir date.

ANDREOTTI, *Ministro del tesoro*. Non è esatto dire che si è creditori in questo caso, dato che si tratta di prestiti.

MANCO. In sostanza la Cassa depositi e prestiti dovrebbe darci fino all'80 per cento della garanzia dello Stato. In effetti questo non avviene. Noi abbiamo bisogno immediato di questo denaro, per forza di cose.

Ma il punto di attrito, il punto illogico e di maggior gravità è un altro: cioè che, nonostante che noi si debba avere (per una certa norma, per una certa consuetudine) questo denaro, noi lo abbiamo già speso in rapporto a bilanci che sono stati approvati da tutti e riconosciuti quindi validi ed efficienti per la vita del comune.

Ma non è questo l'assurdo maggiore (perché siamo in sede di graduale crescendo degli assurdi). Si arriva all'assurdo che un comune, per così dire, economicamente ammalato, proprio in virtù di una legge dello Stato vede accrescere gradualmente ma fatalmente il proprio stato di malattia economica, laddove gli sforzi dello Stato dovrebbero essere orientati proprio a colmare il disavanzo consentendo la più tranquilla vita delle popolazioni. In sostanza, si tratta di una legge che, adoperata in un certo modo, finisce col ritorcersi in danno del comune malato, non del comune sano, laddove il comune sano finisce per avere un maggiore vantaggio e maggiore tranquillità di vita per la sua popolazione.

Ma non è tutto qui. Per quanto riguarda la vita dei comuni, assistiamo veramente ad un crescendo pauroso verso le formule più assurde dell'esistenza amministrativa comunale. Ma vi è di più: allorché si chiede una garanzia per il rimanente 20 per cento, accade che lo Stato e gli enti in genere consigliano

ai sindaci di orientarsi verso le forme più opportune o, come si suol dire, di arrangiarsi; sicché si deve ricorrere a mutui o a prestazioni in genere ad interessi elevatissimi, pagando anticipatamente le tasse per le registrazioni necessarie, l'I.G.E. e tutte le altre tasse necessarie per contrarre questi nuovi debiti, sicché si deve addirittura contrarre un altro mutuo per far fronte alle spese del mutuo precedente. Un mutuo sul mutuo!

E, come se tutto ciò non fosse sufficiente a prendere atto della situazione, veramente drammatica, per la quale occorre una parola decisiva (questo è un punto che non è stato toccato, con sommo rammarico e preoccupazione da parte di questo gruppo, dal ministro nella sua esposizione, ed è un punto centrale, perché la vita dei comuni rappresenta la vita dello Stato); come se tutto ciò non fosse sufficiente a dare un quadro preciso della situazione, si ha un precipitare vertiginoso verso il più completo fallimento, per il quale la legge dello Stato non può restare inerte.

L'assurdo diventa ancora più inconcepibile, al di fuori di ogni logica umana, allorché si pensi, per esempio, che nei casi in cui un comune chiede allo Stato la garanzia per il rimanente 20 per cento, offrendo magari una minima propria garanzia, non solo lo Stato rifiuta la garanzia richiesta, ma vi è il pericolo di perdere anche la garanzia di legge dell'80 per cento, riservata solo ai comuni che non abbiano più nemmeno un mobile vecchio da offrire. In buona sostanza, un comune si rivolge allo Stato e dice: ho un piccolissimo rimasuglio di beni, ho qualcosa che posso offrirvi in garanzia di quell'altro 20 per cento che possa completare il quadro del finanziamento; aiutatemi perché non posso andare avanti: vi è il problema della disoccupazione, quello dell'assistenza, quello delle case, quello dell'agricoltura, quello dell'industria; tutti problemi che formano il substrato della vita comunale. A questo punto, poiché il comune ha qualcosa da offrire a minima, ridotta garanzia di quel restante 20 per cento, lo Stato dice: no, siccome hai qualcosa da offrire, non solo non ti do il 20 per cento, ma ti tolgo la garanzia sull'80 per cento.

Faccio parte di una amministrazione democristiana. Noi condizioniamo questa situazione di direzione democristiana al di fuori un po' degli schemi politici, ma è pur necessario che si sia convinti che questa è una situazione obiettiva, reale, indipendente dal colore politico e che è un dramma che vivono un po' tutti i sindaci, ma che vivono in maniera diversa a seconda (e questo è necessario

che si dica con tutta lealtà e franchezza) del colore politico che i sindaci hanno.

Voi capite benissimo, onorevoli colleghi, che ad un certo momento — onorevole ministro, mi consenta questa licenza, che trae motivo dalla realtà vissuta quotidianamente — è la Cassa depositi e prestiti che deve aiutare un comune al quale dà i due terzi della somma garantita dallo Stato. Se ci vado io, sindaco missino, mi tira alle lunghe; se invece ci va un sindaco democristiano, allora la pratica è presto definita. Quindi, abbiamo una sperequazione fra comune e comune, che non soltanto discende da un fatto puramente politico, ma che discende anche, ripeto, dalla legge, secondo la quale i comuni poveri, i comuni economicamente ammalati, sono catalizzati in questo processo di coma e di morte dalla stessa legge dello Stato, secondo la quale i comuni sani e ricchi continuano a star bene ed a vivere tranquillamente con le proprie risorse, con i propri cespiti e guadagni.

Onorevoli colleghi, non sfugga la gravità di questa situazione, ma soprattutto la enorme sperequazione fra comuni sani, che hanno la possibilità di una discreta vita economica, ed i comuni in passivo, che vedono quotidianamente aumentare il loro *deficit* senza poter venire incontro ai numerosi problemi dell'occupazione, della costruzione di alloggi, dell'assistenza in genere, per la soluzione dei quali un comune, direi, è costituzionalmente destinato. Si pensi che nessuna grossa ditta, che nessuna banca paga alcunché ai comuni, essendo quegli oneri riservati alla sede centrale, i cui comuni magari hanno maggiori cespiti e più vantaggiose possibilità economiche.

Occorre uno snellimento della burocrazia, onorevole ministro, e più ampi stanziamenti nei confronti delle associazioni combattentistiche, soprattutto delle associazioni degli invalidi e mutilati di guerra, alle quali appartengono i migliori cittadini della nostra nazione; è necessario uno snellimento delle camere di commercio, affinché abbiano a cessare le funzioni presidenziali di nomina centrale e si determini anche in questi organismi un sistema più democratico nelle elezioni.

Tutte queste considerazioni, onorevole ministro, si inseriscono nella vera e concreta politica di sviluppo economico e produttivo. Ecco perché inizialmente noi sostenevamo che non tanto vi era da preoccuparsi delle necessità di pareggio del bilancio o della esistenza di un *deficit*, sempre che questo *deficit* venisse inquadrato nel piano di una politica di sviluppo della produttività, quanto della neces-

sità di dare una maggiore tranquillità economica al paese.

Noi non possiamo che votare contro questi bilanci finanziari, perché, come all'inizio del mio intervento ho precisato, noi non abbiamo fiducia nell'impostazione generale del Governo e del programma di sviluppo che determina i presenti bilanci finanziari. E, la nostra, una sfiducia rapportata a motivi costruttivi di opposizione, la qual cosa non esclude che, allorché cambino le premesse programmatiche generali, allorché mutino le attuali situazioni di ibrido compromesso, allorché abbiano a cessare le demagogiche velleità dei collaboratori o di determinati uomini per ridiscendere su di un piano di concretezza politica e di reale difesa dell'economia del paese, in un momento grave come quello attuale, il nostro gruppo potrà rivedere le posizioni ed i giudizi, sicuri come siamo, onorevole ministro, di poter sempre ed in ogni momento comprimere e reprimere le posizioni concettuali e politiche di parte nell'interesse superiore della nostra nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esposizione finanziaria dell'onorevole Medici sottolinea, come si doveva, naturalmente, la continuità della politica finanziaria ed economica, e quindi della politica generale, del Governo Fanfani con quella seguita dai governi democristiani dell'ultimo decennio, con la politica che a giusto titolo l'onorevole Pella può rivendicare come la sua politica, la politica che fu chiamata appunto della linea Pella, o, se volete, della linea Pella-Menichella: quella politica, cioè, di classe voluta ed attuata dai gruppi dirigenti del capitalismo italiano per rafforzare ed estendere le proprie posizioni di predominio a danno degli interessi generali della società nazionale.

Sono passati gli anni, ed è ormai lontano il tempo delle aspre polemiche condotte dall'onorevole Fanfani, insieme col non ancora reverendo professor Dossetti ed il « pio » onorevole La Pira, contro l'onorevole Pella in difesa della « povera gente che aspetta ». Siamo lontani dal congresso di Venezia e anche dal congresso di Napoli.

Ed ora l'onorevole Fanfani, finalmente giunto alla direzione del Governo, fa sua la grande linea di una politica un tempo vivacemente criticata dai gruppi di « iniziativa democratica » e che ignora e disprezza, come dimostreremo, le esigenze di lavoro e di vita della grande maggioranza del popolo ita-

liano. L'onorevole Pella, in ogni caso, fa buona guardia e, con la sua autorità non certo formale di presidente della Commissione del bilancio e, soprattutto, di massimo esponente della destra economica e politica, di quella destra economica e politica che è dentro e che è fuori della democrazia cristiana, condiziona strettamente l'attuale Governo e indica quindi col suo appoggio il valore puramente strumentale della pretesa « socialità » del programma fanfaniano.

Dimessa la consueta e sorridente bonomia, l'onorevole Pella ha fatto la voce grossa, nella sua recente dichiarazione di voto, segnando con fermezza i limiti che non devono comunque essere superati, i limiti ben noti, naturalmente: la stabilità monetaria e la contrazione del *deficit* del bilancio statale. Noi sappiamo ormai, dopo dieci anni di esperienza, ciò che significa, in termini di politica economica, subordinare a queste « superiori » esigenze ogni altro obiettivo di sviluppo economico e di progresso sociale; sappiamo che cosa significa, in termini di classe, una politica che da queste « superiori » esigenze trae pretesto per negare ogni azione tesa a risolvere i problemi di fondo della società italiana e, soprattutto, il problema centrale che ogni altro supera e condiziona, il problema cioè di dare un'occupazione stabile a milioni di disoccupati.

L'opposizione esterna dell'onorevole Malagodi e quella interna e ben più efficace dell'onorevole Pella possono essere soddisfatte della esposizione finanziaria fatta dal senatore Medici, anche se probabilmente questa soddisfazione non manifesteranno per mantenere sul Governo la dovuta vigilante pressione e per fornirgli l'*alibi* necessario alla mancata realizzazione dei pochi e timidi impegni. Gli onorevoli Malagodi e Pella, comunque, possono essere soddisfatti, perché il ministro Medici si è mantenuto, con disciplinata ortodossia, sulla linea tracciata dai governi precedenti, dei quali, del resto, era stato membro autorevole, facendo proprio, nelle sue grandi linee, il bilancio presentato dal senatore Zoli e presentandoci, quindi, uno stato di previsione per l'anno 1958-59 che ricalca fedelmente le orme dei bilanci precedenti. Le note di variazione presentate *in extremis* dal governo Zoli e le prime note di variazione presentateci dal Governo Fanfani non portano economicamente che ad aggiustamenti e revisioni marginali, anche se si prestano a severe osservazioni di correttezza amministrativa e di moralità politica, come ha dimostrato stamane l'onorevole As-

sennato. Dal punto di vista economico, però, come dicevo, esse non sono che « aggiornamenti contabili », per dirla con il professor De Maria, permessi dalla manovra del fondo globale e dalle conseguenze del rinnovo dei buoni del tesoro, ma che non indicano, né pretendono di indicare, una modificazione della linea generale di politica finanziaria, perché non rompono il quadro generale fornito dalle cifre, non modificate, del *deficit*, che resta immutato, secondo la iniziale previsione, in 134 miliardi.

Il bilancio presentato dal nuovo Governo al nuovo Parlamento uscito dal voto del 25 maggio è, dunque, un bilancio vecchio, anacronistico, superato: un bilancio che non corrisponde né alla nuova situazione economica né alla situazione politica esistente nel paese. È un bilancio che conserva i caratteri, da noi più volte denunciati in questi ultimi anni, della fragilità economica e della ingiustizia sociale: fragilità economica, perché a una spesa rigida e già impegnata, anche per i prossimi anni, per almeno il 70-75 per cento corrisponde una entrata malsicura, tutta dipendente, per la struttura stessa del sistema, dalle oscillazioni della congiuntura; ingiustizia sociale, perché si tratta di un bilancio antidemocratico nelle entrate e antisociale nelle spese, contrariamente ai principi della Costituzione e agli impegni più volte assunti dai governi democristiani (ricordate quante volte l'onorevole Vanoni disse — e certo sinceramente —: far pagare di più a chi più ha! ma poi chi più ha ha continuato a pagare di meno).

Il bilancio continua a poggiare essenzialmente sulle imposte indirette, che costituiscono più dell'80 per cento dell'entrata, con le due colonne fondamentali del bilancio: le tasse ed imposte indirette sugli affari, circa il 40 per cento (36,71); le dogane e le imposte dirette sui consumi, circa il 40 per cento. Le imposte dirette, invece, non arrivano al 20 per cento, gran parte delle quali finisce poi col ricadere sui lavoratori, salariati o stipendiati, che sopportano più del 60 per cento del peso dell'imposta di ricchezza mobile.

L'imposta complementare, che, essendo generale e progressiva, dovrebbe in una finanza moderna costituire il cardine del gettito dell'entrata, ne rappresenta solo il 2,14 per cento: si prevede un gettito di appena 63 miliardi, con un aumento di soli 8 miliardi sull'esercizio precedente. 63 miliardi per la complementare contro i 42 miliardi rubati ai sogni e alle speranze della povera gente con il lotto e le lotterie: ecco il marchio di

un bilancio immorale e antidemocratico. Ed è in questo breve margine di un aumento di 8 miliardi della complementare, su una entrata complessiva di 3.122 miliardi, che si parrà l'abilità dell'onorevole Preti e la sua capacità nel mantener fede agli impegni così numerosamente assunti nel corso della campagna elettorale per quanto riguarda la lotta contro le evasioni.

Non si tratta soltanto dei guadagni dei divi e delle dive, che tanto hanno eccitato la morbosa immaginazione dell'onorevole Preti, e nemmeno, compito più impegnativo e pericoloso, di porre fine, e non solo nominalmente, allo scandalo delle esenzioni di favore concesse ai nipoti del Papa, ma di raggiungere i grandi profittatori; ciò esige un'azione che ricerchi i profitti, li denunci, li colpisca; ciò esige, in una parola, quella riforma fiscale generale che attui i principi della Costituzione stabiliti dall'articolo 53: « Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività ».

È dal 1948 che questo articolo, come tanti altri articoli della Costituzione, è ostinatamente calpestato. I timidi accenni fatti, sempre con il nostro appoggio, per avvicinarsi all'applicazione di quest'articolo con le leggi Vanoni e Tremelloni hanno portato a ben poca cosa, se dopo dieci anni ci troviamo ancora al punto che abbiamo indicato. L'onorevole Tremelloni, che in un governo di coalizione di democristiani e socialdemocratici, avrebbe potuto portare qualche utile contributo, è stato messo prudentemente in disparte a causa dell'odiatissimo articolo 17. Questo è il vero motivo dell'assenza dell'onorevole Tremelloni dal Governo. La nomina dell'onorevole Preti è di per sé un atto di capitolazione di fronte alle pressioni ed alle minacce di quelli che comandano.

Nell'organizzazione del Ministero delle finanze, di fronte ai 90 miliardi per la esazione delle imposte indirette, sono i 18 miliardi per la esazione di quelle dirette. In questo rapporto si esprime un orientamento, un'organizzazione, una politica contraria ai principi di una finanza moderna.

Antidemocratico e anticostituzionale nell'entrata, il bilancio è antisociale nella spesa.

Se soltanto il 20 per cento delle entrate deriva dalle imposte dirette, soltanto il 20 per cento delle spese riguarda oneri di carattere economico e produttivo. Non indaghiamo per ora sul carattere effettivamente economico

e produttivo di questi oneri, dove, fra le maggiori spese di questo esercizio, inferiori a quelle registrate nel 1957-58, vi è di tutto: dai 6 miliardi e mezzo per l'esecuzione dei trattati dell'Euratom e del mercato comune ai 14 miliardi destinati a rimborsi agli importatori di oli minerali. Non indaghiamo, per ora, ma registriamo che la spesa per opere pubbliche (e anche qui il discorso sul carattere produttivo di queste opere e sul criterio delle scelte potrebbe essere molto lungo, ma è stato più volte fatto in altra sede e potrà essere ripetuto in occasione della discussione del bilancio dei lavori pubblici); registriamo, dicevo, che la spesa per opere pubbliche è diminuita dal 14,38 al 14,37 per cento: vi è, quindi, una tendenza alla contrazione.

Abbiamo dunque il 20 per cento di spese cosiddette economiche e produttive di fronte al 22,61 per cento di spese per la sicurezza interna e internazionale. Se il confronto fra il gettito della complementare e quello del lotto e delle lotterie è il marchio che denuncia il carattere arretrato, antiquato e feudale dell'entrata del bilancio italiano, il confronto fra i 468 miliardi spesi per le opere pubbliche e i 776 spesi per la difesa militare, per i servizi di polizia, per la giustizia, è il marchio che denuncia il carattere antisociale, antipopolare e repressivo del bilancio italiano. E ciò in un momento in cui la difesa dell'indipendenza e della sicurezza del nostro paese è e non può non essere affidata, essenzialmente, ad una politica attiva e coraggiosa di pace e di amicizia con i popoli del mondo intero, al di sopra delle differenze sociali ed ideologiche, più che al mantenimento di un apparato militare costoso inefficiente, arcaico, che rappresenta oggi, per i vincoli contratti col patto atlantico e per la subordinazione a comandi stranieri, un elemento non di sicurezza ma di servitù internazionale, di costante pericolo per la sicurezza nazionale, di abbandono della sovranità nazionale in mani straniere che usano a loro piacimento e a nostro pericolo del nostro territorio, dei nostri porti, dei nostri aeroporti.

Questo è il vostro bilancio, signori del Governo. È il bilancio del decennio 1948-1958, che ha visto sostanzialmente mantenuti, nel corso dei dieci anni, i rapporti tra i vari grandi capitoli della entrata e della spesa. Malgrado le critiche, le denunce, gli stessi vostri riconoscimenti e gli impegni già da voi più volte presi di mutare questi rapporti interni del bilancio, sono cresciute le cifre globali, ma non sono mutati i rapporti, non è mutato il carattere di questo bilancio. È un

bilancio che si è mantenuto in equilibrio instabile e precario, con una riduzione del *deficit* annuo dovuta al fatto che ogni anno vi è stata una variazione in più tra la previsione e il gettito delle entrate tributarie. Tutto il meccanismo del bilancio da dieci anni a questa parte è in questo artificio, in questo trucco, che, congiunto alla manovra dei residui passivi, ha permesso al Governo di respingere ogni richiesta parlamentare di aumento delle spese produttive e sociali, riservando la differenza tra previsione e gettito, differenza spesso cospicua, alla riduzione del *deficit* e alla copertura di spese di iniziativa governativa. I residui passivi, mantenuti sempre su un totale superiore ai mille miliardi, hanno permesso di praticare una politica ostinata di dilazione della spesa, di ritardo nei pagamenti, di aumento coperto del debito statale. Ed è stata questa politica dei residui passivi, voluta dall'onorevole Pella e dal dottor Menichella, e non la mancanza di progetti indicata dall'onorevole Fanfani, il vero motivo del ritardo nella esecuzione di opere annunziate, spesso inaugurate, e poi non compiute a distanza di tanti anni.

In realtà i bilanci del decennio 1948-1958 sono stati gli strumenti di quella politica economica e finanziaria che ha diretto in questo periodo lo sforzo economico del paese e l'ha utilizzato non per promuovere una soluzione dei problemi organici della società italiana ma per rafforzare le posizioni di predominio economico e politico dei grandi gruppi monopolistici.

L'onorevole Medici ha celebrato con accenti fieri e commossi questo grande ed aureo periodo di prosperità e di sviluppo per le classi dominanti italiane. Sì, è stato un buon periodo per il capitalismo italiano: un periodo di alti e crescenti profitti e di aumento della rendita fondiaria, come ha ricordato poc'anzi l'onorevole Zanibelli, di parte democristiana. Ma l'elogio pronunziato dall'onorevole Medici è come un solenne discorso funebre; uno di quei discorsi nel quale si dice del caro estinto tutto il bene possibile e se ne tacciano ipocritamente le malefatte.

Questo decennio, infatti, non è stato per tutti gli italiani il decennio della prosperità. È stato per una gran parte del popolo italiano un decennio duro, di disoccupazione, di nera miseria, di licenziamenti, di salari magri e insufficienti, di sfruttamento crescente, di fuga obbligata dalla montagna e dalla campagna, di emigrazione forzata; un decennio di lacrime, di fame e di dolore. Voi non potete nascondervi questa dolorante realtà.

Vi è stato, sì, nel decennio 1948-58 un aumento del reddito nazionale, un aumento importante della produzione industriale, un miglioramento della bilancia dei pagamenti grazie allo sviluppo delle esportazioni ed all'aumento costante delle entrate invisibili. Vi è stata una favorevole confluenza di un miglioramento della congiuntura internazionale, che ha permesso l'aumento delle esportazioni e un incremento dell'emigrazione che ha trovato sbocchi favorevoli in Europa e nei paesi extra-europei a seguito delle crescenti richieste di lavoro in questi paesi ed all'afflusso di turisti in Italia. Vi è stato, sì, uno sviluppo positivo della congiuntura interna per il completamento della ricostruzione materiale post-bellica, per lo sviluppo dei lavori pubblici, per la domanda ritardata di alcuni beni e servizi (specialmente la casa e la produzione annessa dell'arredamento), per il soddisfacimento di bisogni nuovi e la domanda di beni di consumo durevole con riflesso sulla produzione di mezzi per la produzione di questi beni. Infine, si è avuta nel decennio la trasformazione tecnologica e gli investimenti ad essa connessi in alcuni settori fondamentali, come quello energetico (diffusione del metano, dei prodotti petroliferi, dei combustibili industriali o domestici) o quello chimico, con il passaggio alla petrochimica e alla produzione delle materie plastiche e sintetiche. Lo sviluppo della siderurgia ha espresso la linea di questa curva ascendente.

Ma ecco il problema: come è stato utilizzato questo periodo per avviare a soluzione i problemi di fondo della società italiana? L'onorevole Fanfani ha parlato, nel suo discorso, di un successo che ha accompagnato la politica economica ispirata allo schema Vanoni, svolta dai governi precedenti degli onorevoli Scelba, Segni e Zoli, e ha affermato che « la politica del piano Vanoni è già stata un fatto operante nella vita economica italiana ».

Ma le cose non stanno così. L'onorevole Vanoni nel proporre il suo schema riconobbe lealmente e, vogliamo dire, generosamente, richiamandosi anche al messaggio del Presidente della Repubblica, l'esistenza di alcuni problemi centrali della società nazionale e la esigenza di affrontarli ed avviarli a soluzione nel quadro del generale sviluppo che si andava realizzando. Questa è l'impostazione dello schema: utilizzare questo sviluppo per avviare a soluzione quei problemi.

Diceva il Presidente Gronchi nel suo messaggio presidenziale dell'11 marzo 1955: « Per l'economia italiana tutti dobbiamo riconoscere che il primo problema da risolvere in ordine

di urgenza è costituito dalla eliminazione della disoccupazione, che si accompagna alla miseria e agli stenti. E per liberare il più rapidamente possibile tutti ed ognuno occorre che alla continua espansione del reddito nazionale si accompagni un impegno di fondo per migliorare la distribuzione nel senso di un costante sviluppo della linea sociale dell'economia ».

V'era, nelle solenni parole del Presidente della Repubblica e nei propositi del ministro Vanoni, una sincerità commossa che noi abbiamo sempre apprezzato, anche quando lealmente criticammo la mancanza di una politica atta a raggiungere realmente quegli obiettivi.

Quella commozione sincera di fronte a questi problemi manca completamente, onorevole Medici, nella sua esposizione. Ella ha avuto soltanto per il problema della disoccupazione un'attenzione marginale, con pochi accenni rituali e sodisfatti. Ho voluto rileggere la sua esposizione due volte e ho trovato confermata la prima impressione.

Poi, onorevole Medici, per lei non vi è nel nostro paese né miseria né stenti. Queste parole non a caso ricorrono nel discorso del Presidente della Repubblica e in quelli dell'onorevole Vanoni: questa realtà italiana fatta di miseria e di stenti che bisogna riconoscere per poter combattere ed eliminare. Per l'onorevole Medici non esistono né miseria né stenti, non esiste il significato umano dei processi economici, ma soltanto la loro valutazione in termini tecnici.

Per dirla con le parole del professor Pasquale Saraceno, amico ed interprete fedele del pensiero di Vanoni, si doveva seguire una politica direttamente ispirata agli obiettivi dello schema, cioè capace di tradurre — dice il professor Saraceno — « un progresso economico globale in una soluzione organica dei problemi e degli squilibri strutturali ». Partendo, cioè, dalla ipotesi di un incremento medio annuo del 5 per cento del reddito nazionale, si trattava di utilizzare questo incremento per cercare di raggiungere i seguenti obiettivi: eliminazione o sostanziale riduzione della disoccupazione; attenuazione degli squilibri di reddito attraverso un incremento ed una più giusta distribuzione del reddito stesso; progressiva eliminazione dello squilibrio fra nord e sud.

Noi criticammo lo schema perché esso poneva obiettivi giusti che indicavano un riconoscimento della situazione di grave e permanente disagio da noi per anni denunciata e poi autorevolmente documentata con le due inchieste parlamentari sulla disoccupazione e

sulla miseria, ma non indicava la politica economica, gli strumenti, le forze politiche capaci di abbattere gli ostacoli che si opponevano al raggiungimento di quegli obiettivi e non affermava la necessità di profonde riforme strutturali capaci di eliminare gli ostacoli rappresentati dalle posizioni, dalle esigenze, dalla volontà dei gruppi monopolistici più forti: cioè non era un piano, ma un semplice calcolo statistico, una previsione. E, infatti, oggi, nella sua relazione, l'onorevole Carcaterra afferma con parole un po' oscure che lo schema era « un calcolo econometrico non una programmazione strumentale dei fini dichiarati nello stesso piano ». Un calcolo econometrico ed un calcolo sbagliato, perché oggi, se andiamo a vedere, alle previsioni non hanno corrisposto i fatti. Perciò con molta amarezza il professor Saraceno deve riconoscere nella conferenza tenuta il 14 ottobre a Washington presso l'istituto per lo sviluppo economico della banca internazionale per la ricostruzione che « la esperienza di quasi un triennio sta a dimostrare che un progresso economico globale molto rilevante, quale mai si è avuto nella storia italiana, non può sostituirsi a politiche economiche direttamente ispirate agli obiettivi dello schema ».

In sostanza, dice Saraceno, « la congiuntura ha introdotto nell'economia italiana potenti impulsi addizionali tali da far luogo specialmente nel settore industriale ad aumenti del saggio degli investimenti, ma la distribuzione regionale di questo progresso non è stata quella prevista dallo schema e, ciò che è più grave, l'esperienza compiuta sembra indicare che anche prolungandosi l'attuale alta congiuntura non può nascere nel sud, ove mancano misure appropriate, un meccanismo di sviluppo adeguato alle esigenze di progresso delle popolazioni che vi risiedono ». Altro che successo, di cui parlava l'onorevole Fanfani! In realtà, lo schema Vanoni non è diventato un « fatto operante » di un processo economico, il quale si è svolto invece ignorandolo tranquillamente, perché diretto dalle robuste forze dei grandi gruppi monopolistici.

Per raggiungere gli obiettivi fissati dallo schema occorre una politica degli investimenti, una politica dell'industria di Stato, una politica creditizia, una politica del lavoro, rivolte tutte conseguentemente e coraggiosamente in senso antimonopolistico. Ma questo esige una politica generale, un'altra schiera di forze politiche, un'alleanza delle forze democratiche; e questa politica generale non si è fatta e non si è potuta fare, malgrado tante illusioni suscitate anche

nei settori di sinistra dal piano Vanoni, perché la base politica e sociale dei governi democristiani non permetteva questa politica e non la permette.

La politica degli investimenti esprime meglio di tutte gli indirizzi seguiti dal processo economico e le forze sociali che l'hanno controllato ed utilizzato nel loro interesse. Dal 1953 al 1957 gli investimenti, presi nel loro assieme, hanno avuto un notevole incremento, ma la loro distribuzione settoriale e territoriale indica il limite del loro indirizzo e della loro funzione. Si è avuta la diminuzione della percentuale degli investimenti agricoli dal 14 per cento del 1955 all'11 per cento del 1957; una percentuale sempre più bassa degli investimenti pubblici, scesi dal 35 per cento nel 1954 al 31 per cento nel 1955, al 29 per cento nel 1956, al 23 per cento nel 1957; e, infine, la riduzione della percentuale degli investimenti nel Mezzogiorno, che è solo del 20 per cento degli investimenti nazionali, e che non è orientata prevalentemente verso l'industrializzazione, ma si disperde in tanti diversi canali.

La politica degli investimenti è stata invece dominata, ecco il fatto centrale del decennio, dalla manovra degli autofinanziamenti, che nel 1957 con la cospicua cifra di 807 miliardi costituiscono il 60,5 per cento degli investimenti netti e il 32,6 per cento dell'investimento lordo.

Se a questi 807 miliardi di autofinanziamenti si aggiungono i 519 miliardi forniti per investimenti dalla emissione di azioni e di obbligazioni degli istituti di credito e di assicurazione per impieghi privati, si vedrà come i grandi gruppi monopolistici, che controllano strettamente la manovra del credito, abbiano indirizzato nel senso da loro voluto la politica degli investimenti, l'abbiano controllata e dominata.

Così nel 1957 solo meno del 15 per cento degli investimenti industriali si è avuto nel Mezzogiorno e, mentre nel nord gli investimenti privati salgono al 75 per cento degli investimenti totali, tale percentuale scende al 40 per cento nel Mezzogiorno. Gli investimenti pubblici hanno, cioè, avuto non una funzione propulsiva e dirigente, ma subordinata e marginale, prevalentemente orientata verso i lavori pubblici, certe opere di trasformazione agraria ed il Mezzogiorno. Vi è un problema di quantità degli investimenti pubblici, nettamente inferiori alle necessità di una politica di sviluppo economico nazionale, ma vi è soprattutto un problema di qualità, di scelta, di indirizzo, perché gli investimenti pubblici

possano assolvere a una funzione propulsiva e dirigente del processo economico.

Insomma, dieci anni di sviluppo economico hanno servito a rafforzare le posizioni dei gruppi monopolistici e non hanno avvicinato di un passo la soluzione dei problemi generali della società italiana. Ciò è avvenuto perché questo processo ha avuto luogo sotto la direzione delle forze capitalistiche più aggressive e potenti, e un processo economico dà i frutti corrispondenti alla natura sociale e politica delle forze che lo hanno controllato.

Così in dieci anni — e questo voglio dimostrare, perché quando si parla di aumento delle posizioni di predominio dei gruppi monopolistici si nota un certo fastidio negli uomini del partito di governo, come se fosse una invenzione maligna della nostra propaganda e non un fatto corrispondente alla triste realtà della situazione italiana — è aumentato il grado di concentrazione monopolistica (le cifre parlano chiaro) specie per quanto riguarda il possesso del capitale, si è completata la struttura organizzativa interna dei singoli gruppi seguendo l'esempio maestro dato dal gruppo pilota Ifi-Fiat, si sono sviluppati e rafforzati regolari rapporti di collaborazione non solo finanziaria ma anche politica con gruppi importanti del capitalismo internazionale, si è rafforzato il legame finanziario e politico tra i gruppi monopolistici italiani e l'alta finanza vaticana. È questo è un altro elemento centrale della situazione politica ed economica italiana.

Su 20 mila società per azioni, quelle fino a 250 milioni, che rappresentano come numero il 97 per cento, hanno solo il 16 per cento del capitale totale, mentre il 2,12 per cento delle società con capitale azionario superiore a 250 milioni possiedono l'83 per cento del capitale. Le 181 maggiori società, che come numero rappresentano lo 0,75 di tutte le società, posseggono oggi il 73 per cento del capitale azionario contro il 48 per cento del 1938 e il 67 per cento del 1951, cioè sono giunte a un grado di potenza superiore a quello che avevano anche nello stesso periodo fascista. Oggi l'80 per cento dell'energia elettrica è prodotto da otto gruppi, il 70 per cento del petrolio è raffinato da cinque imprese, la produzione dell'alluminio è divisa al 50 per cento tra la Montecatini e la Società alluminio veneta, la Pirelli produce il 65 per cento della gomma e l'80 per cento dei cavi e delle condutture elettriche, la Fiat il 90 per cento delle automobili, la Montecatini il 75 per cento dei fertilizzanti, e così dicasi per l'Italcementi, per la Snia, per l'Eridiana, ecc.

ANDREOTTI, *Ministro del tesoro*. Bisogna guardare al numero degli azionisti.

LI CAUSI. Cosa contano un milione di azionisti di fronte a chi detiene il potere?

AMENDOLA GIORGIO. Ella, onorevole Andreotti, potrà dire che la Montecatini è una società con capitale azionario, ma dimentica la cosa più importante: io affermo che questi gruppi, cioè la Montecatini, l'Italcementi, l'Eridania, la Snia, ecc., da soli controllano il 73 per cento di tutto il capitale azionario e quindi hanno una potenza economica che si esprime anche nel campo politico. Ella, onorevole, Andreotti, potrà anche contestarmi questo giudizio, ma non i fatti.

ANDREOTTI, *Ministro del tesoro*. L'azionista più grande è lo Stato.

PAJETTA GIAN CARLO. Lo Stato è uno di quegli azionisti che sono controllati e diretti da quel 5 per cento di azionisti di cui ella sa.

LI CAUSI. La potenza della Bastogi è fondamentale!

AMENDOLA GIORGIO. Onorevole ministro, nel citare questi dati mi pareva di dire cose ovvie, mi pareva di dire cose già altre volte ripetute, ma mi accorgo che le cose ovvie hanno un valore politico perché rappresentano una realtà cocente che voi volete negare: quella del capitalismo in Italia. (*Applausi a sinistra*). Bisogna ripetere le cose ovvie in questa Camera!

Ecco il bilancio del decennio 1948-58. Dopo la grave crisi provocata dalla guerra, dalla sconfitta e dal crollo del fascismo, quei gruppi dirigenti del capitalismo italiano che abbiamo visto fare il doppio gioco nel 1944-45, che abbiamo visto tenere contatti con i tedeschi e contemporaneamente con i comitati di liberazione nazionale, passato il primo scrollone e passata la paura, si sono ripresi con l'aiuto del capitalismo straniero e del Vaticano e sono riusciti a contenere l'avanzata democratica del movimento popolare italiano, che aveva con la sua unità portato alla vittoria l'insurrezione nazionale, fondato la Repubblica, imposto una Costituzione che accoglieva la profonda volontà rinnovatrice del popolo italiano. La rottura dell'unità nazionale e la vittoria della democrazia cristiana del 18 aprile permisero di portare avanti la restaurazione capitalista, che trovò un impulso efficace negli aiuti E.R.P., utilizzati, onorevole Medici, per avviare la riconversione e l'ammodernamento dei grandi complessi monopolistici.

Noi abbiamo sempre richiesto un bilancio finale sul modo come sono stati utilizzati i fondi E.R.P. in Italia, ma non l'abbiamo mai

avuto. Noi sappiamo che la parte dei crediti E.R.P. andata all'industria di Stato è stata assai piccola in confronto a quella utilizzata dai grandi complessi privati, che hanno avuto questo denaro a condizioni di favore e stentano a restituirlo. In parte già la lenta inflazione ha ridotto in questi ultimi anni del 15 o 20 per cento i valori di questi crediti dello Stato. In questo modo i gruppi monopolistici privati sono riusciti a superare la crisi del dopoguerra e a portare avanti il processo di riconversione, di riorganizzazione e di ammodernamento mentre l'industria di Stato non ha potuto beneficiare in modo adeguato di questi aiuti.

Se guardiamo alla ripartizione di questi crediti, possiamo benissimo accorgerci che le fette più grosse sono andate alle imprese private, mentre l'I.R.I. ha avuto ben poco.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Vi sono dati ufficiali, onorevole Amendola!

PAJETTA GIAN CARLO. Sono dati stampati dalle tipografie che stampano le riviste di certi ministri.

AMENDOLA GIORGIO. Si tratta di riviste che leggiamo con molta attenzione.

FALETRA. Se guardassimo le tasse, poi!

AMENDOLA GIORGIO. Tutti i programmi sociali dei governi democristiani che si sono succeduti in questo dopoguerra portano la stessa impronta. Tornando indietro ai tempi dell'onorevole De Gasperi, ricordiamo tutti che nei programmi di governo vi erano sempre gli stessi impegni per risolvere i problemi organici dello Stato italiano: l'impegno per una politica di sviluppo, i 14 o 21 punti messi alla base delle varie coalizioni di governo la lotta contro le evasioni, la lotta contro la disoccupazione.

Questi sono i programmi che da dieci anni ci portiamo dietro, che voi vi portate dietro per coprire la realtà della vostra politica, per coprire le responsabilità dell'azione governativa che ha permesso ai gruppi capitalistici di raggiungere le posizioni che abbiamo sopra indicato. Se questi signori durante il fascismo erano i padroni del vapore, oggi lo sono ancora di più, e questo grazie al regime clericale.

Ecco, onorevole Medici, i veri motivi degli inni trionfali rivolti a celebrare i fasti del decennio 1948-1958. Comprendo la sua soddisfazione, la soddisfazione del dottor Menichella: è stato un decennio aureo, ma per questi signori, per questi gruppi, non per il popolo italiano.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Scusi se la interrompo, onorevole Amendola. Circa l'au-

mento nella distribuzione del reddito, l'aumento del compenso dei lavoratori...

AMENDOLA GIORGIO. Fra poco toccherò anche questi punti.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Lo chiedo solo per capire. Il popolo italiano, secondo lei, sarebbe profondamente insoddisfatto di questo decennio. Ma anche io appartengo al popolo italiano e riconosco i progressi compiuti. (*Commenti a sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. I milioni di disoccupati sono insoddisfatti oggi come ieri, gli abitanti delle borgate chiamate « malfamate » del ministro Tambroni sono insoddisfatti oggi come ieri, come pure gli operai che lottano per migliorare i loro salari.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Non credo che in una relazione finanziaria si debbano esprimere degli stati d'animo e delle commozioni che tutti sentiamo, che ella sente, onorevole Amendola, come sento anch'io. Dobbiamo esprimere dei fatti ed i fatti dimostrano che negli ultimi dieci anni, con l'aumento del reddito per abitante, è diminuita la sperequazione nella distribuzione della ricchezza. (*Commenti a sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. Con la politica degli autofinanziamenti si è espresso da una parte l'indirizzo generale di una politica finanziaria che si è sempre rifiutata di colpire in modo adeguato i cospicui incrementi di ricchezza (perché gli autofinanziamenti nascono dalla mancanza di una conseguente politica fiscale), e dall'altra di una politica del lavoro che ha permesso la formazione degli alti profitti. L'aumento della produttività del lavoro, cui non corrisponde né un aumento proporzionale dei salari né una diminuzione dei prezzi, determina gli alti profitti monopolistici e quindi gli autofinanziamenti e la concentrazione dei capitali.

Infatti all'aumento del reddito nazionale del 38 per cento ha corrisposto una stazionarietà dei redditi di lavoro. Osserva il professor Saraceno che si è seguita in Italia una politica tendente ad « impedire al costo del lavoro di aumentare in proporzione agli incrementi della produttività ». Questo, in parole povere, significa: bassi salari ed alti profitti. I lavoratori sono stati praticamente esclusi dal beneficio dello sviluppo produttivo, e ciò risulta chiaramente dal rapporto tra il rendimento del lavoro nell'industria ed il livello dei salari reali, i quali dal 1954 al 1957 sono aumentati del 7 per cento, contro un aumento della produttività del lavoro per unità operaia del 46 per cento. Quindi vi è stato un piccolo aumento del reddito di la-

voro, ma non in proporzione adeguata all'aumento del reddito generale e della produttività.

Invece di combattere questa tendenza, lo Stato l'ha favorita, con una politica economica a beneficio esclusivo dei gruppi monopolistici, con una lenta inflazione che corrode i salari reali e corrode anche il valore dei creditori dei risparmiatori che hanno avuto fiducia nello Stato (inflazione che si calcola nella misura del 15-20 per cento nel corso degli ultimi 5 anni), con l'aumento dei prezzi al minuto, con l'inasprimento delle imposte indirette, con il sostegno politico agli alti prezzi dei monopoli. All'aumento della produttività del lavoro non ha corrisposto né un aumento proporzionale dei redditi di lavoro, né l'aumento — il che è anche più importante ai fini del piano Vanoni — degli operai occupati nell'industria.

La relazione generale continua a non indicare né la distribuzione del reddito e della produzione fra le regioni, né cifre serie, omogenee, sull'occupazione dei lavoratori. Non sono deficienze tecniche, ma, riteniamo, omissioni volute per motivi politici.

Il confronto tra le cifre del Ministero del lavoro, dell'« Inail », dell'« Inam » e del censimento industriale del 1951 indica che l'occupazione industriale è rimasta pressoché stazionaria. Sappiamo bene, onorevole Medici, che la cifra dei disoccupati iscritti agli uffici di collocamento è approssimativa nell'indicare la reale portata del doloroso fenomeno della disoccupazione, ma è approssimativa per difetto; essa si mantiene stabilmente intorno ai due milioni, ed a questo livello si è sempre mantenuta anche nei momenti di più alta congiuntura.

Ella ha parlato con soddisfazione dell'assorbimento delle nuove leve annuali del lavoro. Il fatto che si resti sui due milioni di disoccupati, nonostante l'apporto annuale delle nuove leve e il costante passaggio di lavoratori dall'agricoltura all'industria, indicherebbe, secondo il ragionamento ufficiale, che vi sarebbe un fenomeno di assorbimento di disoccupati e di aumento dell'occupazione. Ma in quali condizioni e a qual prezzo ha luogo questa estensione del numero degli operai occupati? E quanta parte è assorbita dall'industria, quanta parte è assorbita dal commercio o da quelle varie attività che oggi si chiamano terziarie forse per cercare di nobilitarle, ma che sono spesso precarie e poco redditizie?

Sono domande alle quali bisognerebbe poter rispondere. Quanta gente è costretta a ri-

volgersi verso attività marginali, provvisorie, instabili, che possono offrire soluzioni stentate e precarie per quei lavoratori che si trovano, per esempio, in quelle borgate romane che l'onorevole Tambroni chiama malfamate e che sono in gran parte popolate da lavoratori immigrati costretti a subire i peggiori ricatti, a lavorare senza contratto, ad accettare salari che sono la metà dei salari previsti dai contratti nazionali? Tutti costoro sono certamente disoccupati, ma devono in qualche modo arrangiarsi. Nella provincia di Napoli vi sono 200 mila disoccupati: ogni mattina escono di casa e si debbono « arrangiare », Ella, onorevole ministro, li può considerare occupati in attività terziarie, ma questo « arrangiamento » nulla ha a che fare con una occupazione stabile. Escono come lupi affamati alla ricerca delle mille o delle 500 lire, poiché in qualche modo un tozzo di pane devono portarlo a casa la sera! Questa è la dolorosa realtà della nostra città e di gran parte delle altre città italiane, e questi sono i disoccupati che spesso le statistiche ufficiali non considerano.

Attività terziarie, dunque, come voi le chiamate, ma che non possono sostituire o coprire il mancato incremento dell'occupazione operaia nell'industria, che rimane sempre la base sicura di un processo di sviluppo economico. Ed oggi, a causa della congiuntura, la situazione tende ad aggravarsi. Secondo la relazione annuale della banca dei pagamenti, la disoccupazione in Italia nel febbraio del 1958 era superiore a quella del febbraio 1957. Ella, onorevole Medici, ha sottolineato come un dato positivo del decennio lo sviluppo della industrializzazione in agricoltura...

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Certamente!

AMENDOLA GIORGIO. Nessuno nega la necessità di un progresso tecnico in agricoltura e l'esigenza di un passaggio di un sempre crescente numero di forze del lavoro, oggi prigioniere di misere aziende contadine, ad attività industriali meglio retribuite. Ma, ancora una volta, come si deve svolgere questo processo? Da chi deve essere diretto? E nell'interesse di chi? A qual prezzo? E chi deve pagare il prezzo di questo processo?

Ancora una volta questo prezzo viene pagato, e pesantemente, dalle masse contadine! Il processo si realizza con una espulsione forzata di forze di lavoro dalle campagne e dalle montagne. Ma a questi lavoratori, espulsi in questa maniera coatta dalle campagne perché non possono restarvi a morire di fame, non

si offre altra prospettiva che l'emigrazione! Quando si vanta l'assorbimento di nuove leve, si dimentica che nell'ultimo decennio due milioni di lavoratori sono stati costretti all'emigrazione.

Ora, non è detto che il passaggio, di per se stesso necessario e benefico, dall'agricoltura all'industria debba comportare la concentrazione territoriale delle industrie in poche province. Quando si parla di passaggio dall'agricoltura all'industria, ciò non deve significare emigrazione e passaggio da Catanzaro a Torino, o anche da Cremona a Milano, per esempio. Abbiamo infatti sentito poc'anzi l'onorevole Zanibelli denunciare la decadenza industriale della provincia di Cremona, che ha luogo nello stesso periodo in cui avviene una forzata « liberazione » di forze di lavoro occupate nell'agricoltura.

Oggi abbiamo dunque un problema di sviluppo agricolo, ma anche un problema di sviluppo industriale nella stessa provincia, perché non è detto che vi debba essere una localizzazione territoriale delle industrie in poche province. Abbiamo oggi, oltre ai 2 milioni di emigrati all'estero negli ultimi anni, altri 2 milioni di emigrati interni, spesso clandestini, senza documenti di lavoro e senza domicilio (a Milano, a Roma e in altre grandi città), che indicano come avviene, in forme dolorose e confuse, una espulsione di forze lavoratrici dai luoghi di origine, un passaggio ad altre attività.

Già un'altra volta nella vita italiana, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, si assistette a questo doloroso esodo. Nella vecchia letteratura meridionalista è tutta una biblioteca che si occupa di questo fenomeno. V'era chi lo criticava e v'era, invece, chi s'aspettava dall'emigrazione un miglioramento delle condizioni del Mezzogiorno. Sono passati cinquanta anni e vediamo che quella emigrazione che privò l'Italia dei migliori lavoratori ha lasciato il Mezzogiorno più povero ed abbandonato. Le rimesse inviate dagli emigrati a prezzo di tanti sacrifici dall'America del nord, dall'America del sud e dall'Australia furono pompate dagli istituti di credito per finanziare la grande industria settentrionale.

Si accusano le popolazioni meridionali di scarsa iniziativa, una gran parte della grande industria settentrionale è stata finanziata con i frutti dell'iniziativa, del lavoro e delle sofferenze delle popolazioni meridionali; un immenso costo umano, un immenso costo nazionale: la separazione delle famiglie, la snazionalizzazione di milioni di italiani, di no-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

stri lavoratori inviati all'estero senza conoscere la lingua italiana e quindi esposti ad un doloroso processo di snazionalizzazione. Abbiamo vissuto l'emigrazione ed abbiamo avuto una profonda amarezza nel vedere i nostri concittadini abbandonati e dimenticati, a poco a poco, già alla seconda generazione, divisi dalla loro patria.

**BOVETTI.** Ripeteremo queste cose a Torino. (*Rumori a sinistra*).

**AMENDOLA GIORGIO.** Sì, le ripeteremo queste cose, perché Torino soffre oggi delle conseguenze di una massiccia e disordinata immigrazione. L'emigrazione antifascista ha combattuto questo fenomeno di snazionalizzazione, ed attraverso la lotta politica antifascista ha mantenuto un vivo operante collegamento degli emigrati italiani, specialmente della Francia, della Svizzera, del Belgio, con l'Italia, con la patria che bisognava liberare dalla tirannide fascista. L'emigrazione ha significato sofferenze, umiliazioni, sacrifici economici, esportazione di capitale, del capitale più prezioso, l'uomo, che era tanto costato all'economia nazionale per la crescita e per l'educazione, e poi veniva ceduto gratuitamente.

L'emigrazione è stata una delle cause della decadenza del Mezzogiorno e torna ad esserlo ora. L'onorevole Medici ha citato trionfalmente il fatto che il reddito annuo netto per abitante, in lire 1957, è passato da 101 mila nel 1861 a 180 mila nel 1938 e a 275 mila nel 1958. Onorevole Medici, perché non ricordare che oggi gli abitanti di intere province del Mezzogiorno, quali Benevento, Avellino, Enna, Lecce, hanno un reddito medio annuo per abitante inferiore alle 100 mila lire: sono cioè al livello in cui si trovava l'Italia un secolo fa, sono indietro di un secolo, un secolo di grande progresso per l'umanità, un secolo perduto per quelle sventurate popolazioni? Gli abitanti delle province di Benevento e di Avellino hanno ancor oggi un reddito di 80 mila lire. Deve riconoscerlo, onorevole ministro, che vi sono sperequazioni evidenti. Questo dà, più di ogni altra cosa, la misura del modo disuguale ed ingiusto in cui si è sviluppata l'economia italiana sotto la direzione ed il dominio capitalista.

Oggi si riconosce che il divario fra nord e sud è aumentato in questi ultimi dieci anni; non è diminuito, malgrado tante promesse, gli impegni solenni e la Cassa per il Mezzogiorno. Infatti, la percentuale del Mezzogiorno sul totale del reddito nazionale è stata del 20 per cento nel 1956 contro il 22 del 1950.

La differenza fra il reddito lordo delle regioni settentrionali e quello delle regioni meridionali è stato di 7.498 nel 1955 e di 7.881 nel 1956 contro 4.953 nel 1950 (cifre fornite dall'onorevole Campilli), e soltanto il 20 per cento degli investimenti pubblici e privati si è concentrato nel sud. Quindi, il distacco fra nord e sud aumenta e perciò il 40 per cento della popolazione italiana che vive nel Mezzogiorno e nelle isole si deve accontentare del 20 per cento del reddito nazionale. Queste due cifre esprimono da sole il dramma del popolo meridionale.

E perché questo è avvenuto? Quali sono le cause effettive del fallimento della vostra politica meridionalista? Sono le cause che noi indicammo molti anni or sono, quando denunciavamo la vostra politica come una politica che non poteva non aggravare la situazione del Mezzogiorno, impedendone la rinascita: una politica che non sarebbe mai riuscita come non è in effetti riuscita, a migliorare le condizioni del sud perché si rifiutava di affrontare il problema meridionale alle radici; di colpire, cioè la grande proprietà fondiaria e i grandi monopoli, che sono responsabili e i profittatori della arretratezza meridionale. Oggi si vuole presentare come inevitabile l'aggravarsi della differenza esistente tra nord e sud. Prima bisogna infatti, si dice, pensare alle opere pubbliche, alle infrastrutture, alla « preindustrializzazione »; poi verrà il momento della industrializzazione. Ma innanzi tutto va precisato che con quelle poche centinaia di miliardi spese, e spese male, dalla Cassa per il mezzogiorno la struttura reale del Mezzogiorno è stata appena toccata e non trasformata, le condizioni generali non sono mutate e spesso sono addirittura peggiorate. Basta pensare alle case, alle scuole, alle strade, alle fognature, agli acquedotti, agli ospedali per vedere in tutta la sua interezza la drammaticità della situazione nella quale si trovano le popolazioni meridionali e per vedere come il problema della modificazione delle infrastrutture per un miglioramento delle condizioni di vita civile e per l'avviamento al processo di industrializzazione non sia stato nemmeno avviato a soluzione.

Del resto, il « secondo » ciclo della vostra azione nel Mezzogiorno, il ciclo della industrializzazione, di cui parlate e che presentate come una novità del programma del Governo Fanfani, venne già annunciato a Napoli nel 1954 dall'onorevole Campilli. Onore, dunque, a chi lo merita. L'onorevole Campilli si occupa adesso di grandi problemi internazionali, è diventato anche lui

un... emigrato, ma si deve onestamente riconoscere che fu lui nel 1954, nel convegno di Napoli della Cassa per il mezzogiorno dedicato alla industrializzazione, a parlare appunto di un secondo ciclo di industrializzazione. Non si può perciò ragionevolmente presentare come una novità o come una scoperta oggi quel che fu già affermato nel 1954, anche se queste affermazioni poi non furono seguite da fatti. Ma è quel che serve spesso ai programmi dei governi democratici cristiani.

Il numero degli operai addetti all'industria nel Mezzogiorno è oggi inferiore a quello del 1950. Dopo dieci anni della vostra politica abbiamo un numero minore di operai occupati e voi stessi siete stati costretti ad ammettere il fallimento della vostra politica inviando l'onorevole Campilli, per tanti anni viceré delle due Sicilie, arbitro assoluto, sorridente e cortese ma incontrollabile ed incontrollato reggitore della Cassa per il mezzogiorno, ad altre importanti funzioni europee; ciò che prova l'interesse della finanza internazionale ai problemi del controllo e dello sfruttamento del Mezzogiorno.

E credo che la nomina del piemontese onorevole Pastore sia stata voluta dal Presidente del Consiglio, forse, per rompere le prepotenti incrostazioni clientelistiche ed elettorali che han certo imposto alla Cassa per il mezzogiorno criteri di scelta delle opere da compiere rispondenti soprattutto a preoccupazioni di carattere particolare. E forse anche perché si è pensato che uomini come l'onorevole Colombo, tecnicamente preparati, sarebbero stati troppo docili di fronte a queste pressioni di carattere locale e particolare.

Si è perciò pensato di scegliere un piemontese, e questo episodio sta a dimostrare l'esistenza di una lotta all'interno della stessa democrazia cristiana e in modo particolare l'esistenza della lotta condotta dall'onorevole Fanfani contro i notabili meridionali della democrazia cristiana. Tanto è vero che su questo argomento ha anche parlato con fieri accenti di sdegno l'onorevole Scelba in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ma il problema non è quello di una migliore scelta di criteri, di una migliore amministrazione, di una migliore programmazione e, diciamo pure, anche di una meno scandalosa e corretta esecuzione delle opere. Vi è senza dubbio del marcio o per usare un termine a voi caro vi è un problema di moralizzazione e vedremo, da questo punto di vista, il Governo alla prova dei fatti; ma il

problema essenziale non è nella Cassa per il mezzogiorno, non si risolve con una migliore amministrazione della Cassa, ma fuori della Cassa: nell'azione generale del Governo, nella sua politica degli investimenti e dell'industria di Stato, nella capacità e possibilità cioè di svolgere una azione che colpisca la causa prima della arretratezza meridionale: la grande proprietà fondiaria e i grandi monopoli. Senza una politica di rinnovamento delle strutture non vi è possibilità alcuna di rinascita per il nostro Mezzogiorno.

In questo ultimo decennio di grande sviluppo economico gli squilibri e le contraddizioni che travagliano la società italiana si sono venuti aggravando: ci ritroviamo di fronte agli stessi eterni doloranti problemi: agli squilibri sociali e agli squilibri regionali, alla persistenza ed aggravamento della disoccupazione, alla crisi delle campagne, all'aumento del prepotere dei gruppi monopolistici. Ma le cose cambiano e ora dovete tener conto di una situazione economica e politica che va mutando.

Infatti l'onorevole Fanfani ha parlato di « pericoli », di « ombre », e l'onorevole Medici riconosce che il 1957 conclude una fase di sviluppo e parla di « situazioni di stanchezza in alcuni settori industriali » che fanno preludere « ad un possibile rallentamento dello sviluppo economico del paese ». L'economia italiana è forse in recessione? si domanda prudentemente l'onorevole Medici.

Orbene, a queste domande occorre dare, nei limiti delle proprie capacità, una qualche risposta. Di quali ombre, infatti; di quali pericoli e di quali rallentamenti si tratta? Senza una risposta a queste domande non si possono stabilire le linee di una politica in grado di superare quei pericoli e di impedire quei rallentamenti. E ciò esige anzitutto che si dia un giudizio responsabile sulla portata, sul significato e sulle conseguenze della crisi economica americana e sulle prospettive di un suo possibile e rapido superamento.

La crisi economica americana fino alle elezioni era considerata dagli uomini di governo della democrazia cristiana come una maligna invenzione dei comunisti. Dai discorsi degli uomini di governo durante la campagna elettorale sembrava che non esistesse affatto una crisi in America. Semmai, piuttosto che di crisi, si parlava di recessione. Quale differenza esista fra l'uno e l'altro termine nessuno l'ha spiegato né potrà spiegarlo, perché recessione è una delle varie forme di una crisi della congiuntura, un momento cioè dello sviluppo ciclico dell'attività economica

capitalistica. Ma recessione suona meglio di crisi; è parola più garbata ed è quindi da preferire, secondo i farisei. Solo dopo le elezioni sono cominciate le ammissioni e finalmente ora il problema della crisi economica americana e delle sue conseguenze è entrato ufficialmente nei dibattiti politici italiani: si vedano, tra l'altro, la relazione Menichella ed i discorsi degli onorevoli Fanfani e Medici. Naturalmente l'esistenza di una crisi economica viene riconosciuta soltanto nel momento in cui si torna ad affermare che « si è toccato il fondo », che « si è iniziata la ripresa », che « il peggio è passato ».

In realtà si tratta di crisi ciclica, manifestazione normale della economia capitalista, determinata da una sovrapproduzione di beni di consumo e di mezzi di produzione, perché la capacità produttiva è entrata in conflitto con la insufficienza della capacità di acquisto.

È evidente che la crisi ciclica del 1957-58 ha sue caratteristiche peculiari che la differenziano dalle precedenti; ma questo avviene sempre, perché ogni crisi ciclica ha i suoi propri tratti, ogni crisi ha la sua storia ed ogni fase dello sviluppo ciclico va esaminata nella sua originale concretezza. Una crisi ciclica americana diventa una crisi generale della economia mondiale, perché gli Stati Uniti concentrano il 50 per cento della produzione industriale del mondo capitalistico. Altrettanto evidente è che la crisi medesima si sviluppa in modo disuguale nei vari paesi, alcuni dei quali sono toccati in ritardo ed altri sono investiti direttamente. La caduta dei prezzi delle materie prime, che è uno degli indici della crisi internazionale, in un primo momento può addirittura favorire i paesi dell'Europa occidentale importatori delle materie prime, ma alla fine riduce la loro possibilità di acquisto e quindi le possibilità di esportare i prodotti industriali dall'Europa verso i paesi produttori di materie prime.

Comunque, in Europa il *boom* degli investimenti post-bellici è giunto alla fine e per la prima volta la crisi americana investe direttamente i paesi del vecchio continente, spazzando via le illusioni, diffuse anche in seno al movimento operaio, della capacità del capitalismo moderno di assicurare, con nuovi strumenti di stabilizzazione, uno sviluppo continuo e ascendente dell'attività economica, una continuazione senza soste o cadute della curva ascendente.

Senonché vi è anche una moda degli economisti e magari si ritorna, dopo 10 o 20 anni, a riproporre, con termini nuovi gabelati per invenzioni moderne, problemi già

vecchi e superati. Mentre preparavo queste note, ricordavo la mia fatica di studente di economia all'università di Napoli, negli anni tra il 1921 ed il 1930, sotto la guida del professor Graziani, vecchio liberale e ricardiano, che considerava le crisi come fatti inevitabili e positivi della economia capitalistica. Io invece, sotto l'influenza di altri studiosi e soprattutto di Nitti, mi ero accinto a studi più aggiornati e preparavo una tesi di laurea sul credito al consumo, per ricercare come l'incremento del credito al consumo, cioè della vendita a rate, potesse portare a una anticipazione della domanda, ad un allargamento crescente del consumo, e quindi potesse sostenere un incremento ininterrotto della produzione, evitando lo scoppio di crisi di sovrapproduzione. Ad un certo punto, tuttavia, avvenne un piccolo incidente a demolire queste tesi. Scoppiò la crisi di Wall Street del 1929 e quell'aumento della vendita a rate che doveva essere un elemento di stabilizzazione diventò invece un elemento di aggravamento della crisi. Anche questo ha contribuito a farmi comprendere la fragilità della scienza economica capitalistica e a farmi avviare verso gli studi marxisti: per cui terminai nel 1930 la mia tesi di laurea da comunista, in un mondo in cui la crisi dominava l'economia di tutti i paesi capitalistici.

In realtà, anche negli anni passati si rinnovarono le stesse illusioni come tra il 1927 e il 1929: prosperità infinita, possibilità dell'America di andare avanti indefinitamente senza soste, nuovi strumenti di stabilizzazione, trasferimento automatico di reddito. Terminologia arricchita, mode di quella scienza economica di cui ella, onorevole ministro, ha affermato la necessità di un maggiore sviluppo. Ma, se il capitalismo si è sviluppato e arricchito nelle sue sovrastrutture, il carattere ciclico resta la sua legge. Ciò vuol dire lo scoppio ricorrente di crisi, e anche, a un certo punto, il loro superamento.

Noi marxisti abbiamo sempre negato la teoria secondo la quale il capitalismo crollerebbe automaticamente per effetto delle crisi economiche. Non vi sono crisi catastrofiche, crisi finali, ma crisi cicliche, che si sviluppano nel quadro della crisi generale del capitalismo e lo indeboliscono, senza portarlo tuttavia meccanicamente alla fine. Ciò dipende dal sistema stesso, che non potrà mai liberarsi dalle crisi e riuscire a dominare le proprie contraddizioni.

La crisi generale del capitalismo è determinata dall'avanzata del socialismo nel mondo, dal crollo del colonialismo e dal progres-

sivo restringersi dell'area dominata dall'imperialismo. Tutto questo rende più furiose le conclusioni e più complessi e agitati tutti i processi dell'economia capitalistica, ma ciò soprattutto inasprisce la lotta di classe. E dalla lotta di classe, dalla lotta dei lavoratori, dalla loro capacità a unirsi e organizzarsi dipende che il fatto economico della crisi si trasformi in un fatto politico, in un fatto di coscienza, in una lotta vittoriosa della classe operaia per il socialismo. In realtà anche in questo campo, sono gli uomini, con le loro idee, le loro capacità, i loro orientamenti, i loro sacrifici, che decidono dell'avvenire del mondo.

I fattori della espansione ciclica sono ben noti: sono la tendenza generata dalla crisi appena terminata e in parte dalla depressione, il rinnovo su vasta scala del capitale fisso, l'aumento della produzione pesante e infine su questa base l'incremento della produzione dei beni di consumo.

La seconda guerra mondiale ha certamente creato condizioni nuove per il processo della produzione: un immenso sviluppo dell'industria pesante, una grande domanda rinviata di beni di consumo durevole, una grande domanda di mezzi di produzione per la trasformazione tecnica dell'agricoltura. Nonostante queste peculiarità del processo di produzione durante gli anni del dopoguerra, esso continua ad alternare periodi di intenso sviluppo a periodi di flessione e di crisi. Il fatto che nel dopoguerra vi sia stata un'assenza delle fasi di depressione mentre vi sono stati lunghi periodi di sviluppo ha fatto credere a molti che ormai la crisi era un ricordo del passato e che il capitalismo moderno aveva i mezzi per evitarla e per stabilizzare la congiuntura. Sulla base di una congiuntura favorevole, che è durata dal 1951 al 1952, si è sviluppata una certa offensiva revisionistica anche in seno al movimento operaio che tende a coprire il quadro delle contraddizioni capitalistiche dietro la cortina fumogena della seconda rivoluzione industriale, dei progressi della tecnica e della scienza economica moderna. Ma la produzione rimaneva fondamentalmente ciclica, benché il grado dello sviluppo ciclico fosse considerevolmente alterato da fattori come la guerra o la congiuntura militare, fattori del resto propri del capitalismo nella fase dell'imperialismo.

La corsa agli armamenti non ha assicurato all'economia americana la desiderata ed illimitata espansione perché le principali contraddizioni della produzione capitalistica, che si risolvono periodicamente sotto forma di crisi, permanevano, continuavano ad agire,

e si rafforzavano. Le peculiarità dello sviluppo ciclico del dopoguerra americano hanno contribuito ad una accumulazione del capitale fisso di straordinaria entità, accompagnata dalla riduzione dell'occupazione operaia in alcuni dei principali rami dell'industria americana, dalla stagnazione della produzione nei settori dei beni di consumo durevole e dal graduale delinarsi negli affari del credito dei sintomi di tensione che precedono le crisi.

Tutto lo sviluppo della produzione nel dopoguerra ha portato l'economia americana all'attuale crisi. La grande prosperità americana che sembrava eterna è finita, malgrado l'esistenza dei famosi stabilizzatori della congiuntura. Da un anno, onorevole Medici, e cioè dalla primavera del 1957, i barometri economici degli istituti americani della congiuntura segnavano l'avvicinarsi della crisi, ma il sistema di intervento e di controllo si è rivelato impotente. La corsa al riarmo non ha potuto impedire lo scoppio della crisi. La corsa al riarmo dell'ultimo decennio, legata all'aggravarsi e al prolungarsi della guerra fredda, ha accentuato il gonfiamento pleorico della capacità di produzione, ha superato una parte considerevole della sua produzione dalla sua base reale che è il consumo; anzi, attraverso l'aumento della pressione fiscale e dell'inflazione, ha ridotto la capacità di acquisto. Ancora oggi, per l'inflazione e per la pressione fiscale, dopo un anno di crisi i prezzi al minuto non sono calati.

Infine la crisi tecnica degli armamenti, determinata dallo sviluppo di nuovi mezzi di sterminio, armi nucleari e missili, ha trasformato in ferraglie le scorte di armamenti e molti impianti di produzione di aeroplani, portaerei, carri armati, e ha fatto sospendere l'esecuzione di programmi invecchiati prima ancora di essere iniziati; ha posto, cioè, all'industria americana gravi problemi di riconversione e di contrazione, che sono aspetti originali e peculiari dell'attuale crisi degli investimenti in America.

Nella crisi iniziata nel 1957 hanno agito in senso depressivo la riduzione delle scorte accumulate e soprattutto il declino degli investimenti. Alla fortissima riduzione della domanda dei beni di consumo durevoli non si è accompagnata tuttavia una forte contrazione delle domande dei beni di consumo immediato. Ma l'alto livello delle vendite a rate e del debito ipotecario può determinare un crollo pauroso del mercato, come avvenne nel 1929-30, se la ripresa non si inizia subito. I famosi stabilizzatori automatici della congiuntura e i cosiddetti trasferimenti di reddito

hanno potuto agire entro limiti molto modesti.

Ed ora a che punto siamo? I leggeri incrementi della produzione di acciaio nei mesi di maggio e di giugno preludono ad una ripresa, come annunziano trionfalmente i portavoce della Casa Bianca? E si tratterà di una piena ripresa o di un periodo di stagnazione, come si domandano ansiosi economisti, uomini d'affari e dirigenti politici americani? Come agiranno gli avvenimenti internazionali delle ultime settimane? Come elemento di eccitazione o, come accadde all'epoca del conflitto coreano, come elemento di ulteriore turbamento?

Certo, vi sono forze possenti che guardano ancora una volta alla guerra come via d'uscita alla crisi. Crisi, guerra e fascismo sono gli anelli della catena imperialista, che bisogna pur spezzare per assicurare ai popoli pace, lavoro e prosperità.

E a queste domande che bisogna rispondere, perché la prospettiva dell'economia italiana non può non essere condizionata dallo sviluppo della congiuntura internazionale.

Ciò che importa sottolineare è che la crisi economica americana ha varcato l'Atlantico, anche se la risacca della tempesta americana si abbatte in ritardo contro il vecchio continente, come, del resto, avvenne anche nel 1929-30. Anche se lo sviluppo post-bellico in Europa ha avuto caratteristiche peculiari, esaminando i problemi dello sviluppo ciclico occorre sempre ricordare che la riproduzione rappresenta un tutto invisibile nell'ambito del sistema capitalistico mondiale, e che il capitalismo americano ha una funzione dirigente di tutto il mondo capitalistico.

Il primo semestre del 1958 segna un appesantimento della congiuntura in tutta l'Europa occidentale: contrazione del commercio internazionale, crisi dei noli, crisi degli investimenti... Gli avvenimenti internazionali rappresentano per l'Italia motivo di aggravamento della situazione economica sia per quanto riguarda la contrazione del commercio internazionale (e quindi la riduzione delle esportazioni) sia per quanto riguarda il peggioramento della bilancia dei pagamenti per la riduzione delle « entrate invisibili ». Si è avuta una contrazione del movimento turistico, che è stato nel primo semestre del 1958 inferiore del 20 per cento a quello verificatosi alla data del 30 giugno 1957. Vi è poi un ritorno di emigrati, accompagnato da una contrazione delle rimesse. Inoltre, per l'arresto del ritmo di incremento dell'economia italiana, malgrado la buona annata agraria, si è invertita

la tendenza all'aumento del reddito e della produzione.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Vorrei darle, onorevole Amendola, una notizia che spero le farà piacere. Non è vero che non vi sia stato un aumento di reddito durante gli ultimi sei mesi rispetto ai primi sei mesi dell'anno scorso. Ella, che è un buon statistico e ha fatto — a quanto sento — studi molto seri e profondi, sa che i termini devono essere comparabili. Facendo il confronto fra questi due periodi, si ha un dato di incremento dell'1,6 per cento, mentre ella ha affermato che non vi era stato incremento.

AMENDOLA GIORGIO. Tireremo le somme alla fine dell'anno. Prendo atto, comunque, che alla fine di giugno le statistiche registravano un aumento di reddito dell'1,6 per cento.

PAJETTA GIAN CARLO. Nel 1957 l'aumento era stato maggiore rispetto al 1956.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Evidentemente non siamo ancora i primi della classe, che dobbiamo tutti i giorni adempiere un determinato compito. Questo lo farei in maniera mirabile.

AMENDOLA GIORGIO. In questa situazione di riduzione del tasso di incremento...

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Vi è un aumento del reddito nei primi sei mesi del 1958.

PAJETTA GIAN CARLO. Se nel 1956-57 l'incremento era maggiore, e poi diminuisce...

MEDICI, *Ministro del bilancio*. L'onorevole Amendola diceva, se non erro, che vi era lo stesso volume di reddito.

AMENDOLA GIORGIO. Per ora siamo al livello dell'anno scorso, ma la curva del 1958 è discendente. Comunque, vedremo quale sarà il risultato finale.

Vi è una concomitanza degli aspetti negativi di due fattori: a) internazionale: rallentamento e inversione della congiuntura internazionale; b) interno: progressivo esaurirsi dei fattori contingenti di sostegno della domanda interna.

In questa situazione vengono immediatamente a nudo le deficienze strutturali dell'economia italiana. Queste deficienze si manifestano esternamente attraverso l'elevatezza del livello dei costi di produzione, mascherato in un periodo di congiuntura favorevole ma posto crudamente in luce da una inversione della congiuntura. Essendo la recente espansione italiana soprattutto legata alla esportazione, un acutizzarsi della concorrenza internazionale pone l'economia italiana in difficoltà. Ma l'alto livello dei costi di produzione (che, fra l'altro, determina, con gli alti prez-

zi, una contrazione del mercato interno) è la manifestazione esterna, ultima delle deficienze strutturali dell'economia italiana.

La causa prima dell'alto livello dei costi di produzione risiede non già negli alti salari (come pretendono i capitalisti, che per ridurre i costi di produzione pensano solo ad una contrazione dei salari e ad una intensificazione del lavoro, ad un maggior sfruttamento), ma nell'esistenza dei monopoli nei settori chiave (l'alto prezzo dell'energia, delle materie prime per l'industria dei beni strumentali per l'agricoltura, dei servizi) e nel peso della rendita fondiaria. Potrei portare molti esempi: alto prezzo dell'energia, alto costo delle case per l'alto prezzo del cemento e per la speculazione sulle aree, alti prezzi agricoli per l'alto prezzo dei concimi, dei trattori, dei beni industriali. Ma ho preso già troppo tempo e non posso dilungarmi.

Qualsiasi politica anticongiunturale come con termine non corretto si dice, qualsiasi politica anticrisi di riduzione dei costi deve avere al proprio centro misure che modifichino la struttura. Una politica di sviluppo economico e di massima occupazione esige delle misure antimonopolistiche. Ciò era vero ieri in un periodo di congiuntura favorevole (e perciò l'assenza di queste misure nello schema Vanoni ne determinò il fallimento), e ciò è vero oggi in un periodo di congiuntura avversa, se vogliamo porre le premesse per il risanamento economico. Invece, per i difensori dei monopoli, quando le cose vanno bene non vi è bisogno di riforme; quando le cose vanno male le riforme non si possono fare perché mancherebbero i margini. E allora quando?

Le riforme di struttura previste dalla Costituzione in quale momento si devono fare? In un momento di congiuntura favorevole, oppure quando occorre una politica d'urto per aprire all'economia italiana nuove possibilità di sviluppo sicché si eliminino quegli ostacoli che si oppongono ad un incremento della produzione? Questo è il problema.

Oggi nella situazione economica italiana si fanno sentire le ripercussioni della crisi economica mondiale e le prime conseguenze del M.E.C. Noi rivendichiamo l'onore di aver votato contro il M.E.C., perché non si trattava di giudicare un astratto processo di integrazione economica europea, ma un determinato processo politico ed economico caratterizzato dalle forze che lo promuovevano e lo controllavano nel quadro di una politica imperialista, diretta alla divisione dell'Europa e al riarmo della Germania occidentale, alla con-

tinuazione della guerra fredda, all'inasprimento dei rapporti economici e commerciali coi paesi socialisti. Questa politica, che è la politica delle forze più aggressive dell'imperialismo, significava che il mercato comune europeo era diretto e controllato dai gruppi più forti del capitalismo europeo, i gruppi collegati organizzativamente con i gruppi monopolisti più forti del capitalismo italiano, assicurati per conto loro contro le conseguenze del mercato comune europeo.

Il M.E.C. significa cioè una politica estera di aggressività e una politica economica e sociale di sfrenato dominio delle forze sociali più retrive. Le mascherature opportuniste, di una piccola Europa socialdemocratica e progressiva, le illusioni di una direzione socialdemocratica del processo di integrazione europea sono state spazzate via dalle prepotenti affermazioni elettorali della democrazia cristiana in Germania, in Belgio, e in Italia e dall'avanzata fascista in Francia.

L'Europa del M.E.C. è un'Europa cioè controllata politicamente dalle forze più ostili al progresso sociale, divisa da profondi contrasti (Francia e Germania), trascinata dalla cosiddetta solidarietà occidentale nelle avventure coloniali, nella scellerata guerra di Algeria, e nel sostegno ai regimi feudali e corrotti che cercano invano di ostacolare il moto di risorgimento della nazione araba.

È in questa realtà politica che voi dovete affrontare le conseguenze della crisi americana e del M.E.C. Il segno più grave del peggioramento della situazione economica italiana è dato dall'ondata di licenziamenti che nelle ultime settimane si è avuto nel nord e nel sud. Non posso, per ragioni di tempo, fare il lungo elenco di questi licenziamenti dalle fabbriche e dirvi la lotta che vi è stata per evitarli. Licenziamenti sono avvenuti a Genova, a Napoli, a Taranto, a Roma, a Messina, in tutta Italia. Vi sono licenziamenti provocati dalle smobilitazioni e dalle chiusure che si assommano ai licenziamenti che si vogliono chiamare tecnologici. Ma i lavoratori disoccupati per l'uno o per l'altro motivo si vanno a confondere nella grande massa dei disoccupati. La fame, onorevole ministro, non riconosce le sottili distinzioni degli economisti. Si tratta spesso di licenziamenti di operai altamente qualificati. Si fanno ora dei disoccupati che sono operai specializzati come quelli del silurificio di Baia di Napoli che dopo 10, 20 anni di esperienza, sono stati messi sulla strada e devono difendere il loro posto. Altro sintomo del peggioramento della situazione economica è la flessione degli inve-

stimenti denunciata dall'aumento delle liquidità bancarie e dal ribasso del saggio dello sconto della Banca d'Italia e confermata dall'abbandono di vecchi ed importanti progetti, come, ad esempio, la costruzione dell'impianto siderurgico Fiat di Vado, del nuovo cantiere navale a La Spezia e del famoso impianto siderurgico dell'I.R.I. nel Mezzogiorno. L'onorevole Medici ha confermato la decisione di procedere alla costruzione di questo impianto siderurgico nel sud, ma il dottor Manuelli, direttore della Finsider (anzi, vorrei domandare chi comanda di più se un ministro in carica o un potente dirigente di azienda I.R.I.); il dottor Manuelli dicevo, nel numero 4 della rivista *Bancaria*, dopo aver sottolineato le difficoltà « a breve o a medio termine » che si presentano per la siderurgia italiana, respingeva apertamente la prospettiva di creazione di nuovi impianti « se non dopo aver sfruttato tutte le altre possibilità di ampliamento offerte dagli impianti esistenti », ed invitava non sappiamo quanto ironicamente « i nostri amici francesi, lussemburghesi, belgi, tedeschi » a creare loro una nuova unità siderurgica nel Mezzogiorno. Durante la campagna elettorale si è parlato a lungo della costruzione di questo impianto: se ne è parlato a Taranto, si sono fatte promesse a Palermo, a Napoli, in tutta l'Italia meridionale.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Ella sta facendo una interpretazione lata.

AMENDOLA GIORGIO. No, sto facendo una interpretazione letterale delle parole scritte dal direttore della Finsider. L'industria di Stato è la più colpita. Prendiamo, ad esempio, l'I.R.I., perché per l'E.N.I. si deve fare un altro discorso. Perché la crisi colpisce più l'industria I.R.I. che le altre industrie? Diranno i difensori dell'industria privata che l'industria di Stato è pesante, costosa, incapace di affrontare la concorrenza. In realtà l'industria I.R.I. è più colpita oggi dalla crisi perché risente le conseguenze della politica economica e finanziaria da voi seguita nell'ultimo decennio. Le industrie I.R.I. non hanno potuto effettuare investimenti diretti alla riduzione dei costi per insufficienza di mezzi finanziari esteri (crediti) e interni (autofinanziamenti), e perché non godono (altro elemento importante in una situazione di congiunture difficile) di protezioni internazionali per accordi di cartello. Cioè l'industria di Stato, che dovrebbe esercitare in un momento di crisi una funzione dirigente e propulsiva, è invece la prima ad essere colpita perché non vi è stata una politica conseguente diretta a potenziarne l'efficienza, perché l'I.R.I. ha

continuato, per incapacità e corruzione di tanti suoi dirigenti, a svolgere una funzione marginale e subordinata alla grande industria monopolistica ed è perciò la prima ad essere sacrificata da quest'ultima in un periodo di congiuntura avversa. È il marchio di origine dell'I.R.I. Nacque in un periodo di crisi economica, nel 1932, per liberare potenti gruppi finanziari dalle passività di pesanti gestioni industriali, e continua ad esercitare questa funzione, invece di essere il centro propulsivo di una politica economica volta a sviluppare l'economia nazionale. Nacque per venire incontro all'iniziativa privata, per imporre alla collettività nazionale all'epoca dello Stato fascista la pesante eredità del fallimento della iniziativa privata, e continua ad esercitare questa funzione marginale, subordinata, pronta a essere sacrificata dai grandi gruppi monopolistici che dirigono la vita italiana, invece di essere lo strumento di una politica economica volta allo sviluppo di tutte le risorse del paese.

In questa situazione, così diversa da quella dei precedenti esercizi, che cosa pensa di poter fare il Governo? L'onorevole Medici ha affermato che « si può combattere la crisi economica », che « è passato per sempre il tempo in cui ci si rassegnava alle crisi economiche come alle epidemie ». Noi siamo più scettici dell'onorevole Medici e non pensiamo che si possano evitare, in una economia capitalistica, le crisi cicliche. Ma riteniamo fermamente che si possano combatterne, con una appropriata politica, le conseguenze più dolorose. Invece l'onorevole Medici e il Governo, così fiduciosi e ottimisti a parole, si rivelano poi pessimisti e fatalisti nella pratica perché non indicano nessun intervento efficace ed immediato, capace di contenere il pericoloso « rallentamento ».

Onorevole Medici, nelle questioni legate alla congiuntura si tratta di intervenire subito, oggi, nel secondo semestre del 1958, e non dopo; di combattere la recessione ora e non domani. Ora, che cosa propone il Governo? A parte le bizzarre proposte del « patrimonio progetti », che potrà servire in ogni caso per le successive crisi, ma non certo per la presente, e degli « ispettori amministrativi » (progetti che potranno avere, l'uno e l'altro, una indubbia utilità elettorale per la democrazia cristiana, ma di cui è impossibile riconoscere l'utilità economica e la funzione nella lotta contro la disoccupazione), il Governo si limita ad affidarsi a quell'« attivismo burocratico », per dirla con le parole dell'onorevole Togliatti, che avrebbe potuto

essere forse di un qualche interesse negli anni di congiuntura favorevole, ma che non può certo sostituire una politica economica anti-crisi, che esige un deciso intervento dello Stato nel settore più importante che è anche quello più colpito, quello cioè degli investimenti. È qui che si combatte la crisi.

L'accelerazione della spesa in opere pubbliche, la utilizzazione dei residui passivi di bilancio, che è tutto quello che promette il Governo, sono misure che, anche se saranno realizzate, ed è dubbio che le condizioni del bilancio lo permettano, perché la riduzione del reddito nazionale non potrà non tradursi in una contrazione delle entrate, non riusciranno che a riportare il totale della spesa per opere pubbliche al livello degli anni passati.

Ma per questa via dove si potrà arrivare? Quale potrà essere l'efficacia di una maggiore spesa per opere pubbliche di 200 o 300 miliardi? (voglio sparare grosso: non si spaventino, onorevole Pella, di queste cifre). Quale sarebbe l'effetto di questa accelerazione sulla domanda di mezzi di produzione, cioè sull'attività dell'industria pesante, base dello sviluppo economico del paese?

Ancora una volta, una politica di lavori pubblici, sia pure attuata sulla base di programmi organici (ciò che non è mai avvenuto finora), non può esercitare un'azione antidepressiva, capace cioè di contribuire alla accelerazione della ripresa economica, se non è inquadrata in una politica generale degli investimenti che riguardi l'industria e l'agricoltura, cioè che porti alla creazione di nuove fonti di lavoro e ad un aumento del reddito nazionale inteso come aumento della produzione lorda materiale di beni. È questa la base per uno sviluppo economico!

Non vi è traccia nella esposizione dell'onorevole Medici e nel discorso programmatico dell'onorevole Fanfani di una simile impostazione. Si è parlato di una politica selettiva del credito. Se non si vuole aprire un'altra strada al sottogoverno clericale, ai « faciloni » — strada del resto già conosciuta dai più intraprendenti faccendieri clericali, come provano le gesta della cassa di risparmio di Latina, gesta stamane sottolineate con ricca documentazione dal collega onorevole Assennato, e dell'Italcasse (quando si deciderà la democrazia cristiana a restituire il miliardo ricevuto in prestito dall'Italcasse e ne pagherà gli interessi? non è giusto mettere le mani sul risparmio pubblico per finanziare le campagne elettorali!) — una politica selettiva del credito, con le banche di interesse nazionale di proprietà della collettività nazionale, deve si-

gnificare una politica degli investimenti statali che porti alla riorganizzazione e all'incremento delle industrie di Stato — I.R.I. ed E.N.I. — all'applicazione dell'articolo 2 della legge sulla Cassa per il mezzogiorno, per l'investimento nel Mezzogiorno del 40 per cento degli investimenti globali: una politica, cioè, che orienti l'utilizzazione del risparmio pubblico e privato verso gli investimenti più corrispondenti agli interessi della collettività.

In questo modo, una politica diretta a combattere la crisi, a rianimare l'industria ed a impedire i licenziamenti potrà essere veramente parte integrante e forza di urto di una politica di più alto respiro rivolta alla maggiore occupazione permanente e alla trasformazione delle strutture economiche, alla soluzione cioè dei problemi organici della società nazionale.

Diversamente, la cosiddetta politica anti-congiunturale non solo non sarà una componente dello sviluppo economico, come diceva l'onorevole Medici, ma una occasione di sperpero della ricchezza nazionale: pannicelli caldi sulla gamba di legno che non avranno alcun effetto immediato contro le conseguenze della crisi e non avvieranno alcuna azione di trasformazione strutturale.

In concreto, ciò vuol dire che una politica di tal genere deve riuscire ad impedire i licenziamenti nelle industrie di Stato, a controllare il carattere e l'esecuzione del piano quadriennale dell'I.R.I. e dei piani dell'E.N.I., ad accelerare i tempi di realizzazione, a procedere alla costruzione del nuovo impianto siderurgico nel sud e a finanziare la riorganizzazione delle industrie meccaniche napoletane, per salvare la città di Napoli dalla lenta agonia a cui oggi è condannata.

A questa politica degli investimenti deve accompagnarsi una politica diretta a ridurre i costi di produzione, colpendo i monopoli e procedendo alla nazionalizzazione di tutte le fonti di energia (elettricità, petrolio, ecc.) e al controllo sui prezzi dei concimi, del cemento, della gomma, delle automobili e dei trattori, e una politica di estensione del mercato interno, liberando l'agricoltura, con una riforma agraria generale, dal peso eccessivo della rendita fondiaria.

Naturalmente, una tale politica anticrisi di rinnovamento strutturale esige una lotta politica contro le forze che difendono caparbiamente l'attuale iniquo ordinamento, una lotta che può essere condotta con successo solo da un vasto schieramento unitario di forze popolari. E non è certo la vostra politica, signori del Governo: voi che cercate il

sostegno di quelle forze che si oppongono ad ogni rinnovamento e che oggi hanno un solo obiettivo: scaricare sulle spalle del popolo le spese della crisi ed anzi trarre dalla crisi e dal mercato comune europeo un mezzo per portare avanti il processo di concentrazione del capitale a spese delle imprese marginali, deboli, non monopolistiche.

L'aggravamento della situazione economica ha reso più acuti ed esasperati tutti i contrasti di classe.

Il grande padronato, che ha appoggiato la democrazia cristiana nelle elezioni del 25 maggio, vuole essere pagato con gli interessi e presenta i conti. Con resistenza ottusa e caparbia il grande padronato si oppone a tutte le legittime rivendicazioni operaie, alle richieste di aumento dei salari, di rispetto delle libertà democratiche, di opposizione ai licenziamenti. Ma urta contro una classe operaia uscita dalle prove degli ultimi anni più temprata, con una forte carica combattiva, consapevole della necessità e della possibilità di grandi lotte vittoriose.

Dopo le incertezze del 1955 e del 1956, il 1957 è stato l'anno in cui si è iniziata una ripresa operaia che nel 1958 si è fatta più larga e sicura. Le lotte degli ultimi mesi hanno visto grandi categorie muoversi unite, decise a strappare all'esoso egoismo degli sfruttatori il riconoscimento delle proprie legittime rivendicazioni.

In queste lotte si va realizzando una nuova e superiore unità: non soltanto l'unità sindacale e politica tra comunisti e socialisti, che resta la base e la condizione prima di ogni possibilità di resistenza e di vittoria delle forze popolari, ma anche l'unità con le masse lavoratrici cattoliche, che votano per il vostro partito ma che poi lottano con noi, perché spinte dagli stessi bisogni e dalle stesse aspirazioni di giustizia sociale che molti di voi sentono ed esprimono nei loro interventi. Così ho ascoltato con molta attenzione il discorso dell'onorevole Zanibelli, che aveva una tematica che corrisponde alla nostra tematica, ed i problemi da lui sollevati sono gli stessi che vengono agitati dalle masse lavoratrici. Non so se questo mio apprezzamento possa giovargli o meno, ma il fatto è che, quando discutiamo di queste questioni concrete, ci accorgiamo che vi sono problemi che sono sentiti anche da molti che siedono sui banchi di centro. Dunque unità con le masse lavoratrici cattoliche, anche se ostacolata dalle forze che dominano in Italia, e che traggono il motivo del loro dominio dalle forze democratiche e popolari. Ma molti di voi comprendono ancora l'esi-

genza di quel generale rinnovamento che la democrazia cristiana aveva affermato negli anni passati essere necessario, e che invece poi ha rinnegato.

Così nella lotta il popolo italiano ritrova la sua unità e avanza nelle vie del rinnovamento, del progresso, della pace. Ho detto « della pace » perché questa è la condizione prima di ogni possibile sviluppo economico del nostro paese.

Ella, onorevole Medici, ha parlato della « nuova situazione economica internazionale che potrebbe determinarsi come conseguenza dei fatti del medio oriente ». La frase significa che voi da quei fatti vi aspettate qualche aiuto per la ripresa dell'economia italiana.

Non bisogna puntare sull'aggravamento della situazione internazionale per uscire dalla recessione. L'economia italiana ha bisogno di pace, non solo per motivi immediati (turismo, noli), ma perché solo nella pace e nell'organizzazione di una coesistenza pacifica di paesi a diverso regime sociale si possono aprire al commercio internazionale nuove vie di espansione verso quei paesi che, per il loro sviluppo economico, possono essere acquirenti di prodotti della nostra industria, di mezzi di produzione, di beni di consumo durevoli.

È in atto nel mondo una grandiosa competizione tra socialismo e capitalismo. Il mondo socialista avanza nel pieno rigoglio delle sue capacità creative. Dopo le grandi riforme dell'ultimo anno l'industria sovietica ha accelerato il ritmo del suo progresso, che è aumentato più del 10 per cento in questo primo semestre del 1958. L'Unione Sovietica vuole raggiungere e superare la produzione industriale degli Stati Uniti; ma lungi dal voler approfittare della crisi americana — ed è questo un fatto molto interessante — essa ha avanzato l'offerta di acquistare dagli Stati Uniti dei prodotti industriali di cui può avere bisogno per portare avanti più rapidamente la grande opera di costruzione. L'Unione Sovietica non teme che le sue ordinazioni possano servire a migliorare la congiuntura di questo o quel paese: essa ha fiducia nella propria forza e nella propria capacità costruttiva.

Perché la nostra economia non deve inserirsi con maggiore audacia in questo immenso mercato dei paesi socialisti? Che cosa si aspetta a riconoscere la Cina popolare e ad aprire al lavoro italiano quell'immenso mercato che è oggi un grande cantiere in costruzione? E che cosa si aspetta a sviluppare una politica conseguente di amicizia coi popoli afro-asiatici, che, dopo secoli di oppressione coloniale, vanno ritrovando la propria indipendenza, vo-

gliono trasformare le loro economie sottosviluppate e sono pronti ad accettare un aiuto che sia rispettoso della loro volontà di indipendenza?

È in atto un grandioso processo storico: il risorgimento della nazione araba, che tende con un moto irresistibile a ritrovare la propria unità nella lotta contro l'imperialismo straniero e contro i servi degli imperialisti, i vecchi capi feudali corrotti ed ignoranti. L'Italia, che liberandosi dal fascismo si è anche liberata dalla vergognosa passività di un colonialismo che al nostro paese è costato sangue, disfatte, umiliazioni e migliaia di miliardi buttati in imprese rovinose, l'Italia potrebbe oggi ritrovare una grande occasione se comprendesse che l'avvenire della sua economia è nella collaborazione intelligente, commerciale, economica, politica, coi popoli arabi, per fare finalmente del Mediterraneo un mare pacifico di proficui scambi internazionali.

Ma, arrivati a questo punto, bisogna saper scegliere. E sono scelte non solo economiche, ma anche di politica estera e di politica interna.

Non abbiamo negato l'interesse della politica petrolifera svolta dall'E.N.I. in Persia, in Egitto ed ora in Marocco. Ma non si può seguire quella politica e offrire gli aeroporti italiani agli imperialisti americani ed inglesi, per fare del nostro territorio una base di operazioni aggressive contro i popoli arabi. Questa complicità con gli aggressori costa cara alla nostra sicurezza ed anche al nostro lavoro ed alla nostra economia, perché ci chiude mercati che potrebbero essere aperti ai nostri scambi, con grande vantaggio dell'economia del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

Centinaia di milioni di uomini vivono ancora nella fame e nell'abbandono. Ma vi è stata una proposta dell'Unione Sovietica alla commissione economica europea delle Nazioni Unite per un piano mondiale di collaborazione per lo sviluppo dei paesi arretrati. Ecco, signori, la via di uscita dalla crisi e la condizione di una prospettiva di sicuro sviluppo economico! Se i miliardi spesi negli armamenti fossero impiegati nello sviluppo delle zone arretrate, l'umanità intera farebbe un balzo prodigioso in avanti sulla via del progresso. E anche le regioni meridionali del nostro paese potrebbero finalmente vedere avviati a soluzione i loro problemi.

L'avvenire del mondo è affidato alla possibilità di evitare un catastrofico conflitto atomico e alla capacità di organizzare su solide basi un sistema di coesistenza pacifica tra il mondo socialista ed il capitalismo.

V'è un immenso campo di lavoro per assicurare lo sviluppo con le risorse della tecnica moderna di tutte le regioni del mondo arretrate e sottosviluppate. Le prospettive del nostro avvenire economico sono strettamente collegate alla realizzazione e alla possibilità di successo di quella conferenza mondiale della pace alla quale oggi i popoli del mondo intero guardano con fiducia e speranza.

Questa è la prospettiva nella quale debbono essere considerati i problemi dell'economia italiana.

Il vostro bilancio, signori del Governo, è l'espressione della vostra incapacità a comprendere e a difendere le più profonde esigenze della nazione italiana. Votando contro il vostro bilancio, strumento di una politica di classe ottusa e limitata, egoista e prepotente, noi intendiamo riaffermare l'esigenza di una politica nazionale di rinnovamento strutturale e di sviluppo fondato sulla pace e sulla libertà. (*Vivi applausi a sinistra - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cremisini. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano Giorgio. Ne ha facoltà.

**NAPOLITANO GIORGIO.** Rinuncio, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

**NICOSIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sui bilanci finanziari è già ampia e si aggiunge a quella che si è tenuta in quest'aula in occasione del dibattito sulle comunicazioni del Governo. Anche il mio gruppo ha espresso il suo parere sugli argomenti di fondo della politica italiana; in particolare, sulla politica espressa dai tre bilanci finanziari. Ora, io desidererei trattare con molta serenità il problema del quale si discute con interesse crescente dal 1956. Riguarda esattamente la finanza locale.

Dopo l'ultima consultazione elettorale quasi tutti i partiti italiani, in particolare il partito di maggioranza, la democrazia cristiana, ed il partito socialdemocratico, si sono impegnati a dare ai comuni italiani una riforma della loro finanza per metterli in condizione di poter affrontare maggiori spese e nello stesso tempo poter coprire l'eventuale situazione deficitaria, che già ampiamente si manifesta da circa dodici anni, specialmente nelle zone meridionali.

Ora, il problema della finanza locale, a mio parere, è stato trattato dal relatore in maniera semplicistica. Egli parla del dualismo fra im-

posta di famiglia e imposta complementare e quindi, risolto questo dualismo, si risolverebbe un po' il problema della finanza locale.

Il problema è molto più vasto ed io vorrei fare all'onorevole Preti delle precise domande, anche perché, in sede di preparazione del programma governativo, concordato fra la democrazia cristiana e la socialdemocrazia, si è parlato di questo problema, facendone uno dei punti fondamentali. Proprio ieri sui giornali si è scritto che è « allo studio » presso il Ministero un progetto di riforma della finanza locale, ma fino adesso non conosciamo i principi informativi di questa denunciata riforma, ed è giusto e legittimo che noi chiediamo al ministro delle finanze se si intende seguire il principio che ci porta alle autonomie locali, o se dobbiamo parlare di decentramento amministrativo. Onorevole ministro, usciamo da questo equivoco che è nella vita italiana da dodici anni! Mentre da un lato si parla demagogicamente di autonomie locali, in realtà i comuni (parlo solamente dei comuni e non allargo il discorso alle province) sono ancora degli enti autarchici territoriali secondo la vecchia e direi tradizionale concezione del diritto amministrativo italiano. E praticamente la legge del 1934 che ne regola un po' la vita; la stessa tutela della giunta provinciale amministrativa è rimasta sempre fissata ai principi della legge del 1934.

Ora, una riforma della finanza locale che non sia adeguata ad un principio esatto, senza sapere, cioè, se debba essere orientata verso un decentramento amministrativo o verso una autonomia assoluta dei comuni, mi sembra assurda.

La riforma della finanza locale deve essere strettamente collegata ad una riforma della legge comunale e provinciale.

Dal 1923 al 1931, cioè nel periodo in cui si crearono i podestà e si trasformarono le amministrazioni comunali, la finanza locale fu adeguata a quel sistema; con la riforma del 1931 si trasformò il vecchio comune ottocentesco, di marca liberale, in un comune diverso, moderno: a mano a mano che lo Stato allargava la sua zona di influenza, la finanza locale si adeguava a quella nuova struttura dello Stato. Da una parte lo Stato dava una riforma della finanza locale, abbattendo le cinte daziarie municipali, in passato molto rigide e chiuse, e dall'altra parte, con la legge comunale e provinciale, dava un diverso ordinamento giuridico agli enti locali; si precisava l'azione dello Stato (si interveniva, per esempio, in maniera cospicua nel settore dei lavori pubblici).

Il riordinamento della Cassa depositi e prestiti consentì l'ampio uso dei mutui per opere igienico-sanitarie, scolastiche, ecc.

Se rimaniamo, dunque, nell'ambito della impostazione tradizionale, quella che si preferisce da questa parte della Camera, non si può parlare di vera e propria riforma della finanza locale ma di modifiche importanti, anche innovatrici, alle leggi esistenti.

Parlare oggi di autonomia assoluta dei comuni è come bestemmiare, perché l'autonomia i comuni non l'hanno né da un punto di vista giuridico né da un punto di vista politico. Essi, infatti, sono vincolati alle deliberazioni dei singoli partiti e quindi alla disciplina del « partito ». Del resto, la legge numero 702 del luglio 1952 non fa altro che ricalcare la sostanza della legge del 1931, di cui ho già parlato. L'articolo 5 della Costituzione recita: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ».

Ci troviamo, sul piano della autonomia? Se sì, cominciamo a parlare di riforma della legge comunale e provinciale. Siamo, invece, sul piano del decentramento? E allora prepariamo gli adeguati strumenti legislativi. Rivolgo, ancora, una viva preghiera all'onorevole Preti affinché egli nella sua risposta voglia essere esauriente in proposito.

E, comunque, onorevole ministro, ella potrà precisare: se il Governo in materia è orientato verso una riduzione delle imposizioni indirette; se intende fare partecipare i comuni ad una ripartizione delle entrate dello Stato in una misura maggiore di quanto non avvenga finora; se ritiene di procedere ad un notevole ridimensionamento delle imposte di consumo. Perché, onorevole Preti, diciamolo francamente: se si intende operare una riforma della finanza locale a favore dei comuni ricchi, le strade sono tante, ma se si vuole veramente fare in modo di aiutare i comuni poveri, i comuni delle cosiddette zone depresse, l'unica strada da seguire è quella indicata, tra gli altri, dagli onorevoli Porzio e Labriola in occasione della famosa legge speciale per Napoli.

Quindi si deve stabilire: la devoluzione ai comuni di una parte di alcune imposte statali; l'adeguamento dell'imposta di consumo su prodotti particolari e locali; l'accollo allo Stato di un vasto volume di spese di competenza comunale; l'estinzione dei debiti comu-

nali verso lo Stato e accolto allo Stato del debito verso la Cassa depositi e prestiti.

Se ci allontaneremo dalle possibilità di modifica della finanza locale così indicate potremo tutt'al più fare delle leggine come quella approvata nel febbraio scorso, per la quale, in pratica, il comune povero moltiplica la sua povertà mentre il comune ricco moltiplica la sua ricchezza. In effetti l'ultima legge ha ristretto le possibilità dei comuni poveri.

Oggi in Italia i comuni hanno un disavanzo complessivo di 185-190 miliardi all'anno. Secondo le statistiche, in media, soltanto il 72 per cento delle spese dei comuni italiani viene coperto dalle entrate, ma, se la media fosse riferita soltanto ai comuni del meridione, la situazione apparirebbe anche più grave. Per esempio, a Palermo le spese sono coperte dalle entrate soltanto in misura del 47 per cento circa. Di conseguenza il 53 per cento del bilancio è *deficit*. Questa è la media di questi ultimi anni.

In queste condizioni, non sarà facile al Governo Fanfani risolvere il problema della finanza locale, secondo le promesse fatte in sede di esposizione programmatica dinanzi al Parlamento.

E, comunque, per questo che noi domandiamo, inoltre, al ministro se, in sede di preparazione di questa cosiddetta riforma della finanza locale, si intenderà tenere presente il reddito *pro capite* medio proprio di ciascun comune.

Si tratta, infatti, non di una questione di metodo, ma di un aspetto sostanziale del problema. Una legge di riforma della finanza locale che si indirizzasse con uguale criterio e con uguale applicazione indiscriminatamente ai comuni ricchi e a quelli poveri non potrebbe essere efficace. Io non voglio fare della politica campanilistica, ma è noto che il reddito medio *pro capite* di Palermo o di Napoli è inferiore di molte lunghezze a quello di Torino o di Genova, per cui la legge non potrà non prevedere delle differenziazioni negli interventi statali. Quando un comune è troppo povero, non può contrarre dei mutui, quindi non può fare opere pubbliche e, di conseguenza, si crea della disoccupazione. Così, quando un comune non può agevolare gli investimenti di carattere industriale, non potrà determinarsi nessuna trasformazione del reddito dei cittadini e le entrate del comune saranno sempre minime. Non tener conto di queste situazioni sarebbe fare delle leggi a vuoto ed è certamente per questo che anche il testo unico della finanza locale del luglio 1952 si è risolto in un aggravio delle

imposte di consumo a tutto danno dei comuni poveri, di basso reddito.

Neppure la ventilata proposta di legge sulle aree fabbricabili potrà recare un contributo risolutivo, anche se riconosco che un certo sollievo lo potrà dare.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Spero dunque che voterà a favore anche lei.

NICOSIA. La discuteremo quella proposta di legge, sulla quale avremo non poche osservazioni da fare. Intanto occorre tener presente che il fervore iniziale nella industria edilizia italiana va esaurendosi, il che dimostra una volta ancora come il problema della finanza locale vada riguardato in tutta la sua gravità.

A integrazione di questa mia breve argomentazione sulla finanza locale, volevo richiamare l'attenzione del Parlamento sul bilancio comunale della città di Palermo.

L'onorevole Fanfani ha citato i casi di Roma e di Napoli. Mi rendo esattamente conto che le leggi speciali per Roma e per Napoli del 1953, non hanno risolto il problema del *deficit* cronico di queste due città, specialmente di Napoli; ma sono anche convinto che senza un radicale provvedimento rimarrà cronico anche il *deficit* del comune di Palermo.

Ho una preoccupazione, e non in quanto sono stato eletto in quel collegio e in quanto faccio parte di quel consiglio comunale; il problema è diverso. L'anno venturo, in Sicilia si voterà per la nuova assemblea regionale. Palermo è la capitale della regione siciliana; è la sesta città d'Italia; ha superato largamente il mezzo milione di abitanti. Le condizioni della città sono illustrate in un progetto di legge speciale presentato alcuni anni fa al Senato e presentato anche alla Camera, un po' modificato, da alcuni deputati. Quel che mi preme sottolineare è che i rapporti fra Stato e regione non sono abbastanza chiari in materia di finanza locale, e soprattutto in materia di ripiano dei bilanci deficitari dei comuni. È una vecchia questione che credo duri dal 1947 e che non è stata risolta. Essa è stata diverse volte sottoposta all'attenzione del Senato e della Camera; e ricordo che il sottosegretario Mott, rispondendo ad una interrogazione presentata al Senato, disse che la questione doveva essere ancora chiarita e che comunque la competenza era da attribuirsi alla regione siciliana in omaggio allo statuto speciale e all'autonomia dell'isola.

Se ella, onorevole ministro, ci chiarirà questo punto, le saremo riconoscenti. L'onorevole Fanfani ha promesso di chiarirlo attra-

verso le norme di applicazione degli statuti speciali delle diverse regioni. Tuttavia è giusto sapere fin d'ora se un comune siciliano debba vivere sempre di anticipazioni, poi di mutui e di debiti; se debba rivolgersi a Roma, oppure alla regione siciliana e se, in questo secondo caso, i comuni avrebbero la possibilità di poter ripianare il *deficit* in maniera totale con integrazione in capitoli.

Questo dico perché, per esempio, il comune di Palermo ha un disavanzo complessivo che si avvicina ai 70 miliardi di lire; mentre quello annuale raggiunge la cifra di 8-9 miliardi. La situazione di questa grande città è talmente grave che, effettivamente, non può più esercitare il minimo indispensabile di attività amministrativa, anche se è vero che vivacchia oggi sulle anticipazioni della regione, come prima su quelle dell'Italcasse. Nel 1939, in considerazione della particolare situazione della città di Palermo, lo Stato, con regio decreto 27 novembre 1939, n. 1816, ha iscritto sul bilancio dello Stato, per 5 anni, un contributo costante di 25 milioni a fondo perduto per il risanamento del bilancio. Poi, nel 1943, la situazione mutò di colpo: i 25 milioni non servirono più data la svalutazione del dopoguerra.

Il comune di Palermo aveva fino al 1945 un disavanzo valutabile in 350 milioni di lire. Dopo il 1945 i debiti sono aumentati vertiginosamente salendo alla cifra di circa 70 miliardi.

Come eliminare questo *deficit*? Il comune non sa più a chi rivolgersi. Al riguardo è stato precisato qualcosa nella proposta di legge che i deputati palermitani di tutti i partiti si impegnarono ad appoggiare, ma la proposta, come è noto, rimase lettera morta. La situazione è veramente scoraggiante.

Richiamo su questo problema la sua attenzione, onorevole Preti, perché i partiti democristiano e socialdemocratico reggono l'amministrazione comunale di Palermo, assieme ai liberali, e sarei desideroso di sapere se questi amministratori hanno prospettato al Governo la situazione del comune, così come essi hanno dichiarato alla minoranza.

Oggi il comune di Palermo paga per interessi passivi sui mutui per il servizio di mutui e per interessi, su prefinanziamenti e ricoperture, tre miliardi all'anno, mentre le entrate ordinarie effettive, imposte di consumo, ecc., ammontano in totale a quattro miliardi e mezzo. Dal confronto emerge tutta la gravità della situazione.

Occorre dunque ripetere le provvidenze stabilite col decreto del 1939, rivalutando la

cifra di 25 milioni e portandola a tre miliardi almeno, mantenendo tale erogazione a fondo perduto per 10-15 anni. Su questa linea si pone un'altra proposta per il ripiano del bilancio comunale di Palermo attraverso la erogazione di tre miliardi a pagamento degli interessi passivi di un anno e la unificazione dei mutui contratti con 50 anni di ammortamento e tasso di sconto al 0,50 per cento.

Nello stesso tempo occorrerebbe stabilire nel comune di Palermo una certa normalità finanziaria per un bilancio così squilibrato, attraverso una oculata ispezione ministeriale che ponga rimedio alla mancanza di precisi controlli che deriva dal fatto che in Sicilia non esistono le giunte provinciali amministrative (mancano anche i consigli provinciali!) essendovi al loro posto commissioni provinciali di controllo che si dimostrano organi propriamente politici e che giudicano con criteri politici, come si può spesso constatare quando il consiglio di giustizia amministrativa accoglie ricorsi che le commissioni provinciali di controllo hanno precedentemente respinto.

A Palermo e in tutta la Sicilia il problema dei rapporti dei comuni cogli organi di tutela deve essere chiarito. Se il disavanzo del comune di Palermo è eccessivo (e otto miliardi e mezzo di *deficit* all'anno in media rappresentano veramente una cifra imponente), i ministri dell'interno e delle finanze dovrebbero inviare sul posto una commissione che faccia luce sui motivi di questo cronico disavanzo. Le commissioni provinciali di controllo non ritengo che possano assolvere a questa funzione dato che non hanno la competenza per farlo. Si potrà così accertare se questo disavanzo è veramente giustificato, se talune spese devono essere fatte, se determinate spese per servizi di Stato sono veramente essenziali e se esse devono sempre gravare sul comune. Se i dubbi saranno risolti in favore della amministrazione comunale di Palermo, sapremo finalmente che il bilancio comunale di Palermo (assieme al mio gruppo io ho sempre votato contro, dopo aver motivato il nostro atteggiamento) è bene impostato. Occorre però che i cittadini di Palermo ricevano in proposito precise assicurazioni e sappiano se è possibile continuare a registrare un imponente e crescente disavanzo.

Se, invece, vi è qualcosa che non va, si faccia una ispezione a Palermo, così come si è fatta a Bologna e a Napoli.

Ho fatto una serie di domande chiedendo soluzioni speciali per Palermo, accoppiandole a quelle di Roma e di Napoli. In caso contra-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

rio si tenga conto di queste valutazioni in sede di legge generale di riforma della finanza locale.

Aspetto una risposta dalla sua cortesia onorevole ministro, che spero fugherà certi dubbi, che sono diventati veramente molto forti.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

**ALPINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi! Dopo ben otto « dichiarazioni dei redditi » presentate ai sensi della legge 11 gennaio 1951 (Vanoni) e nonostante le integrazioni fatte con la legge 5 gennaio 1956 (Tremelloni) e quella in corso con la redazione dei testi unici, oso dire che è sempre da fare, in Italia, la riforma fiscale. Lo Stato si è preoccupato di un solo aspetto e momento del problema che più lo interessava, cioè l'accertamento. Si sono aumentati i mezzi di costrizione, ad uso del fisco, gli obblighi e gli atti imposti ai contribuenti e le sanzioni a loro carico; ma di un rimodernamento dei sistemi, delle strutture e del complesso dei tributi non si è parlato, limitandosi il fisco a pochi ritocchi di aliquote, ben lontani dal rendere tollerabile l'incidenza dei tanti tributi se esattamente applicati sull'esatto imponibile.

Che il problema sia ben aperto è implicitamente ammesso dalle prime dichiarazioni che, secondo notizie di agenzie, ha fatto il nuovo ministro Preti. Dire che sarà ripresentata la legge di riforma del contenzioso tributario significa ricordare, infatti, un grosso debito verso i contribuenti, ai quali si è inflitto un nuovo severo codice penale senza adeguare la procedura, che è tuttora basata sulla supremazia e sul privilegio del fisco e rende precaria la difesa anche per i contribuenti onesti. Dire che va aumentata l'incidenza delle imposte dirette e ridotta quella delle indirette significa bollare l'antiquata struttura della fiscalità italiana, peggiorata nel dopoguerra anche sul piano sociale perché si continua a sfruttare la comodità delle tassazioni indirette e a infierire su essenziali consumi popolari. Ricordare, a proposito di finanza locale, che le tassazioni erariali e locali gravano sullo stesso contribuente significa toccare il punto più dolente della pressione fiscale, esasperata dalla molteplicità degli impositori, ognuno dei quali procede per conto proprio senza curarsi degli effetti dell'azione altrui.

Vorrei qui provarmi a delineare le mete essenziali di una vera riforma della nostra antiquata macchina fiscale: grande compito per il governante e il legislatore che siano seriamente volti a conseguire la giustizia e

l'interesse generale, contenendo nel minimo il sacrificio dei cittadini e gli intralci alla formazione del reddito e al consumo.

Anzitutto, mi pare ci si debba preoccupare dell'ambiente, come accennato dall'onorevole Preti, anche sul lato psicologico. A parte il tema della « fiducia », che doveva essere reciproca e che invece è stata ridotta a dovere del solo contribuente, è chiaro che l'azione del fisco va portata su un piano di umana comprensione, specie per i piccoli e gli inesperti, e di reale rispetto della legge. Questa è intesa a colpire l'oggetto tassabile, nella sua legale consistenza, e non già a ritrarre dal cittadino, indipendentemente da tale consistenza, il massimo esborso possibile.

Lo Stato dovrebbe essere il « migliore » tra i due contraenti; esso dovrebbe educare, proprio con la sua condotta legalitaria e con la lealtà, la massa eterogenea dei contribuenti, e non ingannare, neppure con artifici coperti. Vorrei qui citare alcuni casi, tra i moltissimi, che ostacolano i rapporti di mutua fiducia:

1) L'articolo 1 della legge Tremelloni dice che l'accertamento deve essere analiticamente motivato, sotto pena di nullità, e ciò è stato vantato come una grande concessione fatta ai contribuenti. Ma la cosa è in gran parte svuotata dalla facoltà dell'amministrazione di integrare o modificare la motivazione nel corso del giudizio avanti le commissioni: onde gli uffici possono esimersi dal fornire una vera motivazione analitica in partenza, salvo farlo quando ciò sia reso indispensabile dal ricorso dei contribuenti, cioè in un ridotto numero di casi. In pratica, accade che troppi accertamenti siano fatti con le vecchie motivazioni generiche, o con poche voci contabili campate in aria, tanto per non lasciar scadere i termini e confidando in una conclusione di concordato che elimini ulteriori impegni.

2) L'articolo 3 della legge Tremelloni ha distrutto la stabilità del concordato, consentendo la riapertura dell'accertamento con la conoscenza di « nuovi elementi ». In pratica questa facoltà, che dovrebbe essere eccezionale e basata su dati di fatto specifici, viene attivata anch'essa con motivi generici e in modo da distruggere ogni movente a concordare.

3) La legge limita alle imposte dell'ultimo triennio il beneficio della deducibilità (dal reddito eccedente il 6 per cento del capitale) ai fini del computo del tributo sulle società. Poiché pochi contribuenti riescono a definire le imposte nel triennio, il beneficio suddetto resta sovente frustrato.

4) Sempre a proposito del tributo sulle società, ricordo che esso fu giustificato nei lavori legislativi col fatto che il reddito societario sfuggiva all'imposta personale; ma ora si cerca di colpire, in sede personale, anche il reddito non distribuito. V'è di più. Il tributo sulle società assorbi l'imposta di circolazione, che surrogava quella sui trasferimenti dei titoli; ma per le società a responsabilità limitata, pur soggette al tributo nuovo, si persiste a colpire a parte, ingiustamente, i trasferimenti di quote.

Al « clima » di giustizia potrà concorrere decisamente la riforma del contenzioso, che dovrebbe tradurre, come nei sistemi fiscali stranieri tanto sovente citati a modello, una sostanziale parità di diritto tra fisco e contribuenti, in modo che questi si inducano a denunce veritiere, sapendo di essere tutelati da eventuali ingiuste pretese del fisco. Mi auguro che il Governo voglia ripresentare senza ritardo il progetto di riforma perché il Parlamento possa discuterlo e vararlo, dopo la lunga giacenza nell'altra legislatura. In difetto di tale iniziativa, il mio gruppo si riserva di presentare una propria proposta di legge.

Ma neppure la riforma del contenzioso potrebbe bastare, senza una decisa semplificazione e chiarificazione dell'oggetto del contrasto. Occorre liberare l'accertamento dalla selva di norme e di concetti che rendono impraticabile la materia ai contribuenti e che fanno di quella fiscale una controversia giuridica, anziché economico-contabile. Dovremmo — come già ebbi a dire in un discorso qui tenuto il 30 marzo 1954 — arrivare alla pratica semplificazione del modo di considerare quel termine, tanto discusso e discutibile, che è il reddito aziendale. Dovremmo portare il bilancio fiscale di un'azienda ad esprimersi soprattutto attraverso il suo bilancio finanziario, sul modello di quanto avviene nei sistemi fiscali più evoluti: così da basarci su dati certi e incontrovertibili quali i movimenti monetari, ammettendo in deduzione con larghezza le spese, anche se si estrinsechino in cose volte a incrementare la produttività futura.

Solo così si esce dalle controversie sulla definizione del reddito e da quelle conseguenti sulle spese incrementative e sugli ammortamenti, e si supera il lavoro improbo di valutare con esattezza consumi e giacenze, inseguendo una precisazione di esito economico annuale che risulta in definitiva sterile: in quanto ogni esercizio succede a un altro e ciò che sfugge nell'uno emerge nell'altro,

onde in un certo giro di anni le sfasature si compensano nel risultato complessivo. In quel giro, alla fine, risulta equivalente ammettere in detrazione l'intero investimento ogni anno, oppure detrarre ogni anno, per tutti gli investimenti, le quote di ammortamento competenti.

Si aggiunga che la laboriosità della procedura attuale porta in definitiva a diffidare dei suoi risultati, e a posporli, se non a sacrificarli, nel controllo con altre valutazioni puramente indiziarie, su dati lordi e incompleti quali il giro di affari o il monte salari: tanto che paradossalmente si è definita l'imposta di ricchezza mobile come una addizionale all'imposta generale sull'entrata o ai contributi sociali.

Alla base di questa modernizzazione starebbe una profonda riforma tecnica del sistema, con l'elisione o fusione dei tributi di minore rilievo, meno razionali e più costosi, e l'assestamento dei tributi fondamentali in più semplici e aggiornate strutture. Che dire della vecchia imposta di ricchezza mobile, con le sue « categorie », motivate un tempo da una diversa accertabilità dei redditi e oggi fonte di ingiustizie stridenti? Al limite, accade che redditi molto elevati siano tassati moderatamente in categoria C2, mentre modesti redditi della vedova e dell'orfano siano tassati pesantemente in categoria A. È tempo di avviarci, come nei sistemi fiscali progrediti, a un'unica imposta generale sul reddito, opportunamente graduata nelle aliquote. A proposito di queste ultime, si tratta intanto di arrivare al coordinamento delle incidenze recate dai vari tributi, che nel loro coacervo identificano una pressione potenziale tale da scoraggiare la denuncia completa dei cespiti.

Nella riforma del complesso dei tributi si inserisce bene il problema del miglior rapporto tra imposte dirette e indirette. So bene che, con distinzioni sottili, in base alle incidenze presunte e alle possibili traslazioni, si tende a includere nelle dirette un settore di tributi che per tradizione (e per loro gestione e percezione) sono denominati indiretti. Non voglio addentrarmi in una questione teorica e mi limito a ricordare che, qualunque sia la definizione, la situazione è assai peggiorata sul 1938-39. Se si considerano dirette le imposte gestite dalla relativa direzione generale, si scende dal 24,66 per cento (del totale) al 20-21 per cento; se invece si considera la classifica rielaborata dal Ministero in rapporto alle incidenze, si ha che le « imposte sul reddito e sul patrimonio » scendono

dal 31,7 per cento (1938-39) al 24,55 per cento (1958-59).

È necessaria, per ragioni economiche e sociali, una manovra della pressione complessiva, per accrescere il rapporto delle imposte dirette sulle indirette. Ciò va realizzato non con la creazione di nuovi tributi, ma attraverso la riforma di quelli esistenti e il ritocco di aliquote e incidenze. Sarebbe una beffa per i contribuenti e i consumatori migliorare il rapporto con una corsa generale all'insù, solo più rapida per i tributi diretti. Al contrario, a ogni aumento del gettito della tassazione diretta dovrebbe seguire la riduzione o soppressione di un tributo indiretto, tra i più antisociali e antieconomici. Basta citare tra i primi l'imposta di fabbricazione sullo zucchero, che colpisce un consumo essenziale ancora troppo basso in Italia, e tra i secondi l'imposta sugli oli minerali, che aggrava un fattore basilare dei costi di produzione nel paese.

Nella riforma della struttura fiscale è da inserire anche il problema della finanza locale, non risolto e anzi esacerbato dalla ponderosa « riforma » di cui alla legge 2 luglio 1952 n. 703, scarsamente vagliata nei suoi effetti pratici, specie in tema di imposte di consumo. Per quest'ultime, stante la difforme e sovente esosa applicazione delle amplissime facoltà riservate ai comuni, sono insorte vivaci agitazioni dei commercianti e di settori produttivi che hanno convinto della necessità di una riforma della « riforma ». La commissione Troisi, all'uopo nominata, ha presentato conclusioni sostanziose, tradotte in piccola parte nel disegno di legge della « piccola riforma », che prevedeva finalmente un limite alle sovrimposte e semplificazioni all'imposta di consumo. Ma neppure questa modesta correzione è passata e il problema resta impregiudicato.

A parte quello di tanti vecchi tributi minori da sopprimere e di altri da riordinare, il problema di fondo è quello degli eccessi della doppia tassazione, statale e locale, con tributi che sono autentici doppioni. Vedansi i comuni, che sono il settore preponderante della finanza locale: l'imposta di consumo è tanto gravosa, nelle sue incidenze sulla distribuzione dei beni, perché segue l'imposta generale sull'entrata; l'imposta di famiglia è molesta perché, con sistemi impositivi poco disciplinati, si somma alla complementare. Qui occorre almeno « coordinare », per semplificare e alleviare.

Il guaio per l'imposta di consumo è di averne fatto la colonna dell'entrata comunale, autorizzando l'imposizione extratarif-

fa per una vasta gamma di voci ed estendendo il vessatorio sistema a tariffa. Non sto a dilungarmi sulle critiche alle gravi sperequazioni create anche tra comuni confinanti, agli intralci nella circolazione delle merci, all'alto costo di riscossione. Occorre riformare d'urgenza la materia, secondo le direttive già acquisite: cioè ricondurre l'imposizione a pochi generi di largo consumo, abolendo le altre voci, e generalizzare la riscossione in abbonamento. V'è però da studiare una soluzione più completa, anche se tecnicamente ardua e laboriosa: riassorbire l'imposta di consumo nel meccanismo dell'I.G.E., che è oggi la colonna essenziale e vieppiù curata della fiscalità italiana, con una maggiorazione di aliquota o un'addizionale nell'ultima fase di scambio, da riversare ai comuni.

Questo tipo di soluzione è ben più semplice e facile nell'imposta di famiglia, ove il problema è anche più sentito. Infatti, mentre vari comuni si sono moderati, rispettando la definizione e la natura aggiuntiva dell'imposta di famiglia, molti altri hanno ampiamente scavalcato la complementare. Ora, non pare rimedio sufficiente la proposta di tornare all'articolo 119 del testo unico del 1931, cioè applicare le aliquote dell'imposta di famiglia sugli imponibili già accertati per la complementare. Resterebbero altri contribuenti comunali ed è ovvio uniformare per tutti la base di accertamento, per eliminare le divergenze di criteri e anche il costo di un apposito organo comunale. Logico quindi passare tutto il compito alla macchina fiscale dello Stato, con la fusione dell'imposta di famiglia nella complementare o con un'addizionale, riversando ai comuni la quota competente.

Il sistema del doppio accertamento è basato solo su una artificiosa distinzione di oggetto dei due tributi e già in un recente « libro bianco » il Ministero delle finanze ammetteva che per l'imposta di famiglia « debole appare la difesa dell'autonomia dell'accertamento sia dal punto di vista tecnico come da quello del rendimento e del costo », prospettando « la valutazione di un solo imponibile, da colpire con una aliquota erariale ed una addizionale comunale ».

Non mi nascondo che una riforma del genere potrebbe portare una riduzione o almeno una stasi degli introiti, proprio perché rivolta a correggere gli eccessi della doppia tassazione. Il fatto è che il disavanzo effettivo della finanza comunale sale continuamente perché, pur aumentando le entrate effettive, le spese corrono più rapidamente. La copertura di spese con entrate effettive, che era 94,8 per cento

nel 1938 e 76,1 per cento nel 1956, è ulteriormente scesa a 72,4 nel 1957. È dunque chiaro che la riforma suppone il blocco della spesa locale, oppure un maggior concorso dello Stato alla finanza locale, da realizzarsi col rilievo di vari compiti oggi affidati alle amministrazioni locali o con maggiori quote di riparto fiscale e contributi, o con entrambi i sistemi.

È altrettanto chiaro che, ai fini della riforma complessiva delineata, pure lo Stato dovrebbe bloccare la propria spesa. La causa prima del grave squilibrio tra imposte dirette e indirette è l'incessante massiccio aumento della spesa pubblica, che impone sovente di provvedere mezzi presto e comunque; onde si ricorre alle vie di maggiore e più sollecita produttività, cioè alle imposte indirette. La pressione della spesa non lascia sussistere quel clima di stabilità e manovrabilità che è indispensabile per una ordinata revisione del sistema fiscale e per una redistribuzione del peso complessivo fra tributi diretti e indiretti.

In sostanza, onorevoli colleghi, la possibilità di una vera riforma fiscale, sollecita anche dell'interesse dei contribuenti e dell'economia produttiva, è legata ad un deciso contenimento della spesa pubblica per un certo periodo, così da dare una fase di respiro allo strumento fiscale.

V'è ora da chiedersi se un simile contenimento, già difficile da ottenere nella corrente politica della spesa, possa essere ipotizzato quando intervengono fattori eccezionali come: l'intervento massiccio per la finanza locale, non come reintegro di minori introiti di tributi locali a seguito della riforma prospettata, ma come sostegno a uno sviluppo di spesa comprovato dal raddoppio del disavanzo effettivo nel 1953-57; il programma generale Fanfani per la pubblica amministrazione e l'economia.

È ovvia la risposta negativa. E allora, passando al lato finanziario del problema, mi chiedo se e come potrebbero trovarsi i mezzi occorrenti al programma, il cui costo è stato valutato dal collega onorevole Malagodi nell'ordine di circa mille miliardi annui, con un 27,5 per cento di spesa continuativa e il resto per una validità da 5 a 10 anni.

È intanto da ricordare che le linee di sviluppo per la pubblica amministrazione e per l'economia sono almeno teoricamente segnate dallo schema Vanoni, onde non è ozioso chiedersi se il programma Fanfani ne assorbe o asseconda gli obiettivi. Lo schema si è certamente realizzato nelle sue premesse per il

triennio 1955-57: infatti il reddito nazionale netto è aumentato in termini reali del 17,7 per cento contro il previsto 15 per cento, col risultato di mettere a disposizione un'eccedenza di risorse disponibili pari a 2.389 miliardi. Non altrettanto si può dire per l'utilizzo delle risorse: maggiore del previsto l'impiego in consumi e ammortamenti, minore quello in investimenti netti. Nel triennio si è rilevato un minore aumento per 203 miliardi negli investimenti fissi, atti a determinare lo sviluppo stabile del reddito e dell'occupazione.

Maggiore del previsto è stato l'investimento in opere pubbliche e case e maggiore anche l'occupazione: ma si è trattato in tal caso di occupazione non stabile. Nel 1957 l'attività edilizia ha continuato a progredire: il prodotto netto dell'industria delle costruzioni è salito del 12,7 per cento, contro il 6,8 per cento dell'intero settore privato.

È evidente che si tratta di una distorsione rispetto allo schema Vanoni. Ciò nonostante il programma Fanfani ha come punto centrale e caratteristico un vasto piano edilizio.

Ciò premesso, vediamo le fonti particolari di finanziamento alle quali fa appello il programma. Per il piano edilizio, si parla di « mettere a parziale contributo le risorse degli istituti assicurativi e previdenziali », persino « con revisione dei vincoli statutari posti all'impiego delle riserve ». Ma a quanti scopi devono servire tali riserve, che evidentemente non restano oziose nelle casse degli istituti, ma vanno ad investirsi in titoli pubblici, costruzioni di case o mutui a costruttori? Si potranno mobilitare nel programma quelle riserve, ma si avranno per contro meno case costruite da terzi e meno titoli sottoscritti a favore dello Stato, cioè minori mezzi per il resto del programma.

Lo stesso va detto per altre fonti, che si finge di ritenere aggiuntive. Si parla di « attingere nei fondi esistenti, sebbene non ancora impegnati, nel bilancio in corso » e « negli stanziamenti deliberati con leggi approvate, ma non ancora utilizzati e per i quali sembra opportuna una utilizzazione migliore ». Benissimo questa ricerca di usi migliori, ma non si pensi anche qui che si tratti di somme giacenti nella tesoreria. Si lasciano inevase esigenze che evidentemente avevano meritato buona considerazione, e si manovra nel « fondo globale » senza creare fonti nuove.

Si parla della « mobilitazione anticipata di introiti certi, cioè delle quote a scadenza trentennale per la vendita del patrimonio edilizio ». Si allude al riscatto delle case economiche e popolari, per altro ancora da rego-

lare. Si fa eccessivo conto sulla pronta solvibilità dei beneficiari, i quali confidano invece nella più lunga rateazione possibile. Se poi si intende scontare le annualità di riscatto presso banche o enti assicurativi, è chiaro che l'introito così anticipato corrisponde a minori mezzi che le banche e gli enti potranno impiegare per altri obiettivi del programma e per l'economia.

Si è parlato pure di una estensione di tale smobilizzo al patrimonio mobiliare, per le partecipazioni statali « che si sono manifestate non profittevoli o che, pur essendolo, non possiedono alcuna connessione coi fini collettivi » atti a giustificare l'intervento pubblico. Si propone la vendita delle imprese che non rappresentano mezzo strumentale per l'attuazione della politica economica, né integrazione di carenze della privata iniziativa, o la cui perdita è sproporzionata alla funzione correttiva. Benissimo, a mio avviso; ma temo che il provento, specie quando si tratti di aziende in perdita, resti modesto.

Sul piano propriamente fiscale si conta sulle « previsioni di entrate per non interrotte riscossioni al termine previsto di imposte occasionali ». Si allude qui al mantenimento della imposta sulla benzina, di cui è dubbia la regolarità (per l'introito che eccede l'effettivo rimborso agli importatori) e che comunque è un vero aggravio fiscale. Più apprezzabile è quanto si cercherà di conseguire in fatto di « ricupero di esenzioni tributarie », e qui non posso che sollecitare a perseguire la revisione e soppressione delle esenzioni, così da ristabilire nel paese l'unità di applicazione della legge fiscale, lasciando poi al bilancio di intervenire positivamente per le necessità particolari. Mi pare però che il proposito di varare la « zona franca » in Val d'Aosta, istituendo un organico privilegio rispetto alle anche più povere zone montane adiacenti, costituisca un passo indietro.

Quanto all'altro mezzo indicato, cioè « l'applicazione di effettiva progressività nell'imposizione », è chiaro che cade nel problema fiscale generale. Comunque, si dimostra che le fonti particolari sono minime o di pura sostituzione, onde per il programma, se attuato, si dovrebbe ricorrere alle grandi fonti classiche: bilancio dello Stato (con la pressione fiscale e il disavanzo) e mercato finanziario. E qui ci corre il dovere di chiedere se può dare di più l'economia italiana nelle presenti condizioni: cioè dobbiamo porre il problema della recessione.

Si è parlato molto di recessione, forse più in senso politico che tecnico. Nel maggio 1958

in Germania e in Inghilterra la produzione industriale è stata minore che nel maggio 1957. Dunque, sia pure con ritardo, la recessione ha passato l'Atlantico. Ha essa superato anche le Alpi? Il governatore della Banca d'Italia ha parlato di « pausa su alto livello » e mi pare che, sulla base dei dati fino a maggio, la definizione potrebbe mantenersi.

Nei primi 5 mesi del 1958 la produzione industriale ha ancora progredito, rispetto allo stesso periodo del 1957. Si danno i seguenti incrementi: industrie estrattive, + 0,6 per cento; industrie manifatturiere, + 1,0 per cento; elettricità e gas, + 2,7 per cento.

Sul piano del commercio estero diagnosi uguale: la « tenuta » è ancora buona. Nei primi 5 mesi del 1958 il disavanzo commerciale (186 miliardi) è sceso del 46,5 per cento. Il miglioramento è in senso autarchico, perché dovuto a una forte riduzione delle importazioni (—15,9 per cento) e alla statica delle esportazioni (+0,8 per cento).

Sarebbe comunque quest'ultimo un dato positivo, se non sapessimo che nel recente sviluppo dell'esportazione sono intervenute voci poco normali (vendite di grano e di zucchero) e che la recessione di altri paesi imporrà maggiori remore allo sbocco dei nostri prodotti.

Quanto alla bilancia valutaria, nel 1° trimestre 1958 essa avrebbe dato in complesso un saldo attivo di 69 milioni di dollari, contro un passivo del 1° trimestre 1957. Al 31 maggio, come ha precisato qui il ministro Medici, la riserva valutaria è salita a 1554 milioni di dollari: di contro sta però una situazione debitoria di 1502 milioni, di cui 425 milioni per far fronte ai rimborsi e disinvestimenti annui e 341 milioni di debiti bancari.

Giudizio complessivo di « pausa », dunque? Nel fatto rientra anche una certa normalizzazione del nostro sviluppo economico. Per parecchi anni il reddito nazionale italiano ha segnato aumenti fra il 4 e fino al 7,2 per cento, in termini reali che non si possono ritenere normali e che manifestano già, nei cicli biennali, un *trend* discendente. Hanno concorso dati eccezionali di sviluppo e di ricupero di fattori oziosi (per effetto della ricostruzione e del rimodernamento dopo la pausa autarchica e bellica) che non possono essere continui: onde è logico che l'aumento del reddito si stabilizzi a un metro (2-3 per cento) più vicino a quello corrente delle economie progredite.

D'altra parte, mentre per i paesi sviluppati il nemico da combattere è la « recessione », per l'Italia anche la semplice « pau-

sa » è negativa, perdurando il grosso problema di correggere le piaghe della disoccupazione e dei gravi squilibri di sviluppo regionale e di adeguare le nostre capacità ed efficienze al livello delle economie del mercato comune. Sono poi presenti altri fattori di turbamento, come l'ascesa del costo della vita.

Nel periodo 1948-57 il costo della vita è salito del 32 per cento, che al netto dell'adeguamento dei fitti legali e delle tariffe dei servizi pubblici resterebbe del 20 per cento. Il fatto grave è la ripresa recente: ben 2,7 per cento nei soli mesi di aprile e maggio, onde *Mondo economico* si induce a formulare l'ipotesi di un 1 per cento di aumento mensile. I rincari si riflettono sulla contingenza e di qui sui costi di produzione, proprio in una fase di delicata congiuntura generale. Nulla di peggio di una rincorsa prezzi-salari, che farebbe saltare non solo il programma, ma anche e soprattutto il ritmo di formazione del risparmio monetario.

Se anche sono scarsi gli influssi diretti o indotti della recessione americana, è chiaro che insorgono in Italia fatti preoccupanti (spinta inflazionistica, liquidità bancaria inconsueta, caduta dell'importazione, stasi della esportazione, aumento dei costi) che devono indurre il Governo a molta cautela e soprattutto ad evitare pressioni o turbamenti alla economia. Si può concludere che per il programma Fanfani, nelle classiche vie della pressione fiscale e dell'indebitamento, non si dovrebbe domandare di più di quanto l'economia già offre.

Per la pressione fiscale va ricordato che da tempo essa viene aggravata con ritmo assai maggiore di quello dell'aumento del reddito nazionale. Secondo il relatore, il prelievo globale (Stato, regioni, province, comuni, enti previdenziali) è salito dal 31,2 per cento sul reddito nazionale (1956) al 33,2 per cento (1958). L'onorevole Vicentini ha posto chiaramente il problema della sopportabilità della pressione, anche per gli adeguamenti di oneri interni imposti dal mercato comune. Certo i raffronti coi paesi esteri non si pongono in termini omogenei, ma è notorio che, al livello del nostro reddito medio, la pressione presente è assai forte.

Per restare al problema interno, ricordo dalla relazione Vicentini che i dati consuntivi provvisori del 1957-58 denotano un aumento di entrate tributarie, sul 1956-57, di 188 miliardi. Si noti che si è trattato di un periodo normale, con un aumento di reddito nazionale ancora ingente e nel quale si sono avuti incrementi non rinnovabili di gettiti (per l'im-

posta sulla benzina e il primo avviamento dell'imposta sulle società) valutabili in almeno 50 miliardi. Perché è già assai dubbio che si realizzi l'aumento di ben 262 miliardi previsto per il 1958-59, iniziato sotto il segno della recessione o della « pausa ».

Ma fin qui si tratta del bilancio che prescindeva dal programma Fanfani, inseritosi oggi con poche partite, tra cui le maggiori sono i due aumenti, per complessivi 30 miliardi, della dotazione dell'I.R.I., intesi a finanziare quel riscatto delle concessioni telefoniche che non rappresenta certo un nuovo investimento. Comunque, trattandosi di un anno nel quale non dovrebbero istituirsi nuove imposte o maggiori incidenze delle vecchie, per impegni governativi e anche per non accrescere i costi della nuova congiuntura, non si vede quale finanziamento si possa trarre per il programma.

Mercato finanziario: è bene non sopravvalutare la liquidità del sistema bancario, inferiore al 9 per cento e atta a sorprendere solo perché ci si era abituati ad una liquidità davvero minima, in corrispondenza a frequenti fasi di tensione monetaria. Vi sono stati minori impieghi del sistema bancario per il rimborso di crediti sulle vecchie campagne di ammasso, v'è una immissione di biglietti per effetto di maggiori cessioni di valute e v'è meno fretta a costituire scorte. Ora, nulla, e tanto meno la congiuntura presente, lascia prevedere un sensibile incremento del risparmio monetario, che da anni si mantiene non molto sopra i mille miliardi annui. Perciò è dubbio che il mercato aumenti davvero le sue capacità di finanziamento.

V'è di più. Il drenaggio pubblico di capitali sul mercato finanziario, per le sole azioni e obbligazioni, è passato nel 1955-57 dal 34,3 al 50 per cento. Tutto sommato e aggiungendo anche gli impieghi del sistema bancario, si è passati in un solo anno (fra il 1956 e il 1957) dal 43 al 48,5 per cento. Ciò sebbene il capitale delle aziende controllate dello Stato raggiunga solo il 20 per cento del totale dei capitali azionari. In queste condizioni, accrescere ancora il ricorso al mercato significa spostare pericolosamente il rapporto a danno dell'iniziativa privata, che si dice di voler rispettare, e specialmente a danno del più debole settore delle medie e piccole imprese, che si dice di voler tutelare.

Inquadrato il programma Fanfani nella presente situazione, alla luce di quei criteri prudenti ed equilibrati che non sono monopolio nostro, ma ai quali annettiamo tanta importanza, è nostro dovere ammonire contro

ogni avventura finanziaria. È in gioco il vero permanente interesse del paese. Si dirà, a questo punto, che siamo per l'immobilismo, per l'accettazione della recessione. Al contrario: noi pensiamo che si debba e possa fare molto, con una franca politica di liberazione e di stimolo delle reali forze dell'economia, senza quasi impegnare il bilancio e operando, con gli strumenti tipici dell'azione anticongiunturale dello Stato, nei campi fiscali e creditizio.

Si veda la Germania che, nell'intuire l'inevitabile pausa dopo anni di espansione accentuata, ha preso la via dello sgravio fiscale, specie per gli enti produttivi.

PRETI, *Ministro delle finanze*. In Italia, come ella sa, il reddito è assai basso!

ALPINO. Proprio per questo, la misura qui sarebbe più efficace. Occorrono: riduzioni di imposte sui consumi per sostenere la domanda e nel contempo combattere le spinte ai prezzi; riduzioni degli oneri sulle emissioni private; sgravi nell'applicazione dei tributi diretti, magari in cooperazione con le organizzazioni, a favore delle masse delle medie e piccole aziende, che, nel presente stadio della fiscalità italiana, sono le più tartassate e costituiscono il tessuto più sensibile ed estroso della nostra economia.

Sul piano finanziario va ricordata la grave assurda situazione dei mercati azionari, bloccati da una bardatura esasperata psicologicamente col famoso articolo 17. Per oltre due anni nell'altra legislatura si è girato attorno al problema, ammettendo di doverlo risolvere ma senza decidersi a farlo. Noi pensiamo che si può « rispettare lo spirito », pur riformando gli infelici e del resto inoperanti meccanismi tecnici. Pensiamo poi che sia inutile fissarsi sull'articolo 17 e che invece occorra affrontare l'intero problema della nominatività, come da un'interpellanza Alpino-Malagodi all'inizio della scorsa legislatura, badando alle breccie aperte dalle eccezioni siciliana e sarda. Poiché tali eccezioni furono motivate dalle necessità di una politica di sviluppo — e così si motivano le nuove richieste del Mezzogiorno — è chiaro che il problema si pone con felice urgenza per l'intero paese, quando da ogni parte si invoca un'azione contro la recessione.

Risolvere il problema significa rianimare la formazione del risparmio e la sua propensione al diretto impiego nell'economia. La normalizzazione del mercato è anche premessa per il secondo grosso tema anticongiunturale, cioè la riduzione del costo del denaro. L'Italia ha in materia un dannoso primato

e poco ci ha confortati udire dalle autorità monetarie che in questi tempi altri paesi hanno accresciuto il loro costo. Penso che la riduzione del prezzo del credito sia essenziale per il nostro paese e che a poco servirà la riduzione del saggio di sconto, in quanto cade in un ambiente ad essa poco « omogeneo » siccome dominato dal vecchio cartello bancario, che tende proprio a tenere alti i tassi di impiego. È tempo che si sgombri questo anacronistico residuo del dirigismo autarchico e si riporti nel settore una sana concorrenza, che stimolerà la deflazione di strutture pletoriche, la riduzione dei costi bancari e soprattutto la rottura del crescente privilegio per le grosse imprese, pubbliche e private, mentre per i piccoli il credito è sempre più scarso e più caro.

Ecco, onorevoli colleghi, le semplici linee di una politica economica che corrisponde alle esigenze del mondo produttivo e che, per noi, ha il pregio di un costruttivo contenuto sociale e politico: perché tende a mobilitare e sviluppare quel sistema di medie e piccole imprese, operanti in concorrenza, che è fondamento e difesa di un ordine libero. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

TOGNONI *Segretario*, legge:

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, e i ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio, del tesoro e delle partecipazioni statali, per conoscere:

1°) dal ministro del lavoro, quali interventi abbia esperito ed intenda esperire e quali provvedimenti intenda prendere in seguito alla agitazione dei lavoratori delle miniere di zolfo di Perticara e dell'ordine del giorno votato il 20 luglio nel convegno di Cesena dalle amministrazioni provinciali e comunali, dalle camere di commercio e da altri enti o organizzazioni delle provincie di Forlì e di Pesaro-Urbino, per evitare il licenziamento di 447 operai della miniera Perticara da parte della gestrice Società Montecatini;

2°) dal ministro dell'industria, se non creda opportuno nominare una commissione

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

di tecnici e di rappresentanti delle organizzazioni sindacali, padronali, tecniche ed operaie per studiare in riferimento alle miniere di zolfo esistenti sul territorio continentale i risultati di studi tecnici e i provvedimenti cui sono pervenuti per le miniere siciliane i competenti organi di quella regione;

3°) dai ministri dell'industria e del tesoro congiuntamente, se essi non ritengano opportuno, ed anzi urgente, in attesa che i su richiamati studi e provvedimenti vengano portati a termine o raggiungano piena efficacia, proporre al Parlamento un disegno di legge che ristabilisca un congruo prezzo politico per lo zolfo di estrazione nazionale, così siciliano come continentale;

4°) dal ministro delle partecipazioni statali, se non creda di potersi impegnare a che i gruppi I.R.I. e E.N.I. — in adempimento delle leggi speciali per l'industrializzazione, e per quanto concerne la Sicilia anche dal loro obbligo di legge di riservare all'Italia meridionale ed insulare almeno il quaranta per cento del totale degli investimenti — creino nei pressi delle miniere di zolfo delle industrie utilizzatrici e trasformatrici del materiale, al doppio scopo di rendere più agevole e rapido il collocamento commerciale del minerale estratto e di creare nuove attività e fonti di lavoro per quella aliquota della manodopera mineraria che l'auspicata azione di ammodernamento tecnico dell'industria estrattiva renderà esuberante per i bisogni dell'industria stessa.

« L'interrogante richiama l'attenzione del Presidente del Consiglio sul fatto che l'interrogazione ha per oggetto un settore sociale ed economico di vitale importanza per l'economia nazionale al quale non sempre è stata dedicata dai governi precedenti la necessaria cura ed attenzione, e particolarmente sul problema urgente del ristabilimento temporaneo del prezzo politico dello zolfo, e chiede dai ministri interrogati risposta scritta sui problemi particolari loro sottoposti.

(301)

« SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, sui motivi che lo hanno indotto a negare l'ingresso in Italia agli ingegneri Nadler, Racuteanu, Marchidan, i quali avevano chiesto di poter prendere diretta conoscenza delle realizzazioni tipiche della nostra cooperazione agricola.

« Gli interroganti ritengono che non possa essere considerato motivo sufficiente e serio quello adottato nel telespresso della Direzione generale A.E. ufficio 3° 12752/310, tra-

smesso il 23 luglio alla Lega nazionale delle cooperative, quello cioè « di non ravvisare una particolare utilità nella presenza dei suddetti stranieri in Italia ». Anche a voler trascurare la circostanza che la motivazione in parola omette di specificare a favore di chi dovrebbe manifestarsi la richiesta « utilità », gli interroganti affermano che la Costituzione e le leggi del nostro Paese non subordinano al verificarsi di utilità alcuna, e tanto meno al verificarsi di utilità « particolare », l'ingresso dei cittadini stranieri in Italia.

« Gli interroganti chiedono se il ministro interrogato non pensi che un tale divieto:

sia pregiudizievole a quegli scambi di esperienze tecniche e culturali tra i vari paesi, che sono da ogni parte auspicati;

appaia particolarmente ingiustificato nei confronti di una organizzazione cooperativistica come quella romena, la quale fa parte di quella Alleanza internazionale cooperativa (A.C.I.) che unisce nel mondo la cooperazione occidentale e quella orientale;

danneggi il progresso della cooperazione nazionale, la quale a norma dell'articolo 45 della Costituzione dovrebbe essere tutelata e potenziata; e se in conseguenza non intenda revocare il divieto opposto.

(302) « CERRETI, MICELI, CURTI IVANO, MARCONDA, RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se intende indire le elezioni amministrative nel comune di Muro Lucano (Potenza), affidato da oltre due anni ad una gestione commissariale, la quale, a norma di legge, non potrebbe superare la durata di sei mesi.

(303)

« GREZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quando intenda provvedere alle ripetizioni delle votazioni nei comuni di Lavello, Venosa e Palazzo San Gervasio, in provincia di Potenza, i cui consigli comunali, eletti nel 1956, sono stati sostituiti da commissari prefettizi per irregolarità riscontrate in alcuni seggi elettorali.

« Poiché in tal caso la legge tassativamente limita a due mesi la gestione commissariale, l'interrogante ritiene sia tempo di riportare alla normalità la vita amministrativa di quei comuni.

(304)

« GREZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se sia informato che il questore di Cagliari, dottor

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

Wenzel, ha vietato « per motivi di ordine pubblico » i comizi indetti per lunedì, 28 luglio 1958, a Bacu Abis dove avrebbe dovuto parlare l'onorevole Renzo Laconi, a Cortagliana dove avrebbe dovuto parlare l'onorevole Ignazio Pirastu, e a Sant'Antioco, dove avrebbe dovuto parlare l'onorevole Luigi Polano, comizi indetti per trattare « della situazione politica attuale » con particolare riguardo alla situazione del bacino carbonifero del Sulcis, ai minacciati licenziamenti di altri 1.600 operai della Società mineraria carbonifera sarda, agli impegni del Governo per il piano di rinascita della Sardegna, ed alla mancata liquidazione straordinaria (superliquidazione) da parte del Governo italiano e della C.E. C.A. dovuto ai 300 lavoratori licenziati nel marzo 1958 dalla predetta S.M.C.S.;

e se non ritenga che vietando tali comizi di parlamentari che hanno il diritto ed il dovere di tenere contatto con gli elettori sui problemi che li interessano, abbia, il soprannominato questore, commesso un intollerabile sopruso e recato offesa alla dignità ed alla pubblica funzione del parlamentare.

(305) « POLANO, LACONI, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intende ovviare al grave pregiudizio inflitto ai numerosi alunni che frequentano la scuola tecnica « Venezia Trento » di Reggio Calabria, in via di trasformazione in istituto professionale e commerciale, ove non sia disposta l'assimilazione del triennio dei corsi a completamento del biennio della scuola tecnica per raggiungere, fin da questo primo anno scolastico 1958-59, la perfetta funzionalità del quinquennio autorizzato.

(306) « TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza dei provvedimenti presi dall'amministrazione del Banco di Sicilia contro il presidente della commissione interna di Roma e contro i componenti della commissione interna di Catania.

« Chiedono inoltre di conoscere quali interventi intenda spiegare il ministro per la sospensione dei citati provvedimenti per impedire che da parte dell'amministrazione del Banco di Sicilia si ripetano azioni tendenti ad impedire l'attività degli organismi di rappresentanza dei lavoratori.

(307) « FALETRA, PEZZINO, PELLEGRINO, SPECIALE, FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che lo trattengono dall'emanare il decreto ministeriale di nomina del nuovo comitato direttivo dell'E.N.P.A.O. (Ente nazionale previdenza e assistenza ostetriche), ai sensi del secondo comma dell'articolo 10 della legge 13 aprile 1958, n. 246. Tale comitato è stato regolarmente eletto dal consiglio nazionale della categoria fin dal 13 maggio 1958, in base all'articolo 9 della legge citata.

(308) « SCARONGELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere — essendo prossima la scadenza dell'accordo di pesca italo-jugoslavo — quali passi abbiano intrapreso o intendano intraprendere in vista di un rinnovamento migliorato dell'accordo stesso;

e, in particolare, se a tale scopo intendano avvalersi della indispensabile collaborazione e partecipazione dei rappresentanti delle marinerie pescherecce adriatiche interessate.

(309) « RAVAGNAN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quali motivi ostano per indire le votazioni per eleggere la commissione interna alla manifattura tabacchi di Bari poiché quella attualmente in carica ha esaurito il mandato fin dal 21 gennaio 1958;

per conoscere se la direzione generale dell'amministrazione monopoli di Stato si attiene o meno alle disposizioni ministeriali impartite con la circolare n. 00/11720, ai commi quarto e quinto, nell'impartire istruzioni alla sede di Bari in occasione del rinnovo di detta commissione interna;

per conoscere infine in qual modo si intende assicurare la segretezza del voto e la libera espressione di esso senza ingerenza alcuna.

(310) « MUSTO, ASSENNATO, SFORZA, FRANCAVILLA ».

*Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non intenda provvedere direttamente alla elaborazione di un apposito disegno di legge col quale provvedere, in uno con la sistemazione della materia attinente le imposte di consumo, la regolamenta-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

zione per la stabilità del personale impiegato in tale settore.

« L'interrogante fa presente che nella passata legislatura iniziative del genere furono frustrate adducendo che la materia presentava caratteristiche particolari. Da ciò la necessità che il Governo, oggi particolarmente attivo e socialmente avanzato, provveda a mettere ordine in tale branca rendendo giustizia ad una categoria di lavoratori spesso maltrattati e sfruttati oltre ogni misura, costretti a vivere con la costante preoccupazione dell'insicurezza del domani.

(818)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere se i militari in servizio permanente effettivo delle forze armate e delle forze di polizia, locatari di case I.N.C.I.S., I.N.A.-Casa, ecc., in base ai nuovi provvedimenti legislativi saranno ammessi al beneficio del riscatto.

« Ciò in considerazione che, mentre il decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1152, in base al quale fu autorizzata la costruzione di case a tipo popolare ed economico per gli ufficiali e sottufficiali in servizio permanente effettivo, prevedeva modifiche al secondo comma dell'articolo 343 del regio decreto-legge 28 aprile 1938, n. 1165, la legge-delega non fa alcun cenno a tali modifiche, per cui la categoria interessata teme di essere esclusa dal suddetto beneficio del riscatto ed è seriamente preoccupata.

« L'interrogante chiede che il problema venga esaminato attentamente e risolto nel modo più equo, onde evitare pericolosi malcontenti.

(819)

« BUFFONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda adottare nei riguardi della questura di Verona la quale, senza alcuna motivazione scritta, ha proibito una manifestazione indetta dalla F.I.O.M. il 29 luglio 1958 davanti alla fabbrica metallurgica Galtarossa il cui proprietario intende procedere al licenziamento di operai.

« All'origine della programmata manifestazione era l'intendimento della F.I.O.M. di comunicare agli operai che, in seguito allo sciopero di venerdì 25 luglio 1958, riuscito al 100 per cento, la direzione della fabbrica aveva proposto di ridurre da 145 a 95 il numero dei licenziandi e ciò convalidava non solo la giustezza dei motivi della agitazione

ma anche la necessità di mantenerla viva per conservare agli operai il posto di lavoro. L'intervento della questura di Verona pertanto, oltreché costituire una aperta violazione della Costituzione e delle libertà sindacali, danneggia, obiettivamente, concreti e immediati interessi di centinaia di lavoratori.

(820)

« AMBROSINI, BERTOLDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non creda di dover intervenire, perché il prefetto di Bari indica le elezioni amministrative nel comune di Bisceglie, dato che la gestione commissariale dura da molto tempo, mentre numerosi problemi cittadini attendono la risoluzione.

(821)

« CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra intestata al signor Mastromatteo Lorenzo Francesco fu Michele, da Vico del Gargano (Foggia), diretta nuova guerra.

(822)

« CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra intestata a Zita Giuseppe fu Filippo, da Roseto Valfortore (Foggia), diretta nuova guerra.

(823)

« CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato e per sollecitare la definizione della pratica relativa alla pensione dell'invalido Furfaro Salvatore di Andrea e fu Ranieri Maria Rosa, nato a Gerace Superiore (Reggio Calabria) il 7 maggio 1920.

« La invalidità (mutilazione di una mano) — per la quale la commissione presso l'ospedale militare territoriale di Messina, con provvedimento in data 24 gennaio 1958, ha riconosciuto al Furfaro il diritto all'assegnazione della sesta categoria — fu contratta in seguito a ferite riportate il 4 novembre 1942 a Montanara (Mantova), dove il Furfaro era effettivo presso la 16ª compagnia dell'80º reggimento fanteria: a sedici anni di distanza, il militare, che è padre di quattro figli e versa in tristissime condizioni economiche, attende ancora il definitivo riconoscimento del suo diritto.

(824)

« CASALINUOVO ».

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non ritenga di dover disporre perché le intendenze di finanza, con i fondi delle riscossioni, possano liquidare al personale amministrativo le indennità di missione maturate fino al 30 giugno 1958, anziché fino al 30 giugno 1957 come disposto dalla Direzione generale delle tasse sugli affari.

« L'interrogante ritiene doveroso richiamare l'attenzione del ministro sullo stato di necessità di molti dipendenti dell'amministrazione delle finanze e sulle maggiori spese da questi sostenute durante i periodi in cui sono stati comandati in missione.

(825)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere lo stato e per sollecitare la definizione della pratica relativa alla pensione dell'ingegner Zupi Guido fu Domenico, insegnante R. G. T. di costruzioni e topografia presso l'Istituto tecnico agrario di Cosenza, iniziata fin dal 1° ottobre 1955.

(826)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, della marina mercantile e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ritengano urgente e necessario risolvere con sollecitudine l'annoso problema relativo alla costruzione ed installazione delle griglie mobili al canale di Capojale (Lago di Varano) che interessa l'intera economia peschereccia del Varano e del Gargano. Detta opera, la cui spesa è di appena quarantacinque milioni di lire, serve per evitare l'esodo completo dal lago verso il mare della pregiata fauna ittica, che, in determinati periodi dell'anno, dopo essere giunta al regolare sviluppo, emigra, lasciando nella miseria la gran massa di pescatori dei paesi rivieraschi (Cagnano Varano, Carpino, Ischiella).

(827)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente assicurare al Compartimento ferroviario di Bari un congruo numero di vagoni frigoriferi, al fine di garantire una sollecita spedizione delle uve « baresane » e « regina » sui mercati nazionali ed esteri.

(828)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle poste e telecomunicazioni e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti possano essere adottati per eliminare il grave inconveniente per cui, mentre l'ascolto del giornale radio, da molte località della penisola, risulta alquanto difficile e comunque poco chiaro, le trasmissioni in lingua italiana delle radio clandestine o propagandistiche di oltre cortina, effettuate alla medesima ora del giornale radio e sulla stessa lunghezza d'onda, possono essere captate agevolmente.

(829)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga urgente dotare lo scalo ferroviario di Apricena (Foggia) del servizio telefonico, in applicazione della legge 22 novembre 1954, n. 1123.

(830)

« TROISI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del commercio con l'estero, per conoscere se — in considerazione della pesantezza del mercato nazionale della seta; tenuto conto della influenza sul nostro mercato delle importazioni in temporanea di seta da mercati stranieri; considerato che buona parte dei manufatti ottenuti con il greggio importato passa al mercato nazionale aggravandone la situazione a solo vantaggio degli operatori del settore della tessitura — non intenda:

1°) limitare al minimo indispensabile le licenze di temporanea importazione di seta che risultano in corso di rinnovazione;

2°) disporre i più accurati controlli (mediante apposite commissioni in cui trovino adeguata rappresentanza gli interessi dei bachicoltori) perché tutti i manufatti ottenuti con seta di importazione trovino collocamento esclusivamente su mercati stranieri.

(831)

« ZUGNO, SCHIAVON ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere le intenzioni esistenti in merito alle aziende I.R.I. di Trieste, e per sapere se rispondano a verità le voci che insistentemente vengono diffuse a Trieste in merito a queste aziende.

« Per lo stabilimento Ilva di Servola, che produce acciaio, ghisa e coke viene prevista — in base a queste notizie, mai smentite — la riduzione di una gran parte degli impianti. Infatti nei primi mesi di quest'anno 65 operai

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

sono stati licenziati per svecchiamento, senza integrazione C.E.C.A., ed è stato spento un forno Martin.

« Attualmente si intende spegnere un secondo forno e fermare il laminatoio. Ciò comporterebbe una riduzione del personale del 50 per cento e naturalmente non solo nei reparti interessati, ma anche negli altri, come per esempio impiegati e manutenzione. Nel caso si attuasse il drastico provvedimento, i licenziamenti interesserebbero oltre 600 lavoratori.

« Al complesso C.R.D.A., la situazione si presenta nei seguenti termini:

« Il cantiere San Rocco da anni non riceve commesse di costruzioni e non ha beneficiato della congiuntura cantieristica favorevole. Per periodi della durata di parecchi mesi, in questo cantiere i 600 operai vengono adibiti a lavori inutili, tagliano l'erba che cresce nell'area di proprietà dell'azienda, rimangono inattivi. In queste condizioni percepiscono il minimo di salario, non hanno cottimo, non beneficiano neppure dell'accordo stipulato in febbraio al Ministero del lavoro, strappato dopo una lunga lotta. Di tanto in tanto viene assegnata al cantiere qualche commessa di riparazione di breve durata, parecchie volte distolte dal piano di lavoro di altre aziende I.R.I., ad esempio all'Arsenale Triestino.

« Il cantiere San Marco, lo stabilimento più importante del complesso triestino, si trova attualmente senza commesse per il futuro e ciò significa che ogni mese che passa in quest'anno senza acquisirne, si avrà per il prossimo anno un mese di inattività. Nell'estate del 1959 alcuni reparti saranno senza lavoro e nell'autunno del prossimo anno tutto il cantiere sarà senza lavoro. Oggi si lavora ad orario normale ed alcuni operai sono già in attesa di lavoro mentre vari reparti cominciano a sentire i primi sintomi di crisi.

« La Fabbrica macchine Sant'Andrea ha operai in attesa di lavoro ed un intero decisivo reparto, la fonderia, che lavora quaranta ore alla settimana. Tutti gli impiegati del complesso lavorano attualmente soltanto quarantaquattro ore.

« Per avere un quadro più completo della situazione dei C.R.D.A. si deve tenere presente che anche gli stabilimenti di Monfalcone si trovano in crisi.

« Di fronte alla gravità di questa situazione generale delle aziende I.R.I. di Trieste, l'interrogante chiede che cosa intende fare il ministro per assicurare continuità di lavoro e sviluppo alle aziende I.R.I. di Trieste.

(832)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere quali ostacoli impediscano la realizzazione dell'acquedotto Pentidattilo Musa nel comune di Melito e se intende intervenire perché l'acqua potabile, tanto promessa nel periodo elettorale, sia finalmente assicurata agli abitanti di quelle borgate.

(833)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere tutti i movimenti o trasferimenti dei segretari comunali avvenuti durante gli ultimi dodici mesi, in ciascun comune della provincia di Teramo, con il relativo parere preventivamente espresso dalle amministrazioni interessate.

(834)

« DI PAOLANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza del fatto che il prefetto di Teramo, in soli dieci mesi, ha operato — nonostante il parere negativo e le proteste degli amministratori — ben quattro trasferimenti di segretari comunali dal comune di Silvi, costringendo quell'amministrazione a continue, onerose, spese per tali trasferimenti e compromettendo gravemente il buon funzionamento di tutta l'attività amministrativa del comune che, per essere centro turistico ed industriale, è fra i più importanti della provincia.

« L'interrogante chiede che il ministro intervenga affinché il prefetto di Teramo muti il suo atteggiamento verso il suddetto comune designando, col nuovo trasferimento in corso, un segretario comunale gradito agli amministratori che abbia prospettive di stabilità per un ragionevole periodo di tempo.

(835)

« DI PAOLANTONIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere in base a quali disposizioni e secondo quale criterio democratico il prefetto di Treviso con recente telegramma-circolare abbia inibito ai sindaci della provincia di mettere in discussione nelle sedute consiliari eventuali ordini del giorno o mozioni riguardanti gli ultimi avvenimenti politici internazionali.

« Premesso che lo stesso prefetto, in occasione di altri avvenimenti internazionali — quali i fatti d'Ungheria — non intervenne con analogha preventiva inibizione né fece rilievi successivi circa l'avvenuta approvazione di

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

ordini del giorno o mozioni sull'argomento da parte dei consigli comunali, chiedono se non ritenga il ministro che il prefetto sia incorso in una palese contraddizione, dando prova di manifesta faziosità politica.

(836)

« CONCAS, MARCHESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze, del commercio con l'estero e dell'industria e commercio, affinché — ciascuno per la parte di sua competenza — esprimano il loro intendimento in ordine alle sottocitate indicazioni espresse dai produttori calzaturieri della Riviera del Brenta, riuniti a convegno in occasione della IV Mostra della Calzatura:

1°) aumento al 4 per cento del rimborso dell'I.G.E. per il prodotto esportato e ciò in considerazione dell'incisione della materia prima nel costo finale;

2°) snellimento delle pratiche per il rimborso dell'I.G.E. stessa;

3°) incremento ed agevolazione dei crediti per l'esportazione;

4°) concessione assicurativa per i crediti all'estero;

5°) massima valorizzazione delle mostre ad indirizzo di specializzazione merceologica sia all'estero che all'interno;

6°) adeguamento agli altri paesi del M.E.C. dei gravami fiscali e previdenziali che attualmente pesano sulla produzione italiana.

« L'interrogante ha fiducia che, anche in considerazione dello sforzo in atto da parte delle imprese calzaturiere per la conquista dei mercati esteri, le richieste di cui sopra verranno prese nella più attenta considerazione.

(837)

« GAGLIARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quali disposizioni intenda emanare ai provveditorati agli studi per l'anno 1958-59 al fine di porre rimedio alle lentezze e ai disordini che si sono verificati finora nei movimenti, trasferimenti e nomine dei direttori didattici.

« E ciò in considerazione del fatto che tali inconvenienti nuocciono al buon andamento dei circoli didattici e non alimentano la necessaria fiducia da parte degli insegnanti e delle famiglie nei riguardi dei dirigenti di così importanti settori dell'istruzione elementare.

(838)

« GAGLIARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritiene opportuna la ricostruzione del ponte sul fiume Tronto, fatto saltare nel 1945, che collegava i territori del comune di Monsampolo, in provincia di Ascoli Piceno, e del comune di Controguerra, in provincia di Teramo.

(839)

« GRILLI ANTONIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere:

1°) se gli risulta essere iniziata, in prossimità della vendemmia, una manovra speculativa consistente nell'anticipare la previsione di una produzione d'uva abbondante come quella del 1956, al fine di far precipitare i prezzi delle uve alla produzione a livelli non remunerativi;

2°) se ritiene opportuna l'emanazione tempestiva di un provvedimento analogo a quello previsto dall'articolo 8 del decreto-legge 14 settembre 1957, n. 811, modificato con legge 27 ottobre 1957, n. 1031, onde favorire, con un adeguato contributo statale, l'ammasso volontario delle uve da parte delle cantine sociali, a difesa dei piccoli e medi produttori.

(840)

« ANGELINO PAOLO, ANDÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere onde far fronte alla situazione di particolare disagio provocata dalle frodi e sofisticazioni commesse a danno dell'olio puro d'oliva mediante immissione sul mercato oleario di olii provenienti dalla esterificazione di grassetti e venduti puri o miscelati sotto la denominazione di olio d'oliva.

« In particolare, chiede se non si ravvisi la necessità di proteggere i legittimi interessi dei produttori, di difendere da possibili inganni i consumatori e di valorizzare l'olio d'oliva nazionale con efficaci disposizioni atte ad impedire, in attesa che si provveda con una nuova legge a disciplinare il commercio degli olii, che i prodotti grezzi (oli al solfuro ad alta acidità, grassetti di varie origini, paste di saponificazione) vengano trasformati in olio commestibile mediante esterificazione e venduti per olii d'oliva; o comunque disponendo che gli olii derivati dalle sopraddette esterificazioni non possano essere immessi sul

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

mercato se non dopo l'aggiunta di un rilevante chimico, come in vigore per gli olii di seme, e richiamando gli organi di controllo competenti ad una energica azione di repressione delle frodi e delle sofisticazioni.

(841)

« AMADEO ALDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per il disastro verificatosi nella miniera Destricella in territorio di Raddusa (Catania) nel quale han trovato la morte per asfissia tre operai.

« Sarà a conoscenza dei ministri che la sciagura è avvenuta per la inosservanza — da parte dell'impresa — delle norme di prevenzione degli infortuni con la mancanza delle maschere e delle lampade di sicurezza.

« La ditta in questione ha, inoltre, fino ad oggi, corrisposto agli operai circa lire 600 in meno delle tariffe sindacali, pretendendo dagli stessi la firma preventiva di accordi capestro.

« L'interrogante chiede in particolare di conoscere i motivi per cui l'inchiesta sui fatti accaduti sarebbe stata affidata allo stesso ingegnere cui è normalmente commessa la responsabilità della vigilanza sulle miniere della zona di Raddusa.

(842)

« SCALIA VITO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza dello sciopero che ha posto in agitazione i lavoratori esattoriali della provincia di Catania e se non ritenga d'intervenire per eliminare i motivi che lo hanno determinato.

(843)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se intenda presentare al Parlamento un disegno di legge per una completa regolamentazione dei compiti e del trattamento degli assuntori delle ferrovie in concessione, come si era impegnato di fare con le sue dichiarazioni alla Camera dei deputati, replicando ad un ordine del giorno presentato dal primo interrogante nella discussione del bilancio dei trasporti per l'esercizio 1957-58 (*Atti parlamentari*, Camera dei deputati, del 22 ottobre 1957, pag. 36969), impegno che non ha poi avuto seguito.

(844)

« POLANO, GRANATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri delle partecipazioni statali e dell'industria e commercio, per sapere se sono a conoscenza della grave situazione esistente a Baccinello (Grosseto), in conseguenza delle difficoltà che incontra la cooperativa C.O.M. I.B.A. nella gestione della miniera di lignite che ha sede in tale località, e per sapere come intendono intervenire, anche in considerazione che nella zona di cui trattasi la miniera è l'unica fonte di lavoro e di vita, per facilitare la cooperativa nella vendita della lignite alle aziende di Stato che ne fanno uso e per aiutarla ad ottenere da parte della C.E.C.A. o da altri organismi, un credito che le consenta il miglioramento degli impianti.

(845)

« TOGNONI, BARDINI, ROSSI MARIA MADDALENA, BECCASTRINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali non si ritiene di costruire a Napoli un nuovo palazzo di giustizia atto a contenere con sistemazione decorosa e razionale tutti gli uffici giudiziari di Napoli.

(846)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i risultati dell'ispezione amministrativa disposta dagli organi centrali dell'Automobil Club d'Italia presso la sede provinciale di Trento.

(847)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno che debba essere al più presto decisa e comunicata dalle competenti autorità la data delle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Jesi.

« L'interrogante fa presente che la gestione commissariale di Jesi dura praticamente da due anni e che quindi è tanto più urgente porre fine ai danni e ai disagi che ne sono derivati alla popolazione.

« In considerazione di ciò l'interrogante domanda al ministro se non ritenga inoltre opportuno dare in ogni caso la precedenza ai comizi elettorali di Jesi, inserendoli nel primo turno delle prossime elezioni amministrative.

(848)

« SANTARELLI ENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che ostano alla liquidazione finale dei danni di

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

guerra patiti da Maniezzo Ferruccio, quale colono residente in Africa (località Luigi di Savoia, Derna) dei quali, da parecchio tempo, sono state versate a titolo di acconto lire 30.000.

(849)

« SOLIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali difficoltà ancora ostino alla rapida definizione della pratica di pensione della signora Mariuz Luigia vedova Della Ragione Vincenzo, da Cordenons (Udine) che ha avanzato domanda di pensione privilegiata di guerra in data 26 giugno 1955, ai sensi della legge 5 gennaio 1955, n. 14.

« La pratica reca il n. 282630.

(850)

« DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla statizzazione del liceo classico del comune di Cento (Ferrara).

« L'interrogante fa presente che la richiesta, corredata della prescritta documentazione di legge, venne inoltrata fin dal 1954 da parte del comune di Cento e del locale patrimonio degli studi; fa inoltre presente che il liceo in questione, legalmente riconosciuto dal 1936, interessa una vasta zona delle provincie di Ferrara, Bologna e Modena e che la statizzazione dello stesso rappresenta un'antica e legittima aspirazione degli abitanti di Cento, città di antiche tradizioni culturali e di notevolissimo sviluppo economico-sociale.

(851)

« BIGNARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

1°) se non ritenga opportuno rivedere tutto il problema dei trasferimenti magistrali interprovinciali, poiché la situazione si presenta assai grave con conseguenti ripercussioni negative sul buon andamento della scuola e sull'unità del nucleo familiare;

2°) se non ritenga che, in attesa di un organico provvedimento legislativo, con l'inizio dell'anno scolastico 1958-59, si concedano, con spirito di larghezza e di comprensione, assegnazioni provvisorie interprovinciali ad insegnanti coniugati o aventi particolari situazioni familiari.

(852)

« GRASSO NICOLOSI ANNA, SCIORILLI BORRELLI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, RUSSO SALVATORE, MINELLA ANGIOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

1°) se non ritenga opportuno rivedere la grave situazione determinatasi per gli insegnanti elementari di Trieste, che insegnano in altre provincie, e che da sedici anni attendono la riapertura dei trasferimenti;

2°) se non ritenga opportuno, in attesa di provvedimenti legislativi in materia, di porre un'aliquota dei posti vacanti in quella provincia a disposizione di assegnazioni provvisorie e interprovinciali per insegnanti triestini, o residenti in quella provincia da un quinquennio, coniugati o aventi particolari situazioni familiari e sulla base del loro stato di servizio.

(853)

« GRASSO NICOLOSI ANNA, SCIORILLI BORRELLI, RUSSO SALVATORE, CINCIARI RODANO MARIA LISA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritiene urgente procedere alla nomina della commissione prevista dalla legge 28 marzo 1958, n. 318, riguardante il passaggio a « permanente » del personale salariato « temporaneo » della Direzione generale delle antichità e belle arti che attende la sistemazione sin dal 1948;

se non ritiene opportuno prendere una iniziativa per il riconoscimento, agli effetti degli aumenti della paga di cui all'articolo 1, comma terzo, del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19, del servizio prestato anteriormente alla nomina in ruolo, con diritto alla ricostruzione di carriera prevista dall'articolo 25 della legge 26 marzo 1952, n. 67, così come già disposto per legge nei confronti del personale salariato dipendente dal Ministero della difesa.

(854)

« MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda accogliere, per andare incontro alla disagiata situazione di numerosi maestri che insegnano in sedi diverse dalla residenza della loro famiglia, la loro domanda di assegnazione provvisoria per l'anno scolastico 1958-59 in attesa di regolare definitivamente in seguito tutta la materia.

(855)

« PIERACCINI, LANDI, CODIGNOLA, MARANGONE, FRANCO PASQUALE, DE LAURO MATERA ANNA, MALAGUGINI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intende prendere in merito al problema degli « aspiranti » aldisiani nel territorio di Trieste.

« Si tratta di un problema edilizio di vasta portata inerente la concessione da parte del Fondo incremento edilizio dei mutui Aldisio a circa 1000 richiedenti.

« Recentemente il commissario generale del Governo, dottor Palamara, avrebbe promesso di stanziare per il prossimo anno finanziario 400 milioni di lire a favore di questa categoria. L'esiguità di questo importo non permette di coprire neanche in minima misura la necessità dei richiedenti. A questo proposito ci si domanda per quali ragioni i rientri dei mutui concessi negli anni precedenti vadano al Fondo di rotazione anziché essere reincorporati nel Fondo incremento edilizio, come la legge Aldisio aveva originariamente stabilito, considerato che tali somme, aggiunte agli stanziamenti annuali, avrebbero soddisfatto gran parte delle domande pendenti.

« Numerosi appartenenti a questa categoria, dopo ponderati esami delle varie situazioni familiari, si sono impegnati con imprese costruttrici direttamente interessate al problema avendo versato acconti ed acquistato il fondo di costruzione.

« Molti aldisiani hanno dovuto già versare importi superiori ai costi preventivati, essendosi protratta nel tempo l'assegnazione e trovandosi tuttora in difficili situazioni di coabitazione, in precarie condizioni di alloggio se non addirittura con lo sfratto giudiziario alle porte per avere assunto degli impegni prima di lasciare liberi gli attuali alloggi, nella speranza di un normale svolgimento delle pratiche per l'assegnazione del mutuo.

« A tutto ciò si aggiunge il disagio in cui vengono a trovarsi le imprese edilizie, disagio che si riflette in danno dei lavoratori da esse dipendenti.

« Il Ministero dei lavori pubblici dovrebbe pertanto chiarire l'attuale situazione del Fondo incremento edilizio, indicando quali somme siano ancora a disposizione nella gestione 1957-58 ed eventualmente in quelle precedenti, con quale ritmo si prevede il soddisfacimento delle richieste inevase e che cosa si intende fare per evadere le richieste in attesa dello scadere di un anno dalla presentazione, periodo normale per la validità dei preventivi.

« L'interrogante desidera conoscere se il ministro intende dare alla questione le seguenti soluzioni:

a) aumento dello stanziamento 1958-59 per portare tale importo ad un minimo di 800 milioni, prevedendolo nel capitolo del bilancio autonomo del territorio di Trieste a favore del piano Aldisio;

b) considerato che il Fondo di rotazione costituito per Trieste finanzia cooperative edilizie ad interessi inferiori di quelli concessi agli aldisiani (2,5 per cento anziché 4 per cento) disporre affinché, presi opportuni accordi, esso provveda ad uno stanziamento straordinario per soddisfare le richieste degli aldisiani.

(856)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuna la concessione di adeguati finanziamenti a tasso ridotto alle cantine sociali in considerazione dell'importanza che dette rivestono per assicurare giusti proventi ai viticoltori, salvaguardandoli dalle incertezze dei mercati, e razionali vinificazioni con equo prezzo e garanzia di qualità offerta ai consumatori.

(857)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se, in considerazione della notevole flessione verificatasi nei prezzi del bestiame sui mercati interni, non ritenga opportuno tutelare con opportuni provvedimenti la zootecnia nazionale.

« L'interrogante fa presente che l'auspicato incremento degli allevamenti zootecnici trova già notevoli ostacoli nella deficitaria produzione foraggiera dell'anno e che le flessioni ultimamente registrate nei prezzi rischiano di compromettere l'evoluzione dell'agricoltura secondo gli orientamenti del M.E.C.

(858)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e foreste e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare onde garantire effettivamente il consumatore circa l'effettiva genuinità dell'olio di oliva.

(859)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, del lavoro e previdenza sociale e delle finanze, per conoscere se sono consapevoli della gravissima situazione dei coltivatori diretti e agricoltori delle provincie di Bari e di Foggia, stremati da ben cinque avverse annate consecutive, le quali calamità atmosferiche hanno distrutto, nella quali totalità, i raccolti.

« L'interrogante chiede di conoscere se ritengano intervenire disponendo:

a) la concessione di credito agrario a basso saggio di interesse;

b) la esenzione temporanea e proporzionale dalle imposte e sovraimposte sul reddito;

c) il rinnovo delle cambiali di credito agrario;

d) la soppressione dell'imponibile di mano d'opera, provvedendo insieme con diversi idonei mezzi (cantieri di lavoro, ecc.), a lenire la eventuale disoccupazione agricola;

e) la proporzionale riduzione dei canoni di fitto;

f) la proroga nelle scadenze, anche rateizzate, dei contributi unificati in agricoltura.

(860)

« DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare a tutela degli interessi degli olivicoltori e dei consumatori, in ordine ai seguenti punti:

a) controllo sulle entrate dall'estero e sulla produzione, lavorazione e trasformazione in Italia delle materie grasse di ogni tipo e origine;

b) adeguati vincoli di cauzione e di sorveglianza doganale delle materie grasse importate;

c) controllo permanente degli organi della finanza presso le raffinerie e sugli impianti di estrazione.

(861)

« DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non stiano provvedendo ad ulteriore, adeguato finanziamento per il completamento della strada di bonifica in contrada Montagna dell'agro di Trivento, incluso nel comprensorio di bonifica del Trigno e quali altre opere ritengano di poter finanziare onde affrettare l'opera di radicale trasformazione delle campagne, peraltro felici-

cemente iniziata in favore della popolazione rurale di quell'importante centro del Molise. (862)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali fondi stiano per essere erogati in favore del comprensorio di bonifica del Trigno ed in particolare perché vengano proseguiti, senza interruzione, i lavori di costruzione della strada di bonifica Vallone del Cerro-Fonte del Cippo, in agro di Agnone e di Capracotta (Campobasso).

(863)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se siano a conoscenza della necessità ormai inderogabile che venga data esecuzione al piano generale di bonifica delle terre comprese nell'ambito dell'azienda speciale consorziale « Medio Trigno », con sede a Trivento (Campobasso), il cui comprensorio venne incluso tra le zone di intervento della Cassa per il Mezzogiorno; se non risulta loro, infatti, lo stato di desolante abbandono in cui vivono le popolazioni rurali dei comuni interessati, in favore delle quali è urgente l'attuazione di opere di elementare necessità, che, mentre valgano ad elevare le condizioni di vita delle popolazioni stesse, contribuiscano ad incrementare l'agricoltura, rimasta ancora allo stato primitivo; come intendano dunque far fronte a tanto dolorosa situazione, per sanare la quale non servirà il continuare ad erogare i fondi nella povera misura finora usata.

(864)

« SAMMARTINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è informato che l'Istituto nazionale della previdenza sociale non applica correttamente il disposto dell'articolo 10, commi quinto e sesto della legge 4 aprile 1952, n. 218, che così detta: « Le disposizioni contenute nel secondo comma non si applicano a coloro che comunque percepiscono più pensioni a carico dell'assicurazione obbligatoria per invalidità, la vecchiaia ed i superstiti e dei fondi e trattamenti sostitutivi dell'assicurazione stessa, qualora per effetto del cumulo il pensionato fruisca di un beneficio mensile superiore al minimo garantito ».

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

« Nel caso in cui, nonostante il cumulo, non si raggiunga il minimo, la pensione dell'assicurazione obbligatoria sarà integrata sino a raggiungere un trattamento complessivo pari al « minimo previsto ».

« L'I.N.P.S. in sede di riordino delle pensioni previsto dalla legge 20 febbraio 1958, n. 55, sulla « estensione del trattamento di reversibilità ed altre provvidenze in favore dei pensionati dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia ed i superstiti », quando il coniuge superstite è già titolare di una pensione propria, esclude per ambedue (diretta e reversibilità) il contributo del fondo per l'adeguamento delle pensioni.

« Ciò, in molti casi, anziché portare ad un beneficio come voleva la legge 20 febbraio 1958, n. 55, si risolve in un danno per i pensionati perché con le due nuove pensioni non si raggiunge il minimo previsto dall'articolo 5 della citata legge per una sola pensione.

(865) « BETTOLI, MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere se non ritengano opportuno studiare e decidere particolari interventi della pubblica amministrazione, nell'ambito della competenza dei due Ministeri, per affrontare ed alleviare la critica situazione in cui si trova oggi l'economia della città di Jesi.

« I recenti licenziamenti effettuati dalle principali fabbriche di Jesi (S.I.M.A. e S.A. F.F.A.) hanno infatti risollevato l'annosa questione della decadenza di questo centro industriale, che fu forse il più importante e il più fiorente delle Marche, decadenza che nell'ultimo decennio ha assunto gli aspetti di una crisi cronica, permanente.

« Nonostante il rinvenimento di metano nel territorio di Jesi (metano che non viene ancora utilizzato, nonostante gli unanimi auspici delle popolazioni), la situazione economica locale rimane assai preoccupante: il numero dei disoccupati è sempre assai elevato; notevole è l'emigrazione all'estero; l'artigianato e la piccola industria versano in gravi difficoltà (cessazione ormai quasi totale dell'attività delle filande; fallimento della cartiera; ritardo del pagamento dei salari agli operai da parte di varie ditte), difficoltà che si ripercuotono anche sul commercio.

« Per tutti questi motivi — sommariamente accennati — gli interroganti ritengono opportuno che i ministri del lavoro e delle partecipazioni statali prendano in considerazione una situazione così anormale e grave al fine

di decidere e realizzare interventi adeguati in direzione:

a) della assistenza ai lavoratori e alle lavoratrici disoccupati e ai giovani in ricerca di prima occupazione;

b) della tutela e del rispetto delle leggi e dei contratti di lavoro richiamando l'ufficio provinciale e locale del lavoro ad una più attiva vigilanza;

c) degli investimenti pubblici atti a creare *in loco* nuove fonti di produzione e di occupazione;

d) della assistenza agli operatori economici locali nelle loro attuali o possibili iniziative.

(866) « SANTARELLI ENZO, ANGELINI GIUSEPPE, BEI CIUFOLI ADELE, CALVARESI, SANTARELLI EZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quali criteri abbiano suggerito la decisione di sospendere l'attività del Centro di vaccinazione antitubercolare di Bologna.

« L'interrogante fa presente che la vaccinazione antitubercolare con V.D.S. è stata lungamente praticata in Bologna senza dar luogo al minimo inconveniente ed assicurando un alto grado di immunità nei soggetti vaccinati, come risulta anche dall'autorevole letteratura medica in proposito.

« L'interrogante chiede infine di conoscere quali accertamenti sono stati disposti onde appurare se gli inconvenienti altrove segnalati vadano attribuiti a mancati controlli sui vaccini usati o ad errata tecnica di vaccinazione.

(867) « BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della difesa, per conoscere le ragioni per le quali a distanza di oltre due anni il comitato per le pensioni privilegiate ordinarie non abbia provveduto a fornire il parere sulla pensione privilegiata ordinaria, richiesta dall'ex militare Peri Matteo di Rosario.

« Il relativo fascicolo fu colà trasmesso dall'ispettorato P.P.O.-Esercito sin dall'aprile del 1956 ed a tutt'oggi non risulta ancora restituito.

(868) « PEZZINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

1°) quanti quintali di grano sono stati distribuiti in esecuzione della legge 5 febbraio 1958, n. 28;

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

2°) a quali enti, oltre a quelli previsti dall'articolo 3 della legge citata, è stato affidato l'incarico della distribuzione del grano;

3°) se, in luogo di grano, sono stati distribuiti altri generi alimentari;

4°) il periodo di tempo entro il quale la distribuzione è avvenuta.

(869)

« ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere per quali motivi la prefettura di Bergamo dichiara non possibile procedere il corso dell'istruttoria relativo alla domanda degli abitanti della frazione di Fuipiano al Brembo di autonomia comunale dai comuni di San Giovanni Bianco e di San Pellegrino, per mancanza di requisiti necessari quando, in data 23 ottobre 1957, il Ministero dell'interno, rispondendo ad una interrogazione dell'onorevole Colitto, affermava: « ...si è reso necessario disporre laboriose indagini per accertare nuovamente la sussistenza del prescritto requisito della maggioranza. Accertato solo di recente siffatto presupposto, si è reso possibile riprendere il corso dell'istruttoria ».

(870)

« BRIGHENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non intenda intervenire con apposito provvedimento legislativo in favore delle « allevatrici » di caduti in guerra, che hanno allevato bimbi orfani non di ambedue i genitori.

(871)

« GRASSO NICOLOSI ANNA, NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali nell'anno 1936 fu sospesa la pensione di guerra (vecchia guerra) a Vincenzo Epino Miccoli di Antonio e di Borgia Addolorata, nato l'8 agosto 1886 a Fragagnano (Taranto), domiciliato e residente a Taranto, via Salinella n. 35, intestatario del certificato di iscrizione n. 1802909, osservando che per evidente errore dell'ufficio anagrafe il Miccoli Epino Vincenzo risultava nato a Guagnano, invece che a Fragagnano (Taranto).

(872)

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere le sue determinazioni in relazione alla dichiarata illegittimità costituzionale (sentenza n. 40 della Corte costituzionale in data 24 gennaio 1958) delle disposizioni contenute nel secondo comma dell'articolo 26 del testo unico 26 giugno 1924, n. 1054, limitatamente alle controversie

doganali e, cioè, se non creda di presentare al Parlamento un disegno di legge, con il quale si precisi l'organo competente a giudicare della legittimità delle decisioni ministeriali in materia doganale contenute nel secondo comma del predetto articolo 26.

(873)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui dall'ottobre 1954 — epoca in cui si verificò il nubifragio che tanti lutti e rovine causò in provincia di Salerno e che commosse l'opinione pubblica internazionale — ad oggi non ancora è stato provveduto alla riparazione dei danni ingenti sofferti dalla strada che dal comune di Sant'Egidio del Monte Albino, attraversando i comuni di Corbara e Tramonti, mena al comune di Majori.

« Giova precisare che si tratta della strada che allaccia (sarebbe più opportuno dire « allacciava ») due importantissime zone della provincia di Salerno: l'Agro Nocerino alla costiera amalfitana, quindi strada di notevole importanza sotto il profilo economico e di notevolissima sotto il profilo turistico essendo uno degli itinerari più frequentati e trafficati dalle grandi correnti del turismo internazionale.

« È opportuno ancora aggiungere che il comune di Tramonti è rimasto tagliato fuori dal comune capoluogo del proprio mandamento — Amalfi — e che tutto questo implica una deviazione che costringe gli abitanti appunto di Tramonti a dover percorrere, per raggiungere Amalfi, circa 60 chilometri al posto dei sei o sette del tratto Tramonti-Majori.

« Quanto questa situazione sia pregiudizievole e dannosa è inutile dire, e come risulti altresì inspiegabile all'opinione pubblica il fatto che in quattro anni non si sia provveduto alla sua risoluzione è parimenti inutile chiarire.

(874)

« DE VITO ANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per sapere quali provvedimenti intendano prendere per arrestare il declino della produzione serica italiana, passata da 50 milioni di chilogrammi di bozzoli a circa 9 milioni.

« Ciò per la grande importanza che tale attività produttiva rivestiva e riveste tuttora particolarmente in Friuli, la cui produzione è passata da oltre 5 milioni di chilogrammi a poco più di un milione e mezzo e dove oltre 40 mila produttori agricoli e circa 3.000 la-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

voratrici della trattura sono interessati nell'attività serica.

« Data l'importanza economico-sociale del problema, si chiede se non si ritenga indispensabile sospendere le importazioni di seta dall'estero, fino ad avvenuto assorbimento delle giacenze di seta e bozzoli della campagna 1957.

(875)

« ARMANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti essi intendano prendere in aiuto alle popolazioni della zona di Consandolo, e finitime, in provincia di Ferrara, gravemente colpite dalla rovinosa grandinata del 21 luglio 1958, che ha pressoché totalmente distrutto il raccolto frutticolo sul quale si basa la vita economica della zona.

« La perdita del raccolto, che reca un danno valutato a circa 500 milioni, minaccia l'esistenza stessa delle piccole e medie aziende frutticole, e aggrava la già difficile situazione del locale bracciantato. L'interrogante chiede che alle aziende colpite venga concesso l'esonero, o quanto meno la sospensione, del pagamento delle imposte per l'anno in corso; e che si provveda urgentemente all'assistenza e al lavoro per le famiglie bracciantili.

(876)

« CATTANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno di intervenire perché finalmente tutte le stazioni ferroviarie della linea Metaponto-Reggio Calabria siano dotate di illuminazione elettrica. Allo stato risultano ancora illuminate a petrolio le stazioni di San Basilio - Pisticci; Calopezzati; Pietrapaola; Mandatoriccio - Campana; Strongoli; Isola Capo Rizzuto; Gabella Grande, mentre illuminate a gas sono le stazioni di Squillace e Montauro.

(877)

« REALE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a sua conoscenza il grave fatto, avvenuto nel cantiere della ditta Quadrio di Sondrio, nel quale hanno trovato la morte due operai e una diecina sono rimasti feriti.

« Dato il ripetersi di luttuosi incidenti sul lavoro nei cantieri che hanno sede nella provincia di Sondrio, l'interrogante chiede, come ha già fatto più volte nel passato senza esito alcuno, che venga aperta una inchiesta per accertare le responsabilità e le ragioni che

concorrono a determinare questa luttuosa catena di infortuni mortali.

(878)

« INVERNIZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri - riferendosi alla propria recente interrogazione sullo stesso argomento - per sapere se con la ammissione alla procedura della amministrazione controllata della Società per azioni « Cantieri navali di Taranto » non ritenga che si siano verificate condizioni tali da costringere - secondo le dichiarazioni fatte dallo stesso onorevole Presidente del Consiglio nel discorso di chiusura della discussione sulla fiducia al Governo - ad un deciso intervento dello Stato, e se non ritenga che questo intervento debba essere adottato con estrema sollecitudine onde evitare la fine di una delle più importanti industrie meridionali e delle maggiori industrie cantieristiche nazionali.

(879)

« BERRY ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della difesa, per conoscere se non intendano tranquillizzare l'opinione pubblica della zona garganica circostante il lago di Varano, giustamente allarmata e preoccupata per il diffondersi di alcune voci circa il progettato impianto di una fabbrica di esplosivi a San Nicola di Varano (Foggia).

(880)

« DE LAURO MATERA ANNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non si ritenga opportuno e urgente di abolire i tritici « carnet de passage en douane » come già fatto dalla maggioranza degli Stati europei occidentali, e ciò soprattutto per agevolare il turismo, fonte cospicua, per il nostro paese, di valuta estera.

(881)

« SCHIRATTI, BIASUTTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, affinché precisi le ragioni per cui nella provincia di Treviso, mentre durante la campagna elettorale si procedeva con una certa speditezza, in forma ufficiale e solenne, alle consegne dei libretti di pensione a favore dei mezzadri e dei coltivatori diretti, dal giugno 1958 in poi dette consegne siano venute a cessare, determinando un diffuso malcontento tra i numerosissimi interessati che sono ancora in attesa di veder sodisfatto il loro diritto.

(882)

« CONCAS, MARCHESI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere secondo quali criteri il collocatore del comune di Castelluccio Valmaggiore (Foggia) esplica il suo mandato.

« La interrogante segnala l'operato assolutamente arbitrario del collocatore di cui sopra, il quale subordina l'avviamento al lavoro a criteri di favoritismi e di inaccettabile discriminazione, in totale violazione dei principi a cui si ispira la Costituzione repubblicana.

(883) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di dover prendere un'iniziativa per abrogare la disposizione legislativa secondo la quale ai pensionati della previdenza sociale che hanno una occupazione viene trattenuta una quota della pensione a cui hanno diritto.

(884) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno disporre un'accurata inchiesta sui casi occorsi all'ex dipendente del Ministero del lavoro avvocato Francesco Saverio Coviello. Con provvedimento 22 giugno 1949 del Ministero del lavoro (allora retto dall'onorevole Fanfani) il Coviello, dirigente dell'ufficio provinciale del lavoro di Benevento, fu trasferito a Caserta e con funzioni in sottordine per essersi rifiutato di desistere dalle sanzioni adottate nei confronti di un datore di lavoro (Arturo Lepore, da Pannarano) che aveva trasgredito precise disposizioni di legge; essendo però il Coviello ricorso al Consiglio di Stato, questo con decisione n. 578 del 26 maggio-27 ottobre 1953 (VI sezione) riconosceva che « non erano mancate (da parte del Ministero) le pressioni intese ad ottenere che il Coviello modificasse l'atteggiamento assunto nella faccenda Lepore... nel senso voluto e ritenuto dal ricorrente illegittimo e contrario ai suoi doveri di ufficio » e annullò perciò il provvedimento di trasferimento. Per più di un anno il Ministero del lavoro non diede però esecuzione alla decisione del Consiglio di Stato, sì che in data 7 febbraio 1955 il Coviello si trovava nella necessità di notificare al Ministero formale atto di messa in mora; scaduto anche il termine fissato di 30 giorni senza che il Ministero avesse eseguito l'ordine dato dal Consiglio di Stato, il Coviello, in data 14 marzo 1955, depositò il ricorso per l'esecuzione del

giudicato: il giorno successivo, 15 marzo 1955, il Ministero del lavoro licenziava il Coviello per motivi disciplinari.

« A base di tale provvedimento veniva invocato l'invio — effettuato dal Coviello nel settembre 1949 — di un esposto riservato personale sulla questione Lepore all'allora Presidente del Consiglio onorevole De Gasperi; e ciò nonostante che su tale fatto si fosse pronunciata nel dicembre 1949-gennaio 1950 la commissione di disciplina presieduta dall'onorevole Giorgio La Pira adottando una delibera di proscioglimento del Coviello.

« Per giustificare il provvedimento di licenziamento, il Ministero ha dovuto negare l'esistenza della suddetta delibera di proscioglimento, sostituendola con altra di sospensione recante non una ma quattro date (21 e 23 aprile, 7 e 8 maggio 1951) e arrivando a rispondere all'ordine del Consiglio di Stato (cui era ricorso il Coviello) di esibire i registri delle riunioni e deliberazioni della commissione di disciplina nel periodo La Pira (dicembre 1949-gennaio 1950) che non è mai stato tenuto alcun registro o repertorio del genere.

« L'interrogante, di fronte alla complessità e gravità dei casi qui sommariamente richiamati, sollecita una immediata ed esauriente indagine.

(885) « NAPOLITANO GIORGIO ».

#### Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere la decisione che intende prendere in ordine alla domanda inoltrata dal comune di San Severino (Marche) e dall'amministrazione provinciale di Macerata per ottenere la istituzione in San Severino Marche dell'Istituto tecnico industriale.

« La istruzione tecnica, nella provincia di Macerata, presenta una grave lacuna che è rappresentata dalla mancanza, in tutto il territorio della provincia, di un istituto tecnico a carattere industriale. La richiesta del comune è giustificata dalla posizione topografica di San Severino, posta al centro dell'intera provincia ed in particolare della zona industriale di più vasto raggio della provincia e precisamente i comuni di Tolentino, Castelraimondo, Pioraco, Matelica, Esonatoglia, San Severino, inoltre, per essere collocato sul tronco ferroviario Albacina-Civitanova Marche, è di agevole e rapido accesso da tutti i centri della provincia.

(34) « GRILLI ANTONIO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1958

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere cosa intende fare in merito alla situazione che si è andata creando nelle fabbriche Dalmine operanti nella provincia di Bergamo.

« In queste fabbriche vi è in atto un sistema che disorganizza il processo produttivo, che ha provocato nocive conseguenze alla produzione. Infatti, l'acciaio non lavorato come dovrebbe essere lavorato, l'uso di macchine non adatte per la torneria lingotti allo stabilimento di Costa Volpino, hanno causato la non accettazione di parte delle forniture.

« Recentemente, per esempio, la ditta S.T.I.M.A.R.T. ha rispedito alla Dalmine, dal porto di Livorno, 15 vagoni per un totale di chilogrammi 334.867, perché i tubi non presentavano i requisiti richiesti.

« È evidente che tutto questo, oltre a provocare la perdita di commesse, spreco di danaro, provoca disagi alla organizzazione del lavoro.

« In questi ultimi tempi, allo stabilimento di Dalmine, c'è stata la chiusura della fonderia e di conseguenza lo spostamento di circa 200 lavoratori nei diversi reparti sottoposti ad un trattamento salariale inferiore per l'avvenuto declassamento; altri 200 lavoratori sono stati spostati in altri reparti per la eliminazione di squadre di lavorazione ai laminatoi, ed anche questi sono stati declassati; alla Rex Tubi si lavora a 32 ore; i lavoratori assunti a contratto a termine allo stabilimento di Sabbio e alla Rex Tubi sono stati in questi giorni licenziati dopo che avevano maturato una anzianità di circa 2 anni; a Dalmine si è concesso ad un appalto la manutenzione ordinaria dello stabilimento per la quale vengono impiegati operai senza nessuna regolamentazione assistenziale e previdenziale.

« Si parla di allontanare i vecchi lavoratori che hanno raggiunto l'età pensionabile senza la relativa assunzione di giovani, mentre il numero dei dirigenti aziendali, creando appositi posti, sono aumentati come aumentati sono i direttori generali della Società.

« Si procede alla vendita di terreni e stabili di proprietà della Dalmine. La sede sindacale della F.I.O.M. a Dalmine è stata dalla Dalmine sottoposta a sfratto con evidenti motivi di discriminazione.

« Continua la discriminazione soprattutto in materia di collocamento della manodopera contro le leggi che regolano il collocamento. Le recenti trattative all'Intersind di Milano con la direzione della Dalmine, sulla richiesta unitaria di una gratifica di bilancio, sono av-

venute sotto una forma di discriminazione, trattando prima con l'una poi con l'altra organizzazione sindacale, arrivando alla stipulazione di accordi separati.

« Gli interpellanti, al fine di rimuovere gli ostacoli che impediscono la normalizzazione della situazione Dalmine e per impedire un aggravamento della stessa, chiedono: un esame di tutta la situazione della « Dalmine », dalle prospettive produttive al rapporto di lavoro con la maestranza, al rispetto degli accordi e delle libertà, tra il Ministero delle partecipazioni statali, la direzione generale della Dalmine, le organizzazioni sindacali e le commissioni interne.

(35) « BRIGHENTI, PAJETTA GIAN CARLO, NICOLETTO ».

**PRESIDENTE.** Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 20,50.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 10 e 16,30:*

*Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (60 e 60-bis) — *Relatori:* Vicentini, per l'entrata; Bima, per la spesa;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (61) — *Relatore:* Turnaturi;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (62) — *Relatore:* Carcaterra.

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**  
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI